

CA PROVINCIALE

Armadio

A



Palchetto

Num.° d'ordine

15

B. Prati
IX
12



642104
SAN

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI
OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

*Adorna di Carte Geografiche, e Figure.
Arricchita d' Annotazioni*

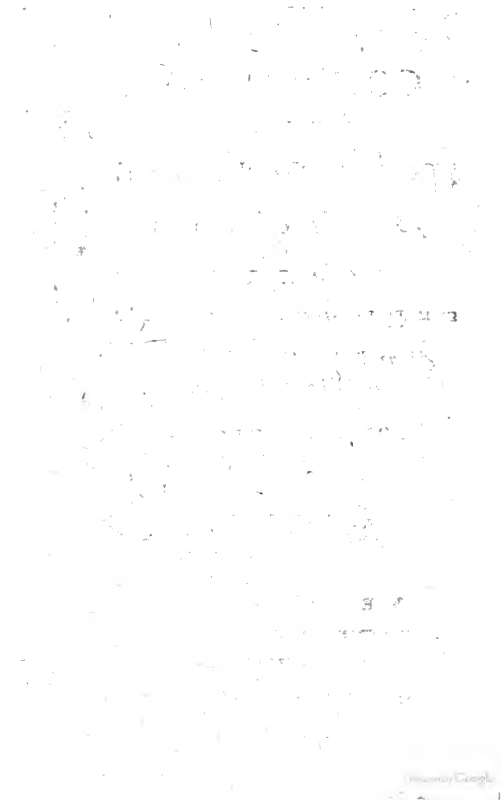
TOMO DUODECIMO



V E N E Z I A 1782.

PRESSO VINCENZIO FORMALEONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.





COMPENDIO DELLA STORIA GENERALE DE' VIAGGI.

SECONDA PARTE.

L'ASIA.

LIBRO TERZO.

PARTE ORIENTALE DELL'INDIE.

CAPITOLO IV.

*Osservazioni sul regno di Siam, ricavate
dalle memorie del Cavaliere de Forbin.*

NOi lasceremmo l'articolo di Siam imperfetto, se non riportassimo alcune osservazioni giudiziosissime, tratte dalle osservazioni del cavaliere de Forbin, uno degli uffiziali francesi,

SIAM
FORBIN.

che accompagnarono il P. Tachard a Siam. Egli è un militare, che sembra sensatissimo, ed istrutissimo. Rimprovera esso al Gesuita, non già precisamente d' essersi ingannato sui fatti, ma di non averne veduto che la superficie, e d' essere stato troppo abbarbagliato dal fasto esteriore, di cui si fece pompa a Siam agli occhi de' Francesi, e di non avere distinto abbastanza la corte dalla nazione, d'aver fatto il panegirico del Re, e del ministro da religioso cortigiano, che non vedeva in uno se non un neofito, ch' era per dar nuovo lustro ai discepoli di Loyola, e nell' altro un alleato compiacente, che poneva ogni studio nell' adulare Luigi XIV. La conversazione curiosissima di Forbin con Luigi XIV ci fa noto ciò, che si ha da pensare della detta pretesa conversione del Re di Siam; e nessuno meglio di lui ha sviluppato il carattere del ministro Costantino, e le sue mire politiche e ambiziose nel fare tante carezze alla Nazione francese, e nell' adulare, e regalare Luigi XIV. Forbin aveva avuto tempo di conoscer bene Siam, l' Imperatore, ed il Ministro. Era esso restato nel paese durante l' Ambasceria de' Siamesi in Francia, e Costantino, che non si fidava di lui, aveva impedito, che non li seguitasse. L' aveva ritenuto come in ostaggio, e l' aveva fatto nominare Governatore di Bancoek, e grand' Ammiraglio generale dell' armate del Re,

Vedendo in seguito il credito, che Forbin acquistava ogni giorno presso del Re, aveva tentato ogni mezzo per rovinarlo. Una tal rinembranza poteva rendere un poco appassionata la relazione del cavaliere de Forbin; ma vi si riconosce il tuono della verità, e della ragione; e d'altra parte i fatti hanno giustificato dappoi quanto egli ha detto.

Costantino, dice il Cavaliere di Forbin, non ometteva niente di quanto poteva dare a' Francesi una grand' idea del regno. Dava feste continue, ordinate con ogni maggior pompa. Ostentò all' Ambasciatore, ed a quelli del suo seguito, tutte le ricchezze del tesoro regio, ch'erano realmente degne d'un gran Monarca, e capaci di sorprendere; non ebbe però riguardo di dir loro, che un tal ammasso d'oro, d'argento, e di pietre preziose, era stato fatto da una lunga serie di Re, che avevano procurato d'accrescerlo, essendo costume in Siam, che i Re non si distinguano se non a proporzione dell'aumento, che fanno al tesoro, senza che sia loro mai permesso di toccarlo, qualunque bisogno possano averne.

Costantino fece quindi visitare da essi le più belle pagode della città, che sono piene di statue di gesso, ma dorate con tanta arte, che sembrano d'oro. Il ministro non omise di persuadere, che esse erano tutte d'oro; lo che fu creduto tanto

più facilmente , quanto che non era possibile vederle se non da certa distanza. Tra le dette statue ve n' era una di grandezza colossale , di 15 o 16 piedi, che s' aveva fatto credere, esser dello stesso metallo dell' altre . Il P. Tachard , e l' abate di Choisy s'erano ingannati , credendo la stessa cosa a segno di riportarla nelle loro relazioni . Qualche tempo dopo la loro partenza , un accidente improvviso scoperse l' impostura del Signor Costantino . La cappella , in cui la detta gran statua era posta , crollando tutto ad un tratto , andò in pezzi il colosso dorato , che si riconobbe essere di gesso ,

I regali destinati al Re , ed alla Corte di Francia , potendo contribuire al fine , che il Signor Costantino aveva , spogliò il Regno , perchè fossero in fatti della maggior magnificenza . Si può dire , stando alla pura verità , che portasse le cose all' eccesso , e che non contento d' aver raccolto quanto potè trovare in Siam , avesse mandato alla Cina , ed al Giappone , per farne venire quanto aveavi di più raro , e di più curioso . Finalmente , per non ometter niente , gl' istessi marinari parteciparono della sua generosità . Ed ecco come l' Ambasciatore , e tutti i Francesi furono ingannati da quel valoroso ministro .

Forbin pretende , contro il parere del P. Tachard , che Costantino non fosse d' origine nobi-

Ie, ch' era figlio d' un oste di Cefalonia, ch' essendo pervenuto a governare il Regno di Siam, non aveva potuto elevarsi a tal posto, e mante-
nervisi senza eccitar contro se l' invidia, e l' odio di tutti i mandarini, e dello stesso popolo. Si mise a dirittura al servizio del *Barcalon*, o primo ministro. Le sue maniere dolci, ed insinuanti, una mente atta agli affari, quale nessuna cosa imbarazzava, gli fecero acquistar ben presto la confidenza del suo padrone, che lo colmò di ricchezze, e lo presentò al Re, come un suddito, da cui potrebbe ricavarne molti utili servigi. Il Re non istette molto a dargli la sua confidenza esso pure; ma per un' ingratitude, non mai abbastanza detestabile, il nuovo favorito, che voleva goder solo della grazia del Principe, abusando del potere, ch' aveva già presso a lui, fece tanto, che rese il *Barcalon* sospetto, ed impegnò poco dopo il Re a disfarsi d' un suddito fedele, che l' aveva sempre servito bene. Per tal modo sacrificando il Signor Costantino alla sua ambizione per prima vittima il suo benefattore, cominciò a rendersi odioso a tutto il Regno.

I Mandarini, ed i Grandi irritati da tal procedura, che dava loro motivo di temere ad ogni momento per se stessi, cospirarono segretamente contro il nuovo ministro, e disegnarono di fargli perdere la grazia del Re; ma non era più tempo: in-

fuiva tanto sullo spirito del Principe, che costò la vita a più di 300, che avevano voluto fargli perdere il favore del Re. Seppe quindi profittar tanto della sua fortuna, e della debolezza del suo padrone, che ammassò immense ricchezze, ossia colle sue angherie e violenze, ossia col commercio, di cui s'era impadronito, e che faceva egli solo in tutto il regno. Tanti eccessi, ch'aveva però sempre coloriti col pretesto del pubblico bene, avevano sollevato tutto il Regno contro lui. Nessuno per altro osava ancora dichiararsi. Aspettavano una rivoluzione, che l'età del Re, e la sua salute debole facevano veder vicina.

Costantino ben sapeva la loro cattiva intenzione rapporto a lui: aveva abbastanza di spirito, e conosceva abbastanza i mali, che aveva loro fatti per non credere, che se ne fossero sì presto scordati. Sapeva d'altra parte meglio di ognuno quanto poco si poteva contare sulla debole salute del Re. Conosceva altresì quanto fosse da temersi una rivoluzione, e comprendeva bene, che non ne scamperebbe mai, se non fosse appoggiato da una potenza forestiera, che lo proteggesse stabilendosi nel regno. Era questo in fatti tutto ciò, che gli restava da fare, e l'unico scopo, che si proponeva. Per pervenirvi bisognava la dirittura persuadere il Re a ricevere ne' suoi Stati de' forestieri, e ad affidare ad essi una parte delle sue

piazze. Questo primo passo non costò molto a Costantino; il Re secondava talmente quanto il suo ministro gli proponeva, e questi gli seppe metter in vista sì bene tutti i vantaggi d'una alleanza co' forestieri, che quel Principe accordò ciecamente quanto si volle. La gran difficoltà fu di determinarsi sulla scelta del Principe, a cui convenisse indirizzarsi. Costantino, che non aveva in vista se non i propri interessi, si guardava bene dal pensare a qualche Principe vicino; mancando essi troppo spesso di parola, ed essendovi da temere, che dopo essersi arricchiti colle sue spoglie, non lo abbandonassero alle persecuzioni de' Mandarinì, o non facessero qualche trattato colla condizione ch'egli avesse ad essere decapitato.

Gl'Inglesi, e gli Olandesi non potevano essere allettati ad andare a Siam dalla speranza del guadagno, mentre il paese non dava luogo ad un commercio considerabile. Per il motivo medesimo non poteva dirigersi, nè agli Spagnuoli, nè a' Portoghesi, e non vedendo finalmente alcun' altra via di compiere il suo disegno, credette che sarebbe cosa più facile l'ingannare i Francesi. A tal oggetto impegnò il suo padrone a ricercare l'alleanza del Re di Francia, per mezzo d'Ambasciatori, ch'aveva incombenzati d'insinuare, che il loro padrone pensava a farsi cristiano, quan-

tunque non n'avesse avuta mai l'idea. Credette il Re, che convenisse alla sua pietà il concorrere ad una tale opera buona, mandando scambievolmente Ambasciatori al Re di Siam, e Costantino vedendo, che una parte del suo progetto era sì bene riuscita, pensò a trar vantaggio dal resto. Cominciò a dirittura dall'aprire il cuore a Mr. de Chaumont, a cui diede a credere, che gli Olandesi ad oggetto d'ampliare il loro commercio, desideravano da gran tempo di fare uno stabilimento a Siam; che il Re non ne aveva mai voluto sentir parlare, temendo, che si rendessero padroni de' suoi Stati; ma che se il Re di Francia, sulla buona fede del quale si poteva più contare, voleva fare un trattato con S. M. Siamese, si comprometteva, di fargli dar nelle mani la Fortezza di Bancok, piazza importante nel Regno, e che n'è come la chiave, col patto però, che vi si mandassero delle truppe, degl'ingegneri, e tutto il danaro, che fosse necessario per cominciare lo stabilimento.

M. de Chaumont, e l'Abate de Choisy, a cui era stato comunicato l'affare, stimando che non fosse eseguibile, non vollero incaricarsene. Il P. Tachard però non ebbe tanta difficoltà. Abbagliato a dirittura da' vantaggi, che il Re riceverebbe da una tale alleanza: vantaggi che Costantino magnificò al di là ancora d'ogni veri-

miglianza; ingannato d' altra parte dal detto ministro astuto, ed ipocrita, che nascondendo tutti i suoi disegni sotto una maschera di zelo, gli fece vedere, che la religione n' avrebbe tratta ogni utilità, ossia per parte del Re di Siam, che secondo lui, si sarebbe sicuramente fatto un giorno cristiano, ossia rapporto alla libertà, che una guarnigione francese a Bancoek, assicurerebbe a' missionari per l' esercizio del loro ministero; lusingato finalmente dalle promesse del Sig. Costantino, che s'impegnò di fare uno stabilimento considerabile a' Gesuiti, per cui doveva far fabbricare un collegio, ed un osservatorio a Louvo; in una parola, il detto Padre vedendo in tal progetto vantaggi grandissimi pel Re, per la religione, e per la sua Compagnia, non esitò d'incaricarsi del maneggio di tal affare. Si lusingò ancora di conseguir l'intento, e lo promise al Sig. Costantino, purchè il P. de la Chaise avesse voluto prendervi parte, ed impiegare il suo credito presso il Re. Da quel punto ebbe il P. Tachard tutto il segreto dell'ambasciata, e fu stabilito, che tornerebbe in Francia cogli Ambasciatori Siamesi.

„ Dopo la partenza degli Ambasciatori, dice Forbin, io andai a Louvo, col Sig. Costantino. Al mio arrivo fui introdotto nel palazzo per la prima volta. Mi maravigliai sommamente della si-

tuazione, in cui io trovai i Mandarinì, e quantunque io già avessi un gran rammarico d'esser restato in Siam, s'accrebbe assaissimo per ciò, ch'io vidi. Tutti i detti Mandarinì erano a sedere in circolo sulle stuoje di vimini. Quella corte era illuminata da una sola lampada, e quando un mandarino voleva leggere, o scrivere qualche cosa, si levava dalla tasca un pezzetto di candela gialla, l'accendeva alla detta lampada, e la metteva quindi sopra un pezzo di legno, che girando sopra un perno, gli serviva di candelliere.

Nel vedere i detti mobili tanto diversi da quelli di Francia, domandai al Sig. Costantino, se tutta la grandezza di que' Mandarinì consisteva in quanto io vedeva? Al che mi rispose di sì; e vedendomi a tal risposta maravigliato, mi tirò da parte, e parlandomi più apertamente di quello, che non aveva fatto sino allora, „ Non siate sorpreso, mi diss' egli, per ciò, che voi vedete; questo regno è povero per verità, ma non farete perciò meno la vostra fortuna, ed io n'avrò premura come se fosse cosa propria. „ In seguito poi, terminando d'aprire a me il suo animo, noi avemmo una lunga conversazione, nella quale mi comunicò tutte le sue mire. La condotta del Sig. Costantino non mi sorprese meno della miseria de' Mandarinì; perciocchè come creder possibile, che un sì astuto politico dovesse con tanta facilità aprir

l' animo suo ad un uomo , il di cui ritorno in Francia aveva impedito solamente, perchè non aveva mai osato fidarsene ! ma conosceva allora , che non aveva più da temer niente, giacchè io era in suo potere . Continuai per due mesi ad andare ogni giorno al palazzo , senza ch' io potessi veder il Re se non una sola volta ; lo vidi però in seguito un poco più spesso , Mi domandò egli un giorno s' io era contento d' esser restato alla sua corte , nè credendomi obbligato a dire la verità , gli risposi , che mi reputava molto fortunato per essere al servizio di S. M. Era però falsissimo , accrescendosi il mio rammarico ad ogni istante , e soprattutto allor ch' io vedeva con qual rigore fossero punite le più picciole mancanze :

E' il Re medesimo quello , che fa eseguire la giustizia , ed ha sempre presso di se 400 carnefici , che formano la sua guardia ordinaria . Nessuno evita la severità de' suoi gastighi , ed i figli , e fratelli del Re vi sono sottoposti come ogni altro . I gastighi i più comuni sono di tagliar la bocca sino alle orecchie a coloro , che non parlano abbastanza , e di cucirla a chi parla troppo . Per cagione di mancanze molto leggieri si tagliano le coscie ad un uomo ; gli si bruciano le braccia con un ferro infuocato ; gli si danno de' colpi di sciabla sulla testa , gli si strappano i denti . Bisogna , che la mantanza sia frivola affatto per

esser soltanto condannato ad esser bastonato , & portare il ceppo al collo , o ad esser esposto colla testa scoperta all' ardor del Sole . Non avvi altresì quasi nessuno , a cui non sia avvenuto qualche volta almeno , che gli sieno stati fitti de' pezzi di canne sotto l' unghie sino alla radice , che non sieno stati posti in ceppi , e non abbiano avuti altri supplizj di tale specie . Maravigliandomi di vedere i più gran Mandarini esposti al rigore di tai gastighi , domandai al Sig. Costantino , se io aveva motivo di temere lo stesso trattamento , ed egli mi rispose di no , e che tal severità non si praticava co' forestieri . Ma esso mentiva ; perciocchè aveva avute egli stesso le bastonate sotto il ministro precedente , come io seppi dappoi .

Il Re mi fece dare una picciolissima casa , dove furono posti 36 schiavi per servirmi , e due elefanti . Il mantenimento di tutti i miei servi non mi costava se non cinque soldi il giorno ; tanto sobry sono gli uomini in questo paese , e le derate a buon mercato . Io mangiava dal Signor Costantino . I mobili della mia casa erano poco considerabili , e vi si aggiunsero dodici piatti d' argento , due gran tazze dello stesso metallo , il tutto molto leggiero , quattro dozzine di tovagliuoli di tela di cotone , e due candele di cera gialla per giorno . Questo fu l' equipaggio del Grande Ammiraglio Generale dell' armate del Re ; fu pe-

rò d' uopo contentarsene . Quando il Re andava in campagna, od alla caccia degl' elefanti, somministrava il mantenimento a quelli, che lo seguivano; consisteva esso in riso, ed in alcuni manicaretti alla foggia Siamese, a cui un francese poco assuefatto a tal sorta di cibi non può agevolmente accomodarsi . Il Sig. Costantino per altro, che era quasi sempre del seguito faceva portare de' migliori cibi; ma quando da affari particolari era impedito di seguirlo, io durava gran fatica a contentarmi della cucina del Re.

„ In occasione de' detti divertimenti, mi faceva il Re l' onore di far conversazione con me, ed io gli rispondeva per mezzo dell' interprete, che il Sig. Costantino m' aveva dato. Siccome il detto Principe mostrava d' aver per me molta benevolenza, io m' azzardava alle volte a prendermi qualche libertà, che lasciava correre, locchè non sarebbe riuscito a nessun altro . Un giorno, che voleva far gastigare uno de' suoi servi per essersi scordato un fazzoletto, ignorando io il costume del paese, ed avendo d' altra parte piacere di far del bene a quell' infelice, lo domandai in grazia . Fu il Re sorpreso della mia audacia, e si mise in collera contro di me . Impallidì il Sig. Costantino, che si trovò presente, e temette di vedermi punire severamente; io però non mi scomposi, e dissi al detto Principe, che il Re di Francia mio padre-

ne aveva sommo piacere, che venendogli domandati in grazia i rei, gli si porgesse occasione di far risultare la sua moderazione, e clemenza; e che i suoi sudditi per riconoscenza delle grazie, loro faceva, lo servivano con maggior affetto, e zelo, ed erano sempre pronti ad esporre la loro vita per un Principe, che si rendeva tanto amabile, per mezzo della sua bontà. Essendo al Re piaciuto la mia risposta fece grazia al reo, dicendo, che voleva imitare il Re di Francia; soggiunse però, che una tal condotta, ch' era opportuna per i Francesi d' animo naturalmente generoso, sarebbe pericolosa per i Siamesi ingrati, che la sola severità de' gastighi poteva tenere in dovere. Un tal accidente fece grande strepito nel Regno, e sorprese i Mandarini, che s'aspettavano, che mi sarebbe stata cucita la bocca, per aver parlato mal a proposito. Costantino stesso m' avvertì a guardarvene in avvenire, e molto biasimò la mia vivacità, che accusò d' imprudenza; io però gli risposi, che non poteva pentirmene, posciachè m'era riuscita tanto felicemente“.

„ In fatti, ben lungi dall'avermi apportato danno, osservai, che dopo tal giorno, aveva il Re maggior piacere nel parlare con me, ed io lo divertiva, facendogli mille racconti, ch' io fingeva a mia fantasia, e di cui sembrava molto contento. E' vero, che non era io obbligato a fare perciò grandi

grandi sforzi, essendo il detto Principe grossolano, e molto ignorante. Un giorno, ch' essendo a caccia, ordinava che fosse preso un picciolo elefante, mi domandò cosa io pensassi di tutto quell' apparecchio. Sire, gli risposi, vedendo V. M. attorniata da tanto corteggio, sembrami di vedere il mio padrone alla testa delle sue truppe, che dà gli ordini, e dispone ogni cosa in un giorno di combattimento. Una tal risposta gli piacque, ed io l' aveva ben preveduto, sapendo che amava sopra ogni cosa d'esser paragonato a Luigi il Grande; ed in fatti tal paragone rapporto alla grandezza, e pompa esteriore de' due Principi, non era assolutamente sconvenevole, essendovi pochi spettacoli più superbi delle sortite del Re di Siam. E quantunque il Regno sia povero, e non vi si veggia alcuna traccia di magnificenza, quando però il Principe si mostrava in pubblico; compariva con tutta la pompa adattata alla maestà d' un gran Monarca.

Lasciamo compire al cavaliere de Forbin la pittura del Regno di Siam, rilevandone esso tutti i lineamenti ne' discorsi, che tenne a Luigi XIV, ed a' suoi Ministri.

„ S. M. dic' egli, mi domandò la dirittura, se il paese era ricco. Sire, gli risposi, il Regno di Siam non produce niente, e non consuma niente. *Egli è questo un dir molto in poche parole*, re-

placò il Re, e continuando ad interrogarmi, volle sapere quale ne fosse il governo, come il popolo viveva, e donde ricavasse il Re tutti i regali, che aveva mandati in Francia. Io risposi a S. M. che il popolo era molto povero, che non aveavi tra loro nè nobiltà, nè condizione, nascendo tutti schiavi del Re, per cui erano obbligati a lavorare una parte dell' anno, purchè non volesse dispensarli, innalzandoli alla dignità di Mandarinì; che tal dignità, la quale li sollevava dalla polvere non li salvava dalla disgrazia del Principe, che incontravano molto facilmente, e che portava sempre seco severi gastighi; che il Barcalon medesimo, quantunque fosse primo ministro, v' era esposto al pari degli altri; che questi non si sosteneva in quel posto pericoloso, se non avvilendosi dinanzi al suo padrone come l' infimo del popolo; che se incontrasse la sua disgrazia, il trattamento più mite, che potrebbe aspettarsene, sarebbe quello d'esser mandato a regolar l'aratro, dopo essere stato severamente gastigato; che gli abitanti non si cibavano se non d' alcune frutta, e di riso, di cui abbondano, senz' osare cibarsi d' alcuna cosa, che abbia avuto vita, per timore di mangiare i loro parenti; che quanto a' regali, che il Re di Siam aveva mandati a S. M., il Sig. Costantino aveva consumato ogni somma di riserva, e fatte delle spese, che non potrebbe così facilmente compensare; che

il Regno di Siam, il quale forma quasi una penisola, potevâ essere un luogo di deposito delle merci molto comodo, per facilitare il commercio dell' Indie, essendo bagnato da due mari, che gli aprono la comunicazione con diversi paesi tanto a levante quanto a ponente; che le merci di quelle nazioni erano trasportate ogni anno a Siam, come ad una spezie di mercato, da cui i Siamesi traevano qualche vantaggio, spacciando le loro derrate; che la principale entrata del Re consisteva nel commercio, che faceva quasi interamente nel suo Regno, dove non si trova se non riso, aracca, un poco di stagno, alcuni elefanti, che si vendono, ed alcune pelli di selvaggine, di cui il paese è pieno; che i Siamesi andando quasi nudi, eccettochè nelle reni, che cingono d' un pezzo di tela di cotone, non hanno alcuna sorta di manifatture, se non d' alcune mussoline, di cui i soli Mandarini possono farsi una spezie di camiciuola, che vestono ne' giorni di cerimonia, che quando un Mandarino colla sua accortezza è pervenuto ad ammassare una picciola somma di danaro, fa d' uopo, che la tenga ben nascosta, mentre il Principe gliela farebbe in caso diverso portar via; che non possedendo nessuno de' fondi, che sono tutti del Re, la maggior parte resta incolta; e che finalmente il popolo è tanto sobrio, che un particolare, che può guadagnare 10, o 20 lire

francesi l'anno, ha più che non gli abbisogna per vivere.

Dopo alcune dilucidazioni sulle monete di Siam, passando il Re all' articolo della religione, mi domandò, se in quel Regno v' erano molti cristiani, e se il Re pensava a farsi pur egli cristiano? „ Sire, io gli risposi quel Principe non vi ha mai pensato, e nessuno sarebbe tanto ardito da fargliene la proposizione. E' vero, che Mr. de Chaumont in una parlata, che gli fece nel giorno della sua prima udienza, discorse molto di religione; ma il Sig. Costantino, che gli serviva d'interprete, omise accortamente tal articolo. Il Vicario Apostolico, ch'era presente, e che intendeva perfettamente la lingua Siamese, lo osservò benissimo, quantunque non osasse mai dirne niente, per paura di farsi nemico il Sig. Costantino, che non gli avrebbe perdonato, se avesse aperta la bocca. Io soggiunsi, che nelle udienze particolari, le quali Mr. de Chaumont ebbe, durante la sua ambasceria, tornava sempre a parlare della religione cristiana, e che Costantino il quale era sempre l'interprete, faceva da uomo di spirito, due parti, dicendo al Re di Siam ciò, che adulava i suoi genj, e rispondendo all'Ambasciatore ciò che conveniva senza che per parte del Re, nè di Mr. Chaumont vi fosse niente di concluso se non quanto piaceva a Costantino di dare ad intendere all'u-

no, ed all' altro; ch' anche ciò m' era stato detto dal Vicario Appostolico, ch' era stato presente a tutti i loro abboccamenti particolari, e che l' aveva a me confidato in gran segreto. Il Re, che mi aveva ascoltato con grand' attenzione, sorpreso da tal discorso, e mettendosi a ridere: *è veramente*, mi disse, *disgrazia per i Principi l' esser obbligati a riportarsi ad interpreti spesso infedeli.*

Mi domandò quindi il Re, se i missionari traevano frutto dalle loro fatiche, e se avevano già convertiti molti Siamesi? Non ne hanno, Sire, convertito un solo, io gli risposi; ma siccome la maggior parte de' popoli, che abitavano quel Regno non è se non un ammasso di differenti nazioni, ed evvi tra i Siamesi un numero molto considerabile di Portoghesi, di Cocincinesi, e di Giapponesi, che sono cristiani, così i missionari ne prendono cura, ed amministrano loro i sacramenti. Vanno essi da un villaggio all' altro, e s' introducono nelle case con esercitare la medicina, e distribuire de' piccioli rimedj; ma con tutto questo la loro industria sino al presente è stata inutile, e solo battezzano i fanciulli, che i Siamesi poverissimi, espongono senza delirto nelle campagne, ed è questo l' unico frutto che le missioni producono in quel paese.

“ Il P. de la Chaise, confessore del Re, aven-

do mostrato desiderio di parlar meco egli pure su tal oggetto, -fui introdotto da sua Riverenza. Io era stato avvertito di star desto, perciocchè dovevo comparire dinanzi all' uomo più fino del Regno; mi era superfluo mentre io non aveva se non da dirli delle verità. Il detto Padre non mi parlò quasi d' altro che di religione, e del lodevole disegno del Re di Siam, che voleva ritenere i Gesuiti ne' suoi Stati, permettendo loro di fabbricare un collegio, ed un osservatorio. Io gli dissi intorno a ciò, che il Sig. Costantino avendo bisogno dell' ajuto di S. M. prometteva più di quello, potesse mantenere; che il collegio, e l'osservatorio si fabbricherebbono forse durante la vita del Re di Siam; che i Gesuiti sarebbero provveduti di tutto il bisognevole, ma che se quel Principe venisse a morte si potrebbe in Francia apparecchiare l' occorrente per la sussistenza de' detti Padri, essendovi poca apparenza, che un altro Re volesse contribuirvi colle sue entrate. Quando il P. de la Chaise mi sentì parlare in tal guisa; *Voi non siete su di ciò d' accordo*; mi diss' egli, *col P. Tachard*, ed io gli risposi, che dicevo la semplice verità, ch'io ignorava ciò, che il P. Tachard avesse detto, ed i motivi, che l'avevano fatto parlare; ma che la sua amicizia per il Sig. Costantino, ch' aveva avute le sue ragioni per sedurlo, poteva averlo accecato, e per con-

seguenza renderlo sospetto; che nel poco tempo, in cui era dimorato in Siam con Mr. de Chaumont, aveva egli saputo acquistarsi tutta la confidenza del ministro, che aveva anche servito in qualità di segretario francese in certe occasioni, e ch' io stesso aveva veduto de' diplomi scritti di mano del detto Padre, e sottoscritti, *Monseigneur*, e più a basso Tachard. A tali parole, il Reverendo Padre non potè trattener le risa; ma ripigliando un momento dopo il suo contegno grave, e modesto, che lasciava di rado, mi fece ancora delle domande su i progressi del cristianesimo, a cui soddisfecì facilmente.

Nell' uscire dal pranzo del Re, Mr. de Seignelay m' aveva fatto passare nel suo gabinetto, dove m' interrogò molto a lungo su quanto poteva concernere l' interesse del Re, e quello del commercio, ed io gli risposi, come aveva già fatto con S. M., che il regno di Siam non producendo niente, non poteva servire se non di luogo di deposito, per facilitare il commercio della Cina, del Giappone, e d' altri Stati dell' Indie; che ciò supposto, lo stabilimento, ch' era stato cominciato, mandandovi delle truppe, diveniva assolutamente inutile, mentre quello, che la Compagnia già v' aveva era più che sufficiente a tal uopo; che quanto alla fortezza di Bancock, restava essa in mano de' Francesi durante la vita del Re di Siam,

e del Sig. Costantino ; ma che venendo a morire l' uno de' due, i Siamesi, mossi dal loro interesse , e da' nemici della Francia, non mancherebbero di scacciare le nostre truppe da una piazza , che li rendeva padroni del Regno.

Noi uniremo qui la minuta descrizione d' una spedizione del Cavaliere de Forbin contro i Macassari , mentre comandava a Bancoek . Un tal racconto servirà a far conoscere di più que' popoli singolari, e formidabili, di cui s' è già parlato all' articolo dell' Isola Celebes.

Un Principe Macassaro involandosi allo sdegno del Re suo fratello , e seguitato da 300 incirca de' suoi era venuto già da qualche anno a domandare un asilo al Re di Siam, e questi commosso dalla sua disgrazia , l' aveva ricevuto con bontà, ed assegnatogli un quartiere fuori del recinto della capitale , per istabilirvisi con quelli della sua nazione, presso al campo de' Malesi , ch' erano maomettani come loro . Ma il detto Principe naturalmente inquieto, ed ambizioso fu ingrato a segno al suo benefattore , che gli cospirò due volte contro . Gli perdonò questi la prima , ma fu obbligato a farsi giustizia per la seconda . In dette cospirazioni avevano i Macassari indotti i Malesi ad unirsi con loro , ma essendo i complotti stati scoperti , e resi inutili , i Malesi ottennero grazia , sottomettendosi.

I soli Macassari non poterono risolversi a sottemtersi , e s' ostinarono a voler perire . Il loro Principe fu più volte interpellato per parte del Re a venire a render conto della sua condotta , ma ricusò sempre di farlo . Si scusava su questo, che non era entrato, diceva egli, nella cospirazione, quantunque fosse stato sollecitato molto a farlo, e che se aveva commessa qualche mancanza , era quella di non aver scoperti gli autori d'un sì pernizioso disegno ; ma che l' esser Principe era più che bastante per discolparlo dal non aver fatto l' odiosa parte di spia , e di non aver tradito gli amici , che gli avevano confidato un segreto tanto importante : Una sì cattiva risposta fece fare al Re la risoluzione di prender la via dell' armi . Era abbastanza conosciuto il carattere di quella nazione , per poter giudicare , che non si vincerebbe tanto facilmente, onde bisognò fare de' preparativi per forzarli . Tali misure, ben lungi dall' intimorirli , sembrarono maggiormente animarli, ed un'azione, che accadde a Bancok qualche tempo prima che fossero attaccati li rese anche più alteri. Lasciamo parlare ancor quì il Cavaliere de Forbin.

„ Bancok, di cui m' aveva il Re fatto Governatore , era una piazza troppo importante perchè s' abbandonasse in circostanze tanto pericolose . Io ebbi ordine d'andarvi a dirittura, di far al più

presto alzar le fortificazioni, di procurar nuove leve di soldati siamesi, sino a far il numero di 2000 uomini, e di metterli in piedi alla maniera di Francia. Per supplire alle spese, ch' io doveva fare, Costantino ebbe ordine di contarmi 100 *catzis*, che fanno la somma di 15000 lire di Francia; ma il ministro non me ne pagò se non una parte, e mi fece per il resto un chirografo sotto pretesto, che non v' era danaro bastante in cassa. Il Re volendo, ch' io fossi ubbidito, e rispettato, mi diede quattro de' suoi carnefici per far giustizia; lo che per altro non s' estendeva se non a far dare delle bastonate, potendo il solo Re, od in certe occasioni anche il primo ministro condannare a morte.

„ Il Capitano d' una galera dell' Isola de' Macassar, ch' era venuto a Siam per commerciare, e ch' aveva parte nella congiura, vedendola andata a vuoto, s' era ritirato nel suo bastimento, risoluto di tornar via, o di resistere sino all' ultimo sangue, se volevano sforzarlo. Costantino, contentissimo di poter separare i nemici, fece loro spedire un passaporto per uscire liberamente dal Regno, egli e la sua truppa, ch' ammontava a 53 uomini; ma nel tempo stesso mi spedì un corriere, con ordine, per parte del Re, di tender la catena attraverso al fiume, onde arrestare quel bastimento, in cui io doveva entrare per fare

l' inventario del suo carico, e prendere quindi il Capitano, e tutta la sua gente, per ritenerli prigionieri sino a nuovo ordine, proibendomi espressamente di partecipare a nessuno gli ordini, ch'io ricevessi, perciocchè per ragioni di Stato si doveva osservare un segreto inviolabile su tal punto. Per tal modo io era mandato al sacrificio, prescrivendomisi a poco a poco quanto io dovessi fare per morire infallibilmente.

„ Intanto ch' io aspettava l' arrivo della galera, io m' occupava in esercitare le truppe, che avevo avuto ordine di levare. Divisi i miei nuovi soldati in compagnie di 50 uomini; posi alla testa d' ogni compagnia tre uffiziali, e 10 bassi-uffiziali, e m' applicai con tanto impegno a disciplinarli coll' ajuto d' un sergente francese, e d' altri soldati portoghesi, che intendevano la lingua siamese, che in meno di sei giorni furono in istato di fare il servizio militare. Siccome io non aveva alcuna prigioniera, dove potessi ritenere i Macassari, ne feci fabbricare prontamente una, unendo la cortina sul dinanzi del nuovo Forte, e la fortificai in maniera, che con alcuni soldati s' avrebbero agevolmente custoditi 50 prigionieri.

„ La galera comparve finalmente il dì 27 agosto, 20 giorni dopo che m' era stato ordinato di fermarla, senza che in tutto quel tempo fosse stata sciolta la catena, per timore di sorpresa. Nel

piano , ch' io m' aveva formato per compire con sicurezza la mia commissione , io m' era un poco allontanato dalle istruzioni del Sig. Costantino ; ed in vece d'andare a bordo , mentre i Macassari n' erano i padroni , risolsi d' indurli piuttosto a scendere , ed arrestargli a dirittura , per far quindi l' inventario de' lor effetti : A tal fine io posi de' soldati in differenti luoghi , per investirgli appena lo facessi ordinare . Avendo la galera trovato il passo chiuso al suo arrivo , il Capitano venne in terra con sette della sua gente , che furono condotti nel vecchio Forte , dove io gli aspettava in un gran padiglione di bambou , ch' io aveva fatto costruire sopra uno de' bastioni . A misura , ch' essi entrarono , io li complimentai , e li pregai a sedersi intorno ad una tavola , dov' io mangiava ordinariamente co' miei uffiziali .

„ Il Capitano rispose alle mie domande , che veniva da Siam , e ritornava all' Isola di Macassar . Mi presentò nel tempo stesso il suo passaporto , ch' io finì d' esaminare , e gli dissi ch' era ottimo ; ma soggiunsi , ch' essendo forestiero , e da poco tempo al servizio del Re , io doveva avere maggiore attenzione degli altri , nell' eseguire fedelmente gli ordini ; ch' io n' aveva ricevuti de' rigorosissimi in occasione della rivoluzione , di cui era esso sicuramente informato , per impedire , che alcun Siamese non uscisse dal Regno . Il Capitano

avendomi risposto, che non aveva con lui se non de' Macassari, io gli replicai, che non dubitavo, non fosse vero quanto diceva; ma ch' essendo attorniato da' Siamesi, ch' osservavano tutte le mie azioni, io lo pregava, acciocchè la Corte non avesse da rimproverarmi niente, di far mettere tutt' i suoi a terra, e che dopo esser stati riconosciuti per Macassari, sarebbero in libertà di continuare il loro viaggio. Il Capitano v' acconsentì colla condizione, che scenderebbono armati. Io gli domandai sorridendo, se noi eravam in guerra? Nò, mi rispos' egli, ma il cric, che noi portiamo è un sì grande contrassegno d' onore tra noi, che non possiamo lasciarlo senza infamia. Non essendovi luogo a replicare, io v' acconsentii, non credendo, che un' arma, la quale mi sembrava sì spregevole, fosse tanto pericolosa nelle mani de' Macassari, quanto io la provai poco dopo.

„ In tempo che il Capitano staccò due de' suoi uomini per andare a cercar gli altri, lo feci servire di thè, ad oggetto di divertirlo, aspettando, che mi venissero ad avvertire, che tutti fossero in terra. Siccome tardavano troppo secondo il mio disegno, io finì d' aver a dare qualch' ordine, e sortii dopo aver pregato uno de' Mandarinì presenti a prender il mio luogo. I miei Siamesi intanto, attenti a quanto accadeva, erano impazienti di sapere a qual uso io destinassi le truppe,

ch'io aveva poste da una parte, e dall'altra. Sortendo io dal padiglione, trovai un vecchio ufficiale portoghese, ch'avevo fatto maggiore, e ch'aspettava i miei ordini. Gli comandai d'andare ad avvertire gli altri miei uffiziali a star pronti, e dopo che i Macassari avessero passato un luogo, che io gl'indicaì, ad investirgli, disarmarli, ed arrestarli sino a nuovo ordine.

L'uffiziale portoghese spaventato da quanto gli aveva allora detto, mi rappresentò, che la cosa non era fattibile, ch'io non conosceva al pari di lui i Macassari, per prender i quali faceva d'uopo ucciderli. Vi dirò anche di più, soggiuns'egli, ed è, che se voi fate sembante di voler arrestare il capitano, ch'è nel padiglione, egli, ed i pochi uomini, che l'accompagnano ci trucideranno tutti, senza che ne scappi un solo. Io non feci a dirittura il caso, ch'io doveva di tale avvertimento; e persistendo nel mio progetto, la di cui esecuzione mi sembrava molto agevole, io replicai, gli stessi ordini al maggiore, che se n'andò molto malcontento, raccomandandomi ancora nel partire, ch'io badassi bene a ciò, ch'io faceva, e che ne sarei infallibilmente la vittima.

„ Il zelo di quell'uffiziale, la di cui bravura m'era d'altra parte cognita, mi fece fare una qualche riflessione. Per non azzardar niente, feci montare 20 soldati Siamesi, la metà de' quali

erano armati di lancia, e gl' altri di fucili, ed essendomi avanzato verso l' ingresso del padiglione, ch' era chiuso da una cortina, ch' io aveva fatta tirare, ordinai ad un Mandarino, che mi serviva d' interprete, d' andare a dire da mia parte al capitano, che mi dispiaceva sommamente di doverlo arrestare, che riceverebbe per altro ogni sorta di buoni trattamenti. Non ebbe appena quel povero mandarino pronunziato tali parole che i sei Macassari, avendo gettate le loro berrette per terra, misero mano al cric, e lanciandosi come un lampo, uccisero in un momento e l' interprete, e sei altri mandarini, ch' erano restati nel padiglione. Vedendo quella carnificina, io mi ritirai presso a' miei soldati, e prendendo la lancia d' uno di loro, comandai a' moschettieri di far fuoco su i Macassari.

Nel tempo stesso, uno di que' sei arrabbiati venne contro me col cric alla mano, ed io gl' immerse la mia lancia nel petto. Il Macassaro, come se fosse stato insensibile, avanza sempre, immergendosi ognora più il ferro della lancia, ch' io gli teneva fitto in corpo, e facendo sforzi incredibili per venir a me per ferirmi. L' avrebbe anche fatto infallibilmente, se la guardia della lancia non l' avesse impedito. Io non potei far niente di meglio che rinculare, appoggiandomi sempre sulla mia lancia senza mai osare di ritirarla per

raddoppiare il colpo . Finalmente io fui soccorso da altri lanciatori , che terminarono d' ucciderlo .

De' sei Macassari, quattro furono uccisi nel padiglione, od almeno creduti morti ; i due altri, l' uno de' quali era il Capitano , quantunque feriti, si salvarono per la finestra, saltando dall' alto del bastione a basso . L' ardire , o piuttosto la rabbia di que' sei uomini, avendomi fatto conoscere , che l' ufficiale portoghese m' aveva detta la verità, e che non si potevano in fatti prendere , io cominciai a temere i 47 altri, ch' erano in marcia . In quella disgustosa situazione cambiai l' ordine, ch' io aveva dato d' arrestarli , e riconoscendo , che non eravi da prendere altro partito, risolsi di farli uccider tutti, se era possibile, e per tal effetto, io mandai, ed andai io stesso in ogni parte per far adunare delle truppe .

„ I Macassari intanto, ch' avevano messo piede in terra, marciavano verso il Forte . Io ordinai ad un Capitano inglese, che il Signor Costantino aveva messo alla testa d' una compagnia di portoghesi, d' andar a tagliar loro la strada d' impedir, che s' avanzassero , ed in caso di resistenza di tirar loro contro; aggiungendo, ch' io sarei tosto da lui per sostenerlo , con quante truppe io potessi raccogliere . Venendo proibito loro dall' Inglese d' inoltrarsi , si fermarono a dirittura in-

tanto

tanto ch' io faceva avanzare i miei nuovi soldati, ch' erano armati di fucili, e di lance, ma senza speranza: di maniera che poco si poteva contare su di loro. Noi ci fermammo in distanza di 50 passi da' Macassari. Dopo alcuni cenni, feci loro intendere, che se volessero, avrebbero la libertà di ritornare alla loro galera, pensando, che mi sarebbe allora facile l' ucciderli tutti a colpi di fucile. Risposero, che erano contenti di tornare a bordo, purchè fosse ad essi restituito il loro Capitano, senza il quale non tornerebbono mai ad imbarcarsi. Il Capitano inglese, annojato da sì gran lentezza, mi fece sapere, ch' era determinato di far legare tutti que' miserabili, e senz'aspettare la mia risposta andò verso loro con grand' imprudenza. Al primo movimento, che gli videro fare, i Macassari, che sino allora erano restati rancidati alla loro maniera, s' alzarono tutto ad un tratto, ed involgendo il braccio sinistro in una spezie di ciarpa, che portano intorno alle reni, perchè serva loro di scudo, piombarono col cric alla mano tanto impetuosamente su' Portoghesi, che li fecero in pezzi prima quasi, che s'accorgemmo dell'attacco. E quindi, senza prender fiato, si scagliarono contro le truppe, ch' io comandava. Quantunque io avessi più di 1000 soldati armati di lance, e di fucili, la paura, da cui furono presi li pose in iscompiglio. I Macas-

sari passarono tra loro uccidendo a dritta, ed a sinistra tutti quelli, che potevano raggiungere ; onde c' ebbero ben presto spinti sino a piè della muraglia del nuovo Forte . Ma sei tra loro i più accaniti , inseguirono i fuggitivi , e fecero per tutto una strage orribile , senza distinzione d'età, o di sesso .

„ Trovandomi in un tale imbarazzo, nè potendo più ritenere il maggior numero delle truppe , io le lasciai fuggire, ed andai vicino al fosso , risoluto di saltarvi dentro , se io fossi inseguito . Essendo quel fosso pieno di melma , io era persuaso, che non verrebbero alla mia volta colla loro velocità ordinaria , e che ciò sarebbe in mio vantaggio. Passarono essi in distanza di sei passi da me, senza vedermi ; tanto erano occupati in trucidare i miei infelici Siamesi, di cui un solo non pensò a far fronte per difendersi , essendo troppo spaventati. Non veggendo finalmente alcuna maniera di raccogliarli, io m' impadronii della porta del nuovo Forte, ch' era chiusa da una sola barriera , e montai sopra un bastione , donde io feci tirare alcune archibusate su' nemici, che trovandosi padroni del campo di battaglia, e non restandovi più nessuno da uccidere, si ritirarono sulla sponda del fiume.

„ Dopo avere conferito, alcuni momenti, tra loro, dandosi in braccio alla disperazione, e riso-

luti di metterci in necessità di combattere, tornarono alla loro galera, che bruciarono, dopo essersi armati di scudi, e di lance, e scesero nuovamente in terra, con intenzione di non dar quartiere a nessuno di quanti loro si presentassero. Cominciarono dall' abbruciare tutte le case de' soldati, e risalendo la sponda del fiume, attaccarono, ed uccisero indistintamente tutti quelli, che trovarono per istrada. Tanti omicidj sparsero talmente la paura ne' contorni, che il fiume fu ben presto coperto d' uomini, e di donne, che portavano i figli sulle spalle, e si salvavano a nuoto.

„ Commosso da quel spettacolo, e sdegnato di non vedere se non de' cadaveri nel luogo, in cui io aveva lasciati tanti soldati, raccolsi una ventina d' uomini armati di fucili, e m' imbarcai con essi su un balon, per seguitare que' disperati. Avendoli raggiunti in distanza d' una lega dal Forte, furono obbligati, per aver fatto loro fuoco addosso, ed allontanarsi dal fiume, ed a ritirarsi ne' boschi vicini. Siccome io non aveva gente bastante per inseguirli, presi il partito di ritornare al Forte.

„ Al mio arrivo, seppi, che i sei Macassari, i quali erano passati dall' altra parte, s' erano impadroniti d' un convento di talapoini, di cui avevano uccisi tutti i monaci, con un mandarino di distinzione, nel corpo del quale uno di loro ave.

va lasciato il suo cric , che mi fu presentato . Io v' accorsi con 80 de' miei soldati , che non sapendo maneggiare ancora l'archibuso erano armati solamente di lance . Riconobbi al mio arrivo , che i Siamesi non potendo più difendersi , erano stati ridotti a dar fuoco al convento . Mi fu detto , che i Macassari s'erano gettati , in distanza d'alcuni passi da tal luogo , in un campo pieno d'erbe alte , e folte , dove stavano rannicchiati ; onde vi condussi la mia truppa , di cui formai due file ben strette , minacciando d'uccidere il primo , che facesse sembiante di fuggire . I miei lanciatori non marciavano a dirittura se non passo innanzi passo , e come a tastone ; ma a poco a poco furono animati dalla mia presenza .

„ Il primo Macassaro , che noi trovavamo , si rizzò in piedi come un furibondo , ed alzando il suo cric , stava per lanciarsi contro la mia gente ; ma io lo prevenni uccidendolo con un colpo sulla testa . Quattro altri furono uccisi successivamente da' miei Siamesi , che non si sbigottirono in tal occasione , ferendo colle lance quegli' infelici , il cui coraggio faceva loro preferire la morte alla ritirata . Mentre io pensava a ritirarmi , fui avvertito , che restava ancora un sesto Macassaro . Era un giovane , e quegli' istesso , che aveva lasciato il suo cric in corpo al Mandarin ucciso al convento de' talapoini . Fu di nuovo cercato nell'

erbe, ed ebbero i miei soldati ordine di non ucciderlo, giacchè potevano prenderlo vivo senza resistenza, ma erano tanto animati, che avendolo trovato, gli diedero mille colpi.

„ Ritornato al Forte, adunai tutti i Mandarinì per concertare con loro il partito, che si doveva prendere quanto agli altri Macassari.

„ Fu risoluto, che s'adunerebbero tutte le truppe, che si potrebbe, e che noi daremmo loro la caccia appena fossimo informati del luogo, ove si fossero ritirati. Io riconobbi, che il numero de' nostri morti in quella infelice giornata, ascendeva a 366-uomini. I nemici n' avevano perduti solamente 17, sei cioè nel picciolo Forte, sei ne' contorni del convento de' talapoini, e cinque sul campo di battaglia.

„ Il giorno dopo il mio arrivo al Forte, ricevetti avviso, che uno de' sei Macassari, ch' avevano combattuto nel padiglione, non era morto, ma che alcuni soldati Siamesi, l' avevano preso, e per paura, che non fuggisse, n' avevano fatto come un gomitolo, a forza di legarlo. Io andai a vederlo per interrogarlo, e per ricavarne, s'era possibile qualche lume. Quel diavolo (perciocchè la forza, e la pazienza umana non vanno tanto innanzi) aveva passato con un sangue freddo prodigioso, tutta la notte nel fango, ferito da 17 colpi di lancia. Gli feci qualche dimanda, ma mi

rispose, che non poteva appagarmi se prima non l' avessi fatto slegare. Non eravi più da temere, che scappasse; onde ordinai al Sargente francese, ch' io aveva condotto con me, di slegarlo. Questi appoggiò la sua alabarda ad un albero presso al ferito; e credendolo fuori di stato d' intraprender niente dopo ancora che fosse staccato, lasciò quell' arma nel luogo, dove l' aveva posta a dirittura. Ma fu appena il Macassarò in libertà, che cominciò ad allungare le gambe, ed a muovere le braccia come per ravvivarle. Io m' accorsi, che rispondendo alle domande; ch' io gli faceva, si rivolgeva, e procurando d' avanzarsi s' avvicinava insensibilmente all' alabarda per prenderla; onde conoscendo la sua intenzione, dissi al Sargente: sta presso alla tua alabarda, veggiamo a qual segno quell' arrabbiato sarà audace. Quando fu a portata, non mancò di lanciarsi a quella volta per prenderla in effetto; ma avendo maggior coraggio, che forza, si lasciò cadere boccone quasi morto. Vedendo allora, che non vi era da sperar niente da lui, lo feci totalmente uccidere sul campo.

„ Io era sorpreso di quanto avevo veduto fare a quegli uomini, che mi sembravano tanto diversi da tutti gli altri, e desideravo sapere donde potesser que' popoli trar tanto coraggio, o per meglio dire tanta ferocia. Alcuni Portoghesi; che

dimoravano nell' Indie sino dall' infanzia, mi dissero, che que' popoli erano abitanti dell' Isola *Celebes*, o *Macassar*; ch' erano maomettani scismatici, e molto superstiziosi; che i loro preti davano ad essi delle lettere scritte in caratteri magici, che si attaccavano al braccio, assicurandoli, che sarebbero invulnerabili sino a che li portassero; che non contribuiva poco a renderli crudeli, ed intrepidi un punto particolare della loro credenza, che consiste nell' esser persuasi, che tutti coloro, che potranno uccidere sulla terra, fuori de' maomettani, saranno tanti schiavi, che li serviranno nell' altro mondo. Soggiunsero finalmente, che s' imprimeva in essi sino dall' infanzia talmente il punto d' onore, che si riduce tra loro a non arrendersi mai, che non v' era esempio, ch' alcuno v' avesse per anco contravvenuto. Ripieni di tali idee, non domandano, nè accordano mai quartiere, e 10 macassari col cric alla mano, attaccherebbero 100000 uomini; e non è da maravigliarsene. Uomini imbevuti di tali principi, non deggiono temer niente, e sono molto pericolosi. Quegl' isolani sono di statura mediocre, morelli, agili, e robusti. Il loro vestimento consiste in brache molto strette, camiciuola di cotone bianca o grigia, con una berretta di drappo ornata d'un pezzo di tela, largo tre dita incirca: vanno colle gambe nude, ma co' piedi nelle pan-

toffole, e si cingono le reni con una ciarpa, nella quale fanno passare la loro arma diabolica. Tali erano coloro, con cui io ebbi da fare, e che m'uccisero miseramente tanti uomini.

„ Io resi conto al Sig. Costantino di quella infelice avventura. E quantunque i suoi maneggi m'avessero abbastanza manifestato la sua cattiva volontà verso di me, io credetti, che non convenisse mostrarne risentimento. Gli scrissi per tanto unicamente una relazione circostanziata di quanto m'era accaduto. L'avvertii nello stesso tempo di guardarsi dal resto de' Macassari, ch'erano trincerati nel loro campo, e di profittare del mio esempio.

„ Avendo ricevuta la mia relazione, fece egli sapere al Re ciò, che volle; e quantunque io mi fossi senza dubbio condotto anche troppo bene secondo il suo genio, mi rispose una lettera piena di rimproveri, accusandomi d'imprudenza, e d'aver cagionata tutta quella strage, e terminava ordinandomi non d'arrestare i Macassari come la prima volta, ma di farne morire quanto più potessi.

„ Io non aveva aspettato le sue istruzioni su tal punto; ma il giorno dopo la nostra rotta avendo adunati di nuovo tutti i Mandarin, aveva loro distribuite delle truppe con ordine di stare attenti per impedire, che i nemici, che s'erano ri-

tirati ne' boschi non venissero a portar un' altra volta lo spavento sulle sponde del fiume, ch' è il luogo il più abitato del paese, e quello, che potevano più desolare.

„ Quindici giorni dopo, seppi, ch'erano comparsi in distanza di due leghe da Bancoek, ed accorsi colà con 80 soldati, che imbarcai nel mio balon, essendo il paese per anco inondato. Arrivai veramente a tempo per togliere la paura al popolo ch' io trovai in numero di 1500 persone volto in fuga dinanzi a 24 o 25 Macassari, ch' erano ancora uniti in truppa. Al mio arrivo, que' furibondi abbandonarono alcuni baloni, ch' avevano predati, e si gettarono a nuoto. Io feci tirar su loro; ma furono ben presto fuori del tiro del fucile; e si ritirarono ne' boschi. Radunai ancora tutto quel popolo spaventato, cui rimproverai la sua viltà, e la vergogna, che aveavi in fuggire dinanzi ad un sì picciolo numero di nemici. Animati i Siamesi del mio discorso, si tornarono ad unire, e gl' inseguirono sino all' ingresso del bosco, dove vedendo, ch' era impossibile il forzarli, io ritornai a Bancoek.

„ Trovai al mio arrivo due di quegl' infelici, ch' essendo stati feriti, non aveano potuto seguir gli altri. Un Missionario chiamato *Manuel* riguardandoli come un oggetto degno del suo zelo, parlò loro con tanta efficacia, che si convertiro-

no, e morirono poco dopo ch'ebbero avuto il battesimo. Alcuni giorni dopo me ne fu condotto innanzi un terzo, che il Missionario esortò inutilmente. Avendo quell' infelice domandato, se facendosi cristiano salverebbe la vita, gli fu risposto di nò. Giacchè debbo morire, diss'egli, che m'importa, ch' io sia con Dio, o col diavolo? Gli fu quindi tagliato la testa, ch' io ordinai, che fosse esposta per atterrire gli altri.

„ Dopo otto giorni alcuni paesani tutti spaventati vennero ad avvertirmi, che i nemici erano comparsi sulla sponda; che v' avevano saccheggiato un giardino, da cui avevano portate via alcune erbe, ed una quantità molto considerabile di frutta. Io andai subito con 100 soldati incirca armati di lance, e di fucili, e vi trovai più di 2000 Siamesi, ch' erano andati al luogo, in cui i Macassari avevano dormito. Stanco, che un pugno di nemici m' avesse tanto tempo tenuto occupato, risolsi di finirla. Divisi pertanto i 2000 uomini, ch' io aveva, in due corpi, che situai a dritta, e a sinistra, ed io mi posi co' miei 100 uomini alle spalle di quelle bestie feroci seguitando nell'acqua la strada, che s' avevano aperta a traverso all'erbe. Siccome morivano essi quasi di fame, non cibandosi già da un mese se non d'erbe selvatiche, io vidi ch' era tempo d' attaccarli subito, avendo soprattutto con me uomini freschi, che potevo far

valere . Per tal oggetto, feci loro accelerare il passo ; e dopo aver fatto una mezza lega incirca di cammino noi vedemmo i nemici , e ci affrettammo di raggiungerli .

„ Io li stringeva molto, ed essi per evitarmi entrarono in un bosco, ch'era sulla sinistra, donde si lanciarono contro una truppa de' miei, che appena li videro, fecero una scarica di moschetti fuori di portata, e si diedero a fuggire precipitosamente . La loro fuga non mi fece cambiar pensiero, e raggiunsi di nuovo i nemici, come anche disposi i miei soldati in ordine di battaglia . Siccome avevamo l' acqua sino a mezza gamba , i Macassari non potendo venir verso noi colla loro solita velocità, si ritirarono in una picciola eminenza attornata da un fosso, dove l' acqua era molto profonda . Io gl' investì, ed accostandomi a loro sino a non esser distante se non io in 12 passi, feci ad essi annunziare a voce alta da un interprete d' arrendersi, assicurandoli, che se si fidassero di me, io m' impegnava di procurar loro grazia dal Re di Siam . Si mostrarono tanto offesi da quella proposizione, che ci scagliarono contro una delle loro lance per esprimerci il loro sdegno, e gittandosi un momento dopo nell' acqua , co' eric tra' denti, si misero a nuoto per venirci ad attaccare .

„ I Siamesi animati, e da' miei discorsi, e dal

mio esempio , fecero tanto opportunamente una scarica sopra que' disperati , che non ne scappò un solo . Non erano in maggior numero di 17 , mentre tutti gli altri erano morti ne' boschi , o di miseria , o di ferite , ch' avevano ricevute . Ne feci spogliare alcuni , che trovai secchi come mummie , non avendo se non pelle , ed ossa . Trovai ancora , che portavano tutti sul braccio sinistro que' caratteri , di cui già s' è parlato . Tale fu la fine di quell' infelice avventura , che per un mese mi fece fare fatiche incredibili , e mi costò quasi la vita .

Un Francese chiamato la Marre , testimonio oculare , riferisce in poche parole ciò , ch' avvenne a Siam riguardo a' Macassari trincerati nel loro campo , dopo essersi scoperta la cospirazione .

„ Cinque mila uomini della guardia furono staccati sotto gli ordini del Sig. Costantino , primo ministro , che il Re riguardava come il più degno di tutti i suoi sudditi , ed il più capace d' eseguire i suoi ordini :

„ Essendo disposto il tutto per tal spedizione , che doveva farsi la mattina de' 24 Settembre , il Sig. Costantino si mise la sera innanzi in un balon , dove fece entrare il Signor Toudal , Capitano d' un vascello inglese , ch' era alla sbarra di Siam , come anco un Missionario , ed un altro particolare . Nel passare , fece la rivista di tutte le trup-

pe, che l' aspettavano in diversi bastimenti, presso ad una lingua di terra, che guardava il campo de' Macassari, ed avendo assegnati loro i posti, mandò tutti gl' Inglesi, fuorchè il capitano, a bordo de' due vascelli del Re armati in guerra, ch' erano una mezza lega sotto al campo de' Macassari, e restò fino ad un' ora di notte a visitare tutt' i posti, dopo di che noi andammo altresì a bordo di que' vascelli verso le quattr' ore, una mezz' ora prima dell' attacco, che doveva cominciare subito che fosse dato un segno dall' altra parte del fiume. Costantino visitò altresì tutt' i posti risalendo, e diede i suoi ordini dappertutto. L' ordine dell' attacco era, che *Oklouang-Mahamontri*, Capitano generale delle guardie del Re, co' suoi 1500 uomini, dovesse racchiudere i nemici, formando una linea di tutta la sua gente, dalla sponda del gran fiume sino ad un ruscello, dove finiva il loro campo. Verso l' alto uno stagno dietro il campo lasciava solamente tra 'l gran fiume, ed il ruscello uno spazio di due pertiche in circa, di maniera che i Macassari non potevano combatterli se non per mezzo d' una spezie d' argine; ma era stato ordinato di farvi una barricata di piuoli per difenderne l' ingresso. *Okprachula*, Mandarin siamese, doveva andare dall' altra parte del ruscello, e guarnirlo di 1000 uomini. Ne' due fiumi erano 22 galèotte, e 60 baloni

pieni di gente, per scaramucciare contro i nemici, e 1000 uomini sulla lingua di terra dirimpetto al loro campo. Essendo stato dato il segno all'ora prefissa, Oulouang Mahamontri partì subito con 14 de' suoi schiavi, senza farsi tener dietro dalle sue truppe, e va direttamente all' argine, lungo il quale inoltrandosi arriva alle case de' Macassari, dove fermandosi, chiama a voce bassa Okpra-Chula. Un Macassaro, che per il bujo non poteva vedere, gli risponde in Siamese, che volete? Quel mandarino credendo, che fosse realmente Okpra-Chula, s' avanza francamente, e nello stesso tempo i Macassari escono dalla loro imboscata, e l'uccidono con sette de' suoi schiavi. Dopo una tale spedizione, una parte de' Macassari passò dall' altra parte del ruscello, prima che l' Okpra si fosse impadronito di quel posto.

„ A cinque ore e mezza, un'Inglese, chiamato Cotse, Capitano di vascello del Re di Siam, attaccò i nemici della parte del gran fiume, all'estremità del loro campo, e fece fare sopra loro un sì gran fuoco de' suoi fucilieri, che li costrinse a ritirarsi verso l' alto del loro campo. Quel Capitano, essendosene accorto, mise piede in terra, seguitato da 10 o 12 Inglese, e da un' Ufficiale francese; ma furono appena scesi, che i Macassari tornando in dietro, li colpirono scambievolmente, e gli obbligarono a gittarsi nel fiume.

me. Cotse fu ferito nella testa, e morì; l'Uffiziale francese si salvò a nuoto. Dopo quel colpo, tutti i Macassari abbandonarono il loro campo, ch'era già mezzo bruciato, e vollero prender l'alto del picciolo fiume con intenzione d'inoltrarsi sino al campo de' Portoghesi, per isfogar la loro rabbia su i Cristiani. Il Signor *Veret* intanto, capo della Fattoria della compagnia orientale di francia a Siam, arrivò con una lancia, ed un balon, in cui erano tutti i Francesi, che si trovavano in quella città in numero di 20. Il Sig. Costantino, che montava un balon più veloce degli altri, s'avanzò frettolosamente dalla parte de' Macassari, seguitato dal balon di Mr. Veret, e di 12, o 15 altri baloni siamesi, per impedir loro d'intraprendere alcuna cosa, e di passare il fiume in distanza d'una mezza lega al di sopra del campo. Avendoli veduti comandò a' Siamesi di scendere per colpirli, e ponendo piede in terra egli stesso, marciò quel ministro direttamente alla loro volta, seguitato da otto Francesi, da due Inglesi, da due Mandarinini siamesi, e da un Soldato giapponese. La lancia non era ancor giunta, e non si poteva aspettare, perciocchè importava sommamente di prevenire i Macassari. Si passò a dirittura una gran siepe di bambou per entrare nella pianura, in cui erano i nemici. La prima scaramuccia costò la vita ad un Siamese, ed a due Macassari. Gli altri

si ritirarono dietro a' bambous, e dividendosi quindi a dritta, ed a sinistra, ritornarono con gran furia con intenzione di rinchiudere i Siamesi. Quel movimento ci obbligò a fare una ritirata molto precipitosa, ed a gittarci nell' acqua per tornare a' baloni. Di 12 persone, che accompagnarono il Sig. Costantino, cinque furono uccisi, e tra gli altri Youdal, capitano del vascello inglese, che riportò cinque ferite, e quattro Francesi, ognuno de' quali n' aveva riportato 10 o 12. La rabbia de' Macassari, animati dal loro oppio, era tanto grande, che uno di loro uccise la propria moglie, che l' imbarazzava nella sua ritirata.

„ Un tal colpo non isbigottì il Sig. Costantino. Mise di nuovo piede in terra, seguitato da un maggior numero di Francesi, tanto del balon quanto della lancia, e di molti Inglesi, che v' erano accorsi. Una quantità di Macassari furono uccisi in quella seconda discesa, e quantunque si difendessero con gran fermezza, non vi perdemmo un uomo solo.

„ Veggendo il ministro, che non aveavi alcuna via di vincer que' disperati, se non con forze superiori, staccò contro essi 400 uomini comandati da un Mandarin siamese, per andarsi a situare al di sopra di quel luogo, ed opporsi al loro passaggio. Scese nel tempo stesso vicino al ruscello alla testa di 3000 uomini, con tutt' i Francesi,

ed

ed Inglesi, entrò nella pianura, dove eravi dell' acqua sino a mezzavita, e marciò direttamente verso i nemici. Noi vedemmo da lontano, ch' eransi azzuffatti co' 400 uomini, ch' erano stati staccati verso l' alto, che sostennero gagliardamente quella furia, e costrinsero i Macassari a prender asilo nelle case, e ne' bambou, che sono presso al fiumicello. Il Sig. Costantino distaccò tosto 800 fucilieri per iscaramucciar con loro a traverso le case, ed i bambou dirigendosi sempre verso l' alto del fiume. Que' fucilieri fecero prodigi, e stettero fermi, nonostante la resistenza de' Macassari.

„ Alcuni momenti dopo, fece il Ministro avanzare a mezza luna i 2200 uomini, che erano restati presso a lui nella pianura, per unirsi a' 400 primi. Portavano dinanzi a loro delle graticole di bambou, in cui erano posti de' grossi chiodi a tre punte, che s' alzavano al di sopra sino all' altezza d' un mezzo piede. Quelle macchine furono immerse nell' acqua, e confitte con de' piuoli a misura che s' avvicinavano a' nemici, che venendo a piombare tutti insieme secondo il loro costume, senza vedere dove ponessero i piedi, si trovarono presi per la maggior parte, di maniera che non potendo più nè avanzarsi, nè tornare a dietro, furono uccisi quasi tutti a colpi di fucile.

„ Que' che scapparono, essendosi, ritirati nel

le case di bambou, o di legno, a cui fu appiccato fuoco, non ne sortirono se non mezzi bruciati, gittandosi in mezzo alle truppe colla lancia, o col cric alla mano, e combattendo sempre sino a che soccombertero sotto i colpi de' loro nemici. Di que' che s'erano ritirati nelle dette case, non ve ne fu uno, che non morisse in quella maniera. Il Principe stesso, che s'era nascosto dietro una casa, e ch'era stato ferito in una spalla da un'archibusata, vedendosi scoperto, corse colla lancia alla mano direttamente al Signor Costantino, che gli presentò la sua, mentre uno de' Francesi del seguito del Ministro, gli lasciò andar contro un colpo di moschetto; che lo stese morto a' suoi piedi. Finalmente tutt' i Macassari furono uccisi, o presi. Ventidue, che s'erano ritirati in una moschea s'arresero senza combattere. Ne furono presi 33 altri vivi, ch' erano pieni di ferite. De la Marre non ci dice cosa si facesse de' prigionieri; ma il Cavaliere de Forbin dice, che non fu salvata la vita se non a due giovinetti figlj del Principe, che furono condotti a Louvo. Non furono trovati i corpi se non di 42 morti; essendo gli altri periti nel fiume. In quella spedizione furono uccisi sette Europei, e 10 Siamesi. Durò il combattimento dalle quattro e mezzo della mattina sino alle quattro della sera. I Mandarini Siamesi fecero eccellentemente il loro dovere, andando

dappertutto colla sciabla alla mano ne' luoghi più pericolosi, e facendo eseguire gli ordini del ministro con una prontezza mirabile. Essendo il tutto terminato, il Signor Costantino ordinò, ch'è si tagliassero le teste de' Macassari, che erano stati trovati morti, e che venissero esposte nel loro campo. Partì quindi per andare a render conto al Re di quella gran giornata. S. M. gli significò, ch'era contento della sua condotta; ma gli fece nel tempo stesso un gentil rimprovero d'essersi tanto esposto, e gli ordinò di ringraziare per sua parte i Francesi, e gl'Inglesi, ch'avevano avuto parte nel pericolo, e nella vittoria.

Tachard aggiunge a quella relazione alcune particolarità, che gli aveva dette M. P. de Fontenay, e che servono a far vedere sino a qual segno i Macassari sono fermi, e coraggiosi. Quattro di loro, che avevano lasciato il servizio del Re di Siam, nel giorno stesso che la congiura scoppiò, per unirsi a' loro compatriotti, essendo stati condannati a morte, quel Padre s'interessò per fare differire il loro supplizio, immaginandosi, che quegli infelici i quali avevano già molto sofferto, sarebber più docili a convertirsi al cristianesimo. Avevano essi allora subito una terribile tortura; erano stati caricati di bastonate; s'avevano ad essi ficcati de' caviçehj sotto l'unghe, infrante tutte le dita, s'aveva posto del

fuoco sulle braccia, e serrate le tempia tra due assi. Mr. *Leclerc*, che parlava la loro lingua, fece quanto potè per convertirli, ma inutilmente. I Padri pertanto furono obbligati ad abbandonarli alla giustizia. Furono essi attaccati alla terra, colle mani, e piedi legati, e col corpo ignudo per quanto il pudore poteva permettere. Essendo in tale stato, si sciolse una tigre, che dopo averli fiutati senza far loro alcun male, fece gran sforzi per sortir dal recinto alto quattro piedi. Era mezzogiorno, e non erano per anco stati toccati i rei, quantunque fossero stati esposti sino dalle sette ore del mattino. L'impazienza de' carnefici fece sì, che fosse loro irritata contro la tigre, che n' uccise tre prima di notte, ed il quarto nella notte medesima. I carnefici tenevano quell' animale crudele per due catene passate da due parti fuori del recinto, e lo tiravano suo malgrado su' colpevoli. Ciò che vi ha di più mirabile si è, che non furono mai sentiti nè lagnarsi, nè solamente aprir bocca. Uno di essi si lasciò divorar il piede senza ritirarlo; l'altro senza gettar un grido si lasciò divorare tutte l'ossa del braccio; un terzo sofferse, che la tigre gli leccasse il sangue, che grondavagli dal viso, senza girar altrove gli occhi, e senza fare il minimo movimento di corpo. Un solo girò intorno al suo palo,

per evitare quel furioso animale, ma morì finalmente colla stessa costanza degli altri.

CAPITOLO V.

*Viaggio d' Occum Chamnam, Mandarinò
Siamese.*

NOi aggiungeremo qui la relazione dell' infelice viaggio di quel Mandarinò, relazione, che noi dobbiamo al P. Tachard. Avendo sentito vantare la singolarità delle sue avventure, la sua curiosità gli fece desiderare di saperle da lui stesso. Le scrisse egli a misura che il Mandarinò gliele raccontava; ed avendo quindi avuta occasione di conoscere molti Portoghesi degni di fede, ch' avevano fatto lo stesso viaggio con lui, ed avendoli trovati conformi nel loro racconto al Mandarinò, ebbe la sua relazione per certa.

SIAM
OCCUM
CHAM-
NAM.

Avendo il Re di Portogallo mandata al Re di Siam una celebre ambasceria, per rinnovare la loro antica alleanza il Monarca siamese si credette obbligato di corrispondere a quel contrassegno straordinario di considerazione, facendo partire egli pure tre gran Mandarinò col carattere di suoi ambasciatori, e sei altri d' un' ordine inferiore,

con un grandissimo equipaggio, per andare alla corte di Portogallo. S' imbarcarono essi per Goa verso la fine di maggio 1684, sopra una fregata siamese, comandata da un capitano Portoghese. Quantunque Goa non sia molto lontano da Siam consumarono più di cinque mesi in quel viaggio, ed o per mancanza d'abilità degli Uffiziali, e de' piloti, o per ostinazione de' venti, non vi poterono giungere se non dopo la partenza della flotta portoghese. Per tal modo la loro navigazione verso l' Europa fu differita un anno quasi intero.

Furono necessitati a passare 11 mesi a Goa, per aspettare il ritorno della flotta portoghese, che doveva ritornare d'Europa. S' imbarcarono finalmente in un vascello portoghese di 150 uomini d' equipaggio, e di 30 pezzi incirca di cannoni. Oltre gli Ambasciatori colle persone del loro seguito, portavan molti religiosi di diversi ordini, ed un gran numero di passeggeri, Creoli, Indiani, e Portoghesi. Si mise alla vela dall' ancoraggio di Goa il dì 17 gennajo 1686. La navigazione fu felice sino alli 27 aprile. Ma ad esempio del traduttore d' Occum, fa d'uopo udire dalla sua bocca il resto della relazione.

„ In questo giorno, nel tramontar del sole, s'erano fatti montare molti marinai sugli alberi, e sulle antenne del bastimento, per riconoscere la terra, che si vedeva allora dinanzi a noi un poco

da una parte sulla dritta, e che s' aveva scorta già da tre giorni. Dalla relazione de' marinai, e da altri indizi, il capitano, ed il pilota giudicarono, ch' era il Capo di Buona-Speranza. Si continuò in tal supposizione il cammino sino a due, o tre ore dopo che il sole fu tramontato, credendo esser al di là delle terre, che s' avevano riconosciute. Cangiando allora strada, s' andava un poco più verso settentrione. Siccome il cielo era sereno, ed il vento molto fresco, il capitano, persuaso che s' avesse passato il Capo, non pose sentinella sull'antenna. I marinai di guardia veramente vegliavano, ma per far la manovra, o per far allegrezze insieme, con tanta confusione, che nessuno s' accorse, e neimen sospettò del pericolo. Io fui il primo a scuoprir terra, e pare ch' avessi avuto un qualche presentimento della disgrazia, di cui eravamo minacciati, avendo passata una notte tanto inquieta, che non avea potuto chiuder occhio per dormire. In talé agitazione io era sortito dalla mia camera, e mi divertiva a considerare il bastimento, che pareva, volasse sull' acque. Guardando un poco più lontano, io vidi tutto ad un tratto sulla dritta un' ombra molto grossa, e poco distante da noi. Una tal vista mi spaventa, e n' avvertisco il pilota, ch' era al timone. Nello stesso tempo si gridò dalla parte dinanzi del vascello, terra, terra, noi siamo per-

duti, tornate a girar bordo. Il pilota tentò di cambiar strada, ma eravamo tanto vicini alla riva, che nel girar bordo il bastimento diede tre volte colla poppa sopra uno scoglio, e perdè tosto il suo movimento. Quelle tre scosse furono molto gagliarde, e si credette che si fossero fatte delle crepature nel vascello. Si corse quindi alla poppa, ma essendosi riconosciuto, che non era per anco entrata una sola goccia d'acqua, l'equipaggio prese un po di coraggio.

„ Si fece ogni sforzo per uscire da un sì gran pericolo, tagliando gli alberi, e scaricando il vascello, ma non s'ebbe tempo. I flutti, che il vento spingeva alla riva, vi portarono ancora il bastimento. Montagne d'acqua, ch'andavano a rompersi dove più frangeva il mare, sollevavano il vascello sino alle nuvole, e lo lasciavano ricadere tutto ad un tratto su' scogli con tanta velocità, ed impeto, che non potè resistere a lungo. Si sentiva scricchiolare da tutte le parti. Si staccavano le parti l'una dall'altra, e si vedeva quella grossa massa di legno scuotersi, piegare, e rompersi da ogni parte con un fracasso spaventoso.

„ Siccome la poppa era stata la prima a toccare, così fu anche la prima ad esser affondata. E fu in vano, che si tagliarono gli alberi, e si gittarono in mare i cannoni colle casse, e quanto

cadeva sotto le mani per sollevar il corpo del bastimento . Urtò tanto spesso , ch' essendosi aperto finalmente sotto la santa-barbara l' acqua , che entrava in copia si sparse subito sul primo ponte , e riempì la santa-barbara . Montò quindi sino alla gran camera , e poco tempo dopo essa era dell' altezza di mezz' uomo al secondo ponte .

A tal vista s' alzarono gran grida . Ognuno si ritirò sul piano più alto del bastimento , ma con una confusione , che accrebbe il pericolo . L' acqua continuando a montare , noi vedemmo il vascello affondarsi insensibilmente in mare sino a che la colonna avendo toccato il fondo , restò per qualche tempo immobile in quello stato .

„ Sarebbe difficile il rappresentare lo spavento e la costernazione , che si sparsero sopra tutti , e che si manifestarono con gridi , singulti , ed urli . Il rumore , ed il tumulto erano tanto orribili , che non si sentiva più il fracasso del vascello , che si rompeva in mille pezzi , nè lo strepito de' flutti , che s' infrangevano sugli scogli con un furor incredibile . Dopo aver per altro piantò inutilmente , que' che non avevano ancor preso il partito di gittarsi a nuoto , pensarono a salvarsi per altre strade , e fecero molte zatte di tavole , e d' alberi del bastimento . Tutti quegli infelici , che per paura trascurarono di prendere quella precauzione furono inghiottiti da' flutti , o fatti in

pezzi dai marosi violenti, che li precipitavano su gli scogli della riva.

„ Io ebbi dapprima un timore tanto grande quanto l' ebbero gli altri ; ma quando fui assicurato , che v' era qualche speranza di salvarsi , feci la mia risoluzione . Avendo due abiti molto decenti , me ne vestii , ponendo l'uno sopra l'altro , ed essendomi posto sopra alcune tavole legate insieme , mi sforzai di giugner a nuoto alla riva del mare . Il nostro secondo Ambasciatore , il più robusto , ed il più bravo di tutti per nuotare , era già nell'acqua . Portava egli attaccata all' impugnatura d'una sciabla , che S. M. gli aveva regalata , la lettera del Re medesimo : e per tal modo noi giungemmo tutti e due in terra quasi nel tempo stesso . Molti Portoghesi vi s' erano già trasferiti , ma non avevano se non cangiato pericolo . Senz'altro , ch' erano ancora nel vascello erano esposti ad annegarsi , non aveano in terra più scampo contro la fame . Noi eravamo senz'acqua , senza vino , e senza biscotto . Il freddo d' altra parte era molto acuto , ed io tanto più lo sentiva , quanto che non ero ad esso assuefatto ; onde ben vedevo , che v' avrei resistito per poco tempo . Risolsi perciò di tornare il giorno seguente al vascello per prendervi degl' abiti più pesanti de' miei , e de' rinfreschi . Essendo stati i Portoghesi di qualche condizione alloggiati sul primo ponte , m' immaginai ,

che troverei ne' loro camerini, delle cose preziose, e soprattutto delle buone provvigioni, di cui avevamo maggior bisogno. Io mi tornai pertanto a porre su una specie di zatta, e nuotai felicemente sino al vascello.

„Non mi fu difficile l'abbordarlo, perciocchè sembrava esser ancora sopra l'acqua; ma laddove io m'era lusingato di trovarvi dell'oro, delle gioje, o qualche altro mobile prezioso, che s'avrebbe portato agevolmente, io vidi nell'arrivare tutte le camere piene d'acqua, e non potei portar via se non alcune pezze di broccati, con una cassetta di sei fiaschi di vino, ed un pò di biscotto, che trovai nel camerino d'un piloto. Io attaccai alla zatta quel picciolo bottino, e spingendola dinanzi a me con gran pena, e pericolo, giunsi la seconda volta alla riva quantunque molto più affaticato della prima.

V' incontrai alcuni Siamesi, che s'erano salvati nudi. La compassione, ch'io sentii della loro miseria, vedendoli tremare di freddo, m'obbligò a far loro parte delle stoffe, ch'io aveva portate dal vascello. Ma temendo, che s'io confidassi ad essi la cassetta, durasse pochissimo nelle loro mani, io la diedi ad un Portoghese, che m'aveva sempre dimostrato grand'amicizia, col patto però, che ne faremmo uso ambedue. In tale occasione conobbi quanto l'amicizia sia debo-

le a fronte della necessità. Mi diede l'amico ogni giorno un mezzo bicchiere di vino per i due, o tre primi giorni, sperando di trovare una fonte, od un ruscello. Ma quando la sete strinse, e s'ebbe timore di non scuoprire acqua dolce per dissetarsi, feci istanza in vano perchè mi comunicasse un soccorso, ch' aveva avuto da me, mi rispose, che non l' accorderebbe nemmeno a suo padre. Non potemmo nemmeno valerci del biscotto; perciocchè l' acqua marina, in cui era stato immerso gli aveva comunicata un' amarezza insopportabile.

„ Tostochè tutti furono in terra, od almeno che parve, che nessuno più sortisse dal vascello, furono contate le persone, e si trovò, ch' erano 200 in circa, donde si conchiuse, che se n' erano annegati solamente sette od otto per essere stati troppo impazienti di salvarsi. Alcuni Portoghesi avevano avuta la precauzione di portar via de' fucili, e della polvere per difendersi da' Cafri, e per ammazzare degli animali ne' boschi, e quell' armi ci furono altresì di grand' utilità per far fuoco, non solamente durante tutto il nostro viaggio, sino all' abitazioni Olandesi; ma soprattutto nelle due prime notti, che passammo sulla riva, grondanti d' acqua marina. Il freddo fu sì rigido, che se non fosse stato acceso fuoco per far seccare i nostri abiti, avremmo forse da una

pronta morte ricevuto il rimedio delle nostre pene .

„ Il secondo giorno dopo il nostro viaggio , non ci ponemmo in viaggio . Il Capitano , ed i piloti ci dicevano , che non erano distanti più di 20 leghe dal Capo di Buona-Speranza , dove gli Olandesi avevano moltissime abitazioni , e che non avevamo bisogno se non d' un giorno , o due per arrivarvi . Una tal sicurezza determinò la maggior parte di coloro , ch' avevano portati alcuni viveri dal vascello ad abbandonarli , sperando che con quel carico di meno marcierebbero più presto , e più facilmente . Noi entrammo quindi ne' boschi , o piuttosto ne' cespugli ; perciocchè noi vedemmo pochi alberi alti in tutto il corso del nostro viaggio . Si marciò tutto il giorno , e non si fecero se non due fermate per prender un poco di riposo . Siccome non s' aveva portato quasi niente per bere , e per mangiare si cominciò ben presto a sentire i primi attacchi della fame , e della sete , e soprattutto dopo aver marciato con gran diligenza , esposti all' ardor del sole sperando d' arrivare nel giorno stesso alle abitazioni Olandesi . Sulle quattro dopo mezzogiorno , noi trovammo un grande stagno , che servì molto a sollevarci , ed in cui bebbe ognuno a suo piacere . Essendo i Portoghesi stati di parere di passare il resto del giorno , e la notte seguente presso al

detto stagno , si fece del fuoco . Coloro altresì , che poterono trovare nell' acqua un qualche gambero , lo fecero arrostito , e lo mangiarono . Altri , in maggior numero , dopo aver bevuto una seconda volta , presero il partito di dormire , essendo essi anche più abbattuti dalla fatica d' una marcia sì lunga , che dalla fame , da cui erano tormentati per esser digiuni da due giorni .

„ Il giorno seguente , dopo aver bevuto per precauzione per la sete futura , si partì la mattina tardi . I Portoghesi precorsero ; perciocchè il nostro primo Ambasciatore essendo d' una debolezza , e d' una languidezza , che non gli permettevano di camminare con molta diligenza , noi fummo obbligati a fermarci con lui . Ma siccome non bisognava perdere i Portoghesi di vista , c' appigliammo al partito di dividerci in tre truppe . La prima teneva sempre di vista gli ultimi Portoghesi ; e l' altre due marciando nella stessa distanza , stando attente a' segnali , di cui s' era convenuto colla prima banda , per avvertire quando i Portoghesi si fermerebbero , o cangeranno strada . Noi trovammo alcune piccole montagne , che passammo con molta fatica . In tutto il giorno non potemmo scuoprìre se non un pozzo , la di cui acqua era tanto giallastra , che fu impossibile di berne . Avendo un segnale della prima truppa fatto giudicare nello stesso tempo , che i Portoghesi s' e-

rano fermati, non si dubitò, che non avessero incontrata dell' acqua buona, ed una tale speranza ci fece raddoppiar il passo. Per quanto però ci sforzassimo, non potemmo condurvi l' Ambasciatore prima della sera. La nostra gente ci dichiararono, che i Portoghesi non avevano voluto aspettarci sotto il pretesto, che non avremmo alcun vantaggio soffrendo la fame, e la sete con loro, e che ci sarebbero di maggior utilità, affrettandosi di marciare, per metterci in istato di mandarci de' rinfreschi. A quella trista nuova, il primo Ambasciatore fece adunare tutti i Siamesi, ch' erano restati presso a lui. Ci disse, che si sentiva sì debole, e sì lasso, che gli era impossibile il seguitare i Portoghesi; ch' esortava coloro, che stavano bene ad usar ogni diligenza per raggiungerli, e che le case Olandesi non potendo essere lontane, ordinava loro soltanto di mandargli un cavallo, ed una carretta con alcuni viveri, perche fosse trasferito al Capo, quando fosse ancor vivo. Una tal separazione ci afflisse molto; ma era necessaria. Non vi fu, che un giovinetto di 15 anni in circa, figlio d' un Mandarin, che non volle lasciare l' Ambasciatore, da cui era molto amato, e per cui aveva egli pure grand' affezione. La riconoscenza, e l' amicizia lo fecero risolvere di morire, o di salvarsi con lui, senza che vi fosse altro seguito, fuorchè un vecchio servo, che

non potè risolversi nemmeno esso a lasciare il suo padrone.

„ Il secondo Ambasciatore, un altro mandarino, ed io prendemmo congedo da lui, dopo avergli promesso di soccorrerlo, tostocchè ne avessimo il potere, e ci tornammo a mettere in cammino colla nostra gente, ad oggetto di seguitare i Portoghesi, quantunque fossero lontani da noi. Un segnale, che i nostri Siamesi i più avanzati ci fecero dall'alto d'una montagna, accrebbe il nostro coraggio, e ci fece raddoppiar il passo. Ma non potemmo raggiungerli se non verso le dieci ore della sera. Ci dissero, che, i Portoghesi erano per anco molto lontani, e scuoprìmo infatti il loro campo da alcuni fuochi, che v'avevano accesi. Fummo però coraggiosi, sperando trovarvi almeno dell'acqua, e dopo aver continuato di marciare per due ore, e più per boschi e dirupi, v'arrivammo con incredibili fatiche. I Portoghesi s'erano situati sopra una gran montagna, dopo avervi fatto un gran fuoco, intorno al quale s'erano addormentati. Ognuno di noi domandò a dirittura dove era l'acqua. Un Siamese fu tanto umano, che me ne portò; perciocchè il ruscello che era stato scoperto era molto lontano dal campo, ed io non avrei avuta la forza di strascinar mi fin là. Io mi stesi vicino al fuoco, e m'addormentai in tal positura fino all'indomane, in cui fui risvegliato

to dal freddo, Io mi sentii tanto debole, e divorato da una fame sì crudele, che avendo desiderato mille volte la morte risolsi d'aspettarla nel luogo, in cui io era caricato. Perchè andarla a cercar più lungi con de' nuovi tormenti? Ma quel moto di disperazione cessò bentosto, vedendo i Siamesi, ed i Portoghesi, che non erano meno abbattuti di me, ne lasciavano perciò di mettersi in viaggio per procurare la conservazione della loro vita. Non potei pertanto resistere al loro esempio, e l'esercizio delle mie gambe mi rese un poco di calore. Io andai anche una volta innanzi a' miei compagni fino alla sommità d'una collina, dove trovai dell'erbe sommamente alte, e molto folte. Camminando io velocemente terminai di consumare le mie forze, e fui costretto a coricarmi su quella bella verdura, dove m'addormentai. Nel risvegliarmi mi sentii le gambe, e le coscie tanto istupidite, che disperai di potermene servire. Una tal'estremità mi fece tornare ad appigliarmi alla risoluzione, a cui avevo rinunziato la mattina. Io era tanto determinato a morire, che n'aspettavo il momento con impazienza, come la fine de' miei infortuni. In mezzo a tali triste riflessioni tornai ad addormentarmi. Un Mandarino, ch'era mio amico particolare, ed i miei servi, che mi credevano smarrito, avendomi cercato molto tempo, mi trovarono finalmente; ed avean-

domi risvegliato, il Mandarino m' esortò con tanta efficacia a farmi coraggio , che m' fece lasciar un luogo, dove sarei morto indubitatamente senza il suo ajuto. Noi raggiungemmo i Portoghesi , che s'erano fermati vicino ad un torrente , e ch' essendo divorati dalla fame al par di me appiccarono fuoco ad erbe mezze secche per cercarvi una qualche lucertola , od un qualche serpente , che potessero divorare . Uno di loro avendo trovate delle foglie presso all'acqua , ebbe il coraggio di mangiarne , quantunque fossero amare , e sentì placata la fame . Avendo annunziata quella nuova a tutta la truppa , essa ne mangiò con non minore avidità , e noi passammo la notte in tal maniera.

„ L'indomane , che era il quinto giorno del nostro viaggio, noi partimmo la mattina di buon' ora , persuasi, che in tal giorno avremmo sicuramente trovate le abitazioni olandesi. Una tal idea parve, che facesse rinascere le nostre forze. Dopo aver camminato senza interruzione sino a mezzogiorno , vedemmo in gran distanza da noi alcuni uomini sopra una eminenza. Nessuno dubitò, che non fossimo al termine de' nostri patimenti , e noi ci avanzammo con un'allegrezza , che non può esprimersi. Fummo però ben presto disingannati, non erano essi se non tre o quattro Ottenrotti , che avendoci scoperti i primi, venivano ar-

mati delle loro zagaglie per conoscerci. Il loro timore sembrò eguale al nostro, vedendo la nostra numerosa truppa, ed i nostri fucili. Ci persuademmo per altro, che i loro compagni non fossero lontani, e credendoci sul punto d'esser trucidati da que' barbari, noi prendemmo il partito di lasciargli avvicinare, pensando, ch'era meglio terminare tutto ad un tratto una vita infelice, piuttosto che prolungarla per qualche giorno, per perderla finalmente per mezzo di tormenti più crudeli della stessa morte. Ma quando ebbero riconosciuto, da una gran distanza, che noi eravamo più numerosi di quello, che non avevano dapprima creduto, si fermarono per aspettarci scambievolmente, e vedendoci avvicinare, andarono innanzi, facendoci segno di seguirarli, e mostrandoci col dito alcune case, cioè tre o quattro miserabili capanne, che si presentavano sopra una collina. In seguito quando noi fummo a piè della detta collina s'avviarono per una picciola strada, per cui ci condussero verso un altro villaggio, co' segni stessi, per impegnarci a camminare sulle loro tracce, quantunque si voltassero spesso indietro, e sembrassero osservarci con una certa diffidenza.

Arrivati a quel villaggio, ch'era composto d'una quarantina di capanne, coperte d'alberi, i di cui abitanti ammontavano al numero di quattro o

cinque cento persone, la loro diffidenza diminui a segno, che s'accostarono a noi, e ci considerarono con comodo. Guardavano particolarmente i Siamesi, come se fossero sorpresi del loro vestimento. Una tal curiosità ci sembrò ben presto importuna. Ognuno volle entrare nelle loro capanne, per cercarvi un qualche alimento; perciocchè tutti i segni, co' quali noi indicavamo i nostri bisogni, non servivano se non a farli ridere quanto potevano, senza che sembrasse, che c'intendessero; Alcuni ci ripetevano solamente queste due parole, *tabac, pataque*. Io offersi loro due grossi diamanti, che il primo Ambasciatore m'aveva dati nell'atto di separarci; ma furono indifferenti ad una tal vista. Finalmente il primo piloto, che aveva alcune patache, sola moneta, che sia conosciuta da que' barbari, risovvenendosene, nel sentirle da essi nominare, ne diede loro quattro, per cui gli condussero un bue, che non vendono d'ordinario agli Olandesi se non per tanto tabacco, quanto è lungo. Ma qual soccorso poteva dare un bue a tanti uomini mezzi morti di fame, che già da sei giorni avevano vissuto d'alcune foglie d'alberi solamente? Il piloto non ne fece parte se non alla gente della sua nazione, ed a' suoi migliori amici; nè alcun Siamese potè ottenerne un boccone. Per tal modo avemmo il dispiacere di non ricevere alcun sollievo, alla vista non solo di co-

loro, che si levavano la fame, ma ancora d'una quantità di bestiami; che pascolavano nella campagna. I Portoghesi ci proibivano del pari di toccare gli armenti degl'Ottentotti, e si minacciavano d'abbandonarci al furore di que' barbari, se non lo facessimo.

„ Un Mandarinò, vedendo, che gli Ottentotti ricusano l'oro monetato, prese il partito d'ornarsi la testa di certi abbigliamenti d'oro, e comparve dinanzi a loro in quello stato. Quella novità piacque ad essi. Gli diedero un quarto di castrato per que' piccioli lavori, che volevano più di 100 doppie: Noi mangiammo quella carne mezza cruda, ma non fece se non aguzzare il nostro appetito. Io aveva osservato, che avevano gettata la pelle del loro bue dopo averlo scorticato. Fu essa un tesoro per me. Ne feci confidenza al Mandarinò, che m'aveva salvato dalla mia propria disperazione, ed andammo insieme a cercar quella pelle. Avendola fortunatamente trovata, noi la ponemmo sul fuoco per farla arrostita; ma non ci servi se non che per due pasti; perciocchè gli altri Siamesi avendoci scoperti, bisognò farli partecipi della nostra buona fortuna. Un Ottentotto essendosi fermato a considerare i bottoni d'oro del mio abito, gli feci capire, che se voleva darmi qualche cosa da mangiare, gliene farei volentieri un regalo. Mostrò d'acconsentirmi; ma invece

d'un castrato, che io sperava per lo meno, non mi portò se non un poco di latte, di cui fu d'uopo mostrarsi contento.

„ Noi passammo la notte in quel luogo, presso ad un gran fuoco, che era stato acceso dinanzi alle capanne degli Ottentotti: que' barbari non fecero che ballare, e gittar delle grida fino a giorno, lo che ci obbligò a non dormire, per guardarci incessantemente. Noi partimmo la mattina, e prendendo la strada del mare, noi arrivammo alla riva verso mezzogiorno. Le ostriche, che noi trovammo lungo gli scogli ci fecero fare un pranzo delizioso. Dopo essercene saziati, ebbe ognuno cura di provvedersene per la sera. Ma bisognava rientrare ne' boschi per cercarvi dell'acqua, nè potemmo trovarne se non alla fine del giorno. Non era altresì se non un filo d'acqua molto torbida. Nessuno però perdette un momento per berne. Ci accampammo vicini al ruscello, colla precauzione per altro di far la guardia tutta la notte, per timore de' Cafri, che sospettavamo, avessero cattive intenzioni.

„ Il giorno seguente noi ci trovammo a piè di un'altra montagna, che fu d'uopo passare con somma fatica. La fame ci divorava più che mai, non ci si presentava niente per levarcela, quando vedemmo dalla cima della montagna sopra una collina dell'erbe molto verdi, ed alcuni fiori. Vi corem-

mo, e ci ponemmo a mangiare le meno amare. Ma ciò che mitigava la fame aumentava la sete a segno di cagionarci un tormento, che bisogna averlo provato per comprenderlo. Non trovammo però acqua se non nella notte molto avanzata a piè della montagna, dove dopo che tutti furono adunati si tenne consiglio, e tutti d'accordo risolvemmo non internarci più nelle terre, come s'aveva fatto sino allora per abbreviare la strada. Il capitano, ed i piloti riconoscendo, che s'erano ingannati, nè potendo più occultare il loro errore, confessavano ch'erano incerti e del luogo, che noi cercavamo, e della strada, per cui dovevasi andare, e del tempo, che ci abbisognava per giugnervi. D'altra parte eravamo sicuri di trovare, seguitando la costa, altre ostriche, e conchiglie, che ci davano almeno uno scampo continuo contro la fame. Finalmente siccome la maggior parte de' fiumi, de' ruscelli, e delle fontane corrono verso il mare, noi potevamo sperare di soffrir molto meno la sete.

„ A giorno, noi tornammo a prender la strada della riva, dove giungemmo due ore prima di mezzogiorno. Scuoprimmo a dirittura una gran spiaggia, che terminava in una gran montagna, la quale s'avanzava molto in mare. A tal vista tutti si rallegrarono; perciocchè i piloti assicurarono, che era il Capo di Buona-Speranza. Una nuova

si cara tornò ad animare le nostre forze talmente, che senza riposarci un sol momento, noi continuammo a marciare sino a notte. Ma dopo aver fatte cinque o sei leghe si riconobbe, che non era esso il Capo, il quale s'aveva sperato, onde un sommo rammarico succedette alla vana speranza. Ci consolò nondimeno un poco il racconto d'un marinaio, ch'essendo un'ora prima del tramontar del sole andato a scuoprir terreno, ci riferì, ch'aveva trovata in poca distanza un'isoletta coperta quasi di ostriche con un'ottima sorgente d'acqua. Ci affrettammo d'andarvi per passarvi la notte, e l'indomane ci sentimmo tanto bene per il rinfresco, che v'avevamo preso, che risolvemmo di dimorarvi tutto il giorno, e la notte seguente. Dimorando in tal luogo noi ci rimettemmo assai dalla stanchezza, ed avendo copia di cibo, ripigliammo alquanto le forze. Nella sera essendosi adunati, secondo il nostro costume, un poco in disparte da' Portoghesi, noi fummo sorpresi vedendo mancare uno de' nostri Mandarinì. Si cercò da tutte le parti, si gridò per farsi sentire, ma il tutto fu inutile. Gli erano mancate affatto le forze per la strada, perciocchè avendo estrema avversione all'erbe, ed a' fiori, che gli altri mangiavano almeno senza disgusto, non aveva potuto accostarseli nemmeno alla bocca, ond'era morto di fame, e di debolezza, senza aver potuto farsi sentire, e senz'

essere stato veduto da nessuno. Quattro giorni prima un altro Mandarino aveva incontrata l'istessa sorte. E' bisogna bene , che la miseria indurisca molto il cuore , mentre laddove in ogni altro tempo la morte d'un amico m'avrebbe cagionata una grand'afflizione , in quella occasione vi fui appena sensibile.

„ Durante il giorno, e le due notti , che noi passammo nell' Isola , vedemmo certi arbusti secchi, ed assai grossi, ch'erano forati da capo a fondo . Avendoci sin allora sembrata la sete un tormento sì crudele, pensammo a trarne qualche vantaggio . Ognuno pertanto si provvide d' un lungo tubo, ed avendolo posto sotto, fu riempito d'acqua per la provvista di quel giorno . Nell' incertezza , in cui eravamo della situazione del Capo di Buona-Speranza , i piloti proposero di salire sopra quello , che avevamo dinanzi a noi, potendosi sperare, che dalla sommità del medesimo si scuoprirebbe quanto cercavamo. Una tal idea piacque a tutti ; ma s' ebbe bisogno di far molti sforzi per arrampicarsi sopra un' eminenza scoscesa, ed in tutto il giorno, non si visse se non d' erbe, e di fiori, che si trovavano in diversi luoghi. Verso la sera , nello scendere da quella montagna , da cui non avevamo con nostro rammarico veduto quanto cercavamo, noi scuoprìmo in distanza di mezza lega da noi una truppa d' elefanti , che

pascolavano in una vasta campagna, e che non erano d'una grandezza straordinaria. Si passò la notte sulla riva a piè della montagna. Il Sole non essendo per anco tramontato, s'andò in ogni parte senza trovar niente, che potesse servirci d'alimento. Di tutti i Siamesi, io solo, trovai per azzardo qualche cosa da mangiare. Avendo cercate dell'erbe, e de' fiori, nè avendone trovate se non delle molto amare, me ne ritornavo, dopo aver faticato inutilmente, quando io vidi un serpente molto sottile per verità, ma molto lungo. Lo inseguì mentre fuggiva, e l'uccisi con un colpo di pugnale. Lo ponemmo quindi al fuoco tal quale, e lo mangiammo tutto intero, senza eccettuarne la pelle, la testa, e l'ossa; essendoci sembrato d'ottimo sapore. Dopo sì strano banchetto osservammo, che ci mancava uno de' nostri tre interpreti. Partimmo l'indomane, ma un pò più tardi del solito, per essersi alzata sull'alba una densa nebbia, ch'aveva oscurato tutto l'orizzonte. Avevamo fatto appena un quarto di lega, che fummo incomodati da un vento freddissimo, ed il più impetuoso, ch'avessi mai provato. Ci sembrava forse più violento che non lo era in fatti per esser noi molto indeboliti; ma non potendo intanto mettere un piede innanzi l'altro, fummo obbligati, per avanzarci un pò verso il nostro scopo, d'andare successivamente a dritta, ed

a sinistra, come si bordeggia sul mare. Verso due ore dopo mezzogiorno, il vento ci portò una gran pioggia, che durò sino alla sera. Era essa sì fitta, e sì pesante, ch'essendo impossibile di camminare, gli uni si ritirarono sotto alcuni alberi secchi, altri andarono a nascondersi nell' interno de' dirupi, e quelli, che non trovarono alcuno scampo, appoggiarono le spalle ad un borro, stringendosi l'uno contro l'altro per riscaldarsi un poco, e per resistere alla violenza del temporale. Non si può esprimer abbastanza quanto fossero grandi le nostre pene. Quantunque avessimo passato il giorno senza mangiare, e non avessimo bevuta se non acqua di pioggia, la fame ci parve il più picciolo de' nostri mali, quando venendo la notte, tremando per la stanchezza, e pel freddo, ci fu impossibile di chiuder occhio, e di coricarci soltanto per prendere un poco di riposo.

„ Ci credemmo per altro liberi dalla metà della nostra miseria, vedendo comparir il giorno. E l' intirizzimento, la debolezza, e gli altri mali, che ci molestavano dopo una notte tanto dolorosa, non c' impedirono di volger i nostri primi pensieri a raggiungere i Portoghesi. Ma quali furono il nostro stupore, e la nostra tristezza non vedendoli più?

„ Li nostri occhi li cercavano da ogni parte, ma il tutto in vano. Non solamente noi non ne

scuoprìmo un solo, ma ci fu impossibile di giudicare quale strada avessero presa. In quel momento crudele, tutti i mali, che avevamo sofferti sin' allora, la fame; la sete, la stanchezza, ed il dolore s' unirono dinanzi a noi per opprimerci. Il nostro cuoré fu preso da rabbia, e disperazione. Noi ci guardavamo; gli uni, gli altri, attoniti, mezzi morti, in un profondo silenzio; e senza alcun sentimento. Il secondo Ambasciatore fu il primo a ripigliar coraggio, e ci adunò tutti per deliberare sulla nostra sorte. Dopo averci rappresentato, che i Portoghesi non potevano averci abbandonati senza forti ragioni, e ch' eravamo stati obbligati noi stessi a lasciare il nostro primo Ambasciatore dietro noi, in un orribile solitudine, ci fece considerare, che non dovevamo rammaricarci d' aver perduto il loro soccorso, e che potevamo continuare a seguitar le coste; secondo la risoluzione; ch' avevamo presa d' accordo. Non avvi che una sola cosa; ci diss' egli; che dobbiamo preferire a tutto il resto, e che m' impedirebbe di sentire il peso della mia disgrazia; se io fossi quieto su tal punto. Voi tutti siete testimoni del profondo rispetto, che ho sempre avuto per la lettera del gran Re; di cui siamo sudditi. La mia maggior premura, nel nostro naufragio, fu di salvarla. Io non posso anche attribuire la mia conservazione se non alla buona fortuna; che accom-

pagna sempre ciò, ch' appartiene al nostro padrone. Voi avete veduto con qual circospezione la ho portata. Quando abbiamo passata la notte sulle montagne, la ho sempre posta sulla cima, od almeno al di sopra la nostra truppa, e mettendomi sempre un poco più basso, sono stato in una distanza conveniente per fargli la guardia. Quando ci siamo fermati nelle pianure, io la ho sempre attaccata alla cima di qualche albero. Facendo viaggio, la ho sempre portata sulle spalle quanto più ho potuto, e non la ho affidata ad altri se non quand'io era affatto rifinito. Nel dubbio, in cui sono, se potrò seguirvi per lungo tempo, ordinò per parte del gran Re nostro padrone, al terzo Ambasciatore, che farà lo stesso riguardo al primo Mandarin, se morirà prima di lui, d'aver dopo la mia morte la stessa premura per quell'augusta lettera. Se per fatal disgrazia nessuno potesse arrivare al Capo di Buona-Speranza, quegli, che ne sarà incombenzato per l'ultimo, non mancherà da seppellirla, prima di morire sopra una montagna, o nel luogo più elevato, che potrà trovare, affinchè avendo posto quel prezioso deposito in luogo da non essere soggetto ad esser toccato, muoja prosteso nel luogo medesimo, mostrando pel Re tanto rispetto nel morire, quanto gliene dobbiamo in tempo di nostra vita. Ecco ciò, che io aveva da raccomandarvi. Ora ripigliamo co-

«raggio, non ci separiamo mai, andiamo a picciola giornata; la fortuna del gran Re nostro padrone ci proteggerà sempre».

Un tal discorso ci riempì di coraggio. Invece di prendere a seguitare le coste, si convenne, che bisognava tentare di raggiungere i Porroghesi; e prender la strada per cui si poteva credere, che fossero andati. Avevamo già dinanzi a noi una gran montagna, e sulla dritta, un poco da un lato alcune collinette. Noi ci persuademmo facilmente, che stanchi com' erano non avessero scelte le strade più aspre, quantunque fossero le più rette. S'intraprese il viaggio dalla prima collina, e quella giornata mi costò dolori estremi. Non solamente nella notte precedente mi s' erano intirizzate le gambe, ma incominciaron ad enfiarsi con tutto il corpo. Alcuni giorni dopo, mi sortì da tutto il corpo, e soprattutto dalle gambe un' acqua biancastra, e piena di schiuma. Noi camminavamo molto presto, od almeno ci sembrava, che lo facessimo con molta diligenza, quantunque camminassimo realmente poco. Verso mezzogiorno arrivammo molto stanchi sulla sponda d' un fiume, che poteva avere 60 piedi di larghezza, e sette, od otto di profondità. Noi dubitammo, che i Porroghesi non l' avessero passato; perciocchè senz' esser molto largo, era esso rapido estremamente. Alcuni Siamesi tentarono d'at-

traversarlo, ma la corrente era tanto impetuosa, che tornarono indietro per timore d'esser portati via. Si risolvette però di ritentare un'altra volta il passaggio, e per farlo con minor pericolo si pensò a legar insieme tutte le bandoliere della truppa, di cui un Mandarino molto robusto imprese ad attaccare un'estremità al tronco d'un albero, che si vedeva dall'altra parte del fiume; sperando, che coll'ajuto di quella specie di catena, potrebbe ognuno successivamente passare. Ma fu appena il Mandarino in mezzo al fiume, che non potendo resistere al corso dell'acqua, fu obbligato a lasciar l'estremità delle bandoliere per nuotare verso l'altra sponda; e non ostante tutta la sua destrezza fu gittato contro una punta di terra, che lo ferì in molte parti del corpo. Presse pertanto il partito di risalire a piedi lungo la sponda, per gridare in faccia a noi, che non era verisimile, che i Portoghesi avessero presa quella strada. Gli si disse, che ci raggiungesse, lo che non potè eseguire se non risalendo molto alto per mettersi a nuoto.

„Noi conchiudemmo, che i Portoghesi avessero seguitata la sponda, in cui eravamo, e prendemmo la stessa strada; ed avendo trovata una calza strappata una mezza lega più lontano, ci confermammo in tal opinione. Dopo travagli infiniti arrivammo al basso d'una montagna, ch'era

incavata nel piede , come se la natura n' avesse voluto far un alloggio per i passeggeri. Era tale scavo abbastanza spazioso per alloggiarci tutti insieme . Vi passammo una notte freddissima , e per conseguenza dolorosissima . Essendomisi da alcuni giorni gonfiate le gambe , ed i piedi , non potevo portare nè calze , nè scarpe , ed un tale incomodo s' accrebbe talmente che svegliandomi la mattina , osservai ch' io aveva ricoperta la terra d' acqua , e di schiuma , ch' erano sortite da' miei piedi . Mi trovai nondimeno abbastanza in forze per partire .

„ Durante tutto il giorno , continuammo a seguitar la sponda del fiume , essendo impazienti di trovare i Portoghesi , che non potevamo credere lontani . Noi trovavamo di quando in quando delle tracce del loro cammino . In qualche distanza dalla caverna , dove avevamo dormito , uno della nostra gente vide , un poco in disparte , un fucile con una saccoccia da polvere , che un Portoghese aveva probabilmente lasciati , non potendo portarli più lontano . Un tal incontro ci fu sommamente utile , mentre dacchè noi andavamo lungo il fiume non avevamo trovata alcuna sorta di cibo , ed eravamo mezzi morti di fame . Si fece pertanto subito fuoco , e non potendo far uso delle mie scarpe , che anzi il loro peso inutile imbarazzandomi , io ne separai tutti i pezzi , che feci

arro-

arrostitire, e li mangiammo avidamente. Provammo ancora a mangiare il cappello d' uno de' nostri servi dopo averlo fatto arrostitire per molto tempo, ma fu impossibile di masticarlo, perciocchè bisognava farne cuocere i pezzi sino a ridurli in cenere, ed in quello stato erano sì amari, e sì nauseanti, che rivoltavano lo stomaco.

„ Dopo aver ripigliato il nostro cammino, noi trovammo ancora a piè d' una collina un segno evidente, che i Portoghesi come noi seguitavano la sponda del fiume, e fu il corpo d' uno de' nostri interpreti, che s' era unito alla truppa, ed era morto per istrada. Aveva le ginocchia in terra, la testa, ed il resto del corpo appoggiati sul rovescio d' una collinetta. I due interpreti, che ci restavano essendo Misticci, nati cioè da padri europei, e da madri siamesi, non avevano voluto separarsi da' Portoghesi, e ci avevano abbandonati con loro. Noi giudicammo, che questi fosse morti di freddo. La collina era coperta d' una sì bella verdura, che vi fece ognuno una picciola provvigione d' erbe, e di foglie le meno amare, per la cena. Pensando, noi che i Portoghesi erano troppo lontani avanti di noi, e che ci affaticavamo inutilmente per raggiungerli, cominciammo a rammaricarci d' aver abbandonata l' isoletta, dove avevamo trovato dell' acqua eccellente, ed una quantità di ostriche. Ma il rammarico,

ed il lamento s'accrebbero molto nel luogo, in cui dovevamo passar la notte. Non si potevano prendere se non due strade, ognuna delle quali molto disastrosa, e niente poteva farci distinguere qual delle due i Portoghesi avessero seguitata. Si vedeva da una parte una montagna asprissima, e dall'altra una palude, con diversi canali qua e là, ch' il fiume formava naturalmente, e che in molti luoghi inondavano una parte della campagna. Non ci potevamo persuadere, che i Portoghesi avessero attraversata la montagna. Non sembrava nemmeno verisimile, che fossero entrati nella palude, che appariva quasi interamente inondata, e d'altra parte non si presentava alcun vestigio d'uomini. Noi passammo una parte della notte a considerare, se bisognava andar innanzi, o tornar indietro, e ci parve sì difficile di scegliere l'una delle due strade, che tutti furono di parere di non andare più lungi. Pareva impossibile il traversar la palude, senza porsi in pericolo di perirvi mille volte; e se passavamo per la montagna c'esponevamo a morir di sete; perciocchè non v'era alcuna apparenza di trovarvi dell'acqua, e non vi voleva meno di due giorni per passarla. Si conchiuse per tanto di ritornare all'isoletta, che s'aveva rammarico d'aver abbandonata, d'aspettarvi per qualche giorno, delle nuove della truppa portoghese, e se non ne riceve-

vamo, d'andare dopo aver consumati i rinfreschi, a trovare gli Ottentotti, ed offerirci a servirli in qualità di schiavi per guardare i loro armenti. Una tal condizione ci sembrava migliore dello stato infelice, in cui gemevamo da tanto tempo.

„ Dopo la risoluzione del consiglio, fummo impazienti che spuntasse il giorno per rimetterci in viaggio. Noi tornammo quindi indietro con tanto coraggio, per la brama di tornar a vedere l'isoletta, e di placar la fame, che ci era ogni giorno più insopportabile, che v'arrivammo il terzo giorno. Noi fummo trasportati dall' allegrezza, vedendo un luogo sì gradito. Ognuno si sforzò d'entrarvi il primo; ma la diligenza de' più impazienti fu inutile; perciocchè la marea n'aveva chiuso il passaggio. Quell' isola, non era propriamente se non uno scoglio molto elevato, di figura rotonda, e di 100 passi incirca di circonferenza nell'alta marea, ma che s'ingrandiva quando il mare veniva a ritirarsi, e che si trovava allora circondato da una quantità di piccioli scogli, che si scuoprivano sulla sabbia. Noi aspettammo impazientemente la ritirata della marea, che ci rese finalmente libero il passaggio, ed ognuno s'affrettò intanto a prender delle ostriche. Dopo averne radunate abbastanza perchè ci servissero in quel giorno, ne mangiavamo una parte, ed esponevamo l'altra al sole, o la facevamo cuocere al fuoco

per la sera. Tutte le coste vicine erano tanto deserte, e tant' aride, che non vi si ritrovava se non un picciolo numero d'alberi secchi per accendere del fuoco. Non potevamo però vivere senza tale ajuto; perciocchè appena eravamo addormentati, il freddo, o l'umidità ci svegliavano. Essendoci mancata ben presto la legna sulla sponda, andarono alcuni a cercarne più lungi nelle terre. Ma i contorni non erano se non deserti coperti di sabbia, e pieni di dirupi scoscesi, senz'alberi, e senz'alcuna verdura. Si trovò molto sterco d'elefanti, che servì due, o tre giorni per mantenere il fuoco. Essendoci finalmente mancato anche quest'ultimo soccorso, il rigor del freddo ci fece abbandonare un luogo, che ci aveva somministrato per sei giorni de' rinfreschi tanto a noi necessari, e prendemmo il partito di cercare gli Ottentotti per abbandonarci alla loro discrezione. Ma a che non ci saremmo esposti per salvare una vita, che ci aveva già costato tanto?

„ Noi partimmo piangendo amaramente la perdita delle ostriche, e dell'acqua dolce, che restavano nell'isola. Ciò, che aveva finito di determinarci, era il credere, che i Portoghesi, non dandoci nuove di loro, dovevano esser morti per strada, o che credevano morti noi stessi, o che la gente, ch'avevano mandato incontro a noi, non sarebbero per rinvenirci in quell'isola remota;

Prima di mettersi in cammino, ognuno fece, secondo le sue forze, provvigione d'acqua dolce, e di ostriche. S'andò quindi a passar la notte presso ad uno stagno d'acqua salata, ch'era vicinissimo ad una montagna, dove avevamo già accampato. Fu fortuna che avessimo portato dell'acqua, e de' viveri, perciocchè non iscuoprìmo niente, che potesse servire d'alimento. Nello spuntar del giorno si mise ognuno a cercare un poco d'erba, od alcune foglie d'alberi; perciocchè volevamo conservare il resto delle nostre ostriche per occasioni di maggior necessità; ma tutto fu inutile; alcuni discesero anche nel lago per trovarvi un qualche pesce, e non trovarono se non acqua salata, e limacciosa.

„ Mentre noi eravamo per tal modo divisi, coloro, che non erano lontani dal lago, videro tre Ottentotti, che venivano direttamente verso loro. Un segno, di cui avevamo convenuto, ci radundò subito, e noi aspettammo que' tre uomini, che correvano per raggiungerci. Appena si furono avvicinati, conoscemmo dalle pippe, di cui si servivano, ch'avevano qualche comunicazione cogli Europei. La gran difficoltà da una parte, e dall'altra fu di farci capire. Ci facevano de' segni colle mani, alzando sei dita, e gridando quanto forte potevano, *bollanda, bollanda*. Alcuni de' nostri Siamesi li presero per emissarj di que' che

avevano già incontrati, e che ci cercavano forse per ucciderci. Altri credevano capire da' loro segni, che il Capo di Buona-Speranza non era lontano se non sei giornate. Dopo avere un poco pensato, ci determinammo a seguitare quelle scorte, in qualunque luogo volessero condurci, per la sola ragione, che niente di peggio poteva accaderci di quanto avevamo già sofferto, e che la stessa morte sarebbe stato un rimedio a tante disgrazie, che ci rendevano la vita insopportabile. Noi però cessammo bentosto di prendere quegli Ottentoti per spioni, conoscendo che non erano tanto semplici quanto i primi, e ch' avevano qualche corrispondenza cogli Europei. Avevano essi portato un quarto di castrato, che fummo dalla fame obbligati a domandar loro, e che ci fecero capire, che otterremmo con danaro; ma giudicando da' nostri segni, che non n' avevamo, ci significarono, che accetterebbero i nostri bottoni, ch' erano d'oro, e d'argento. Io ne diedi subito loro sei d'oro, ed essi mi consegnarono subito il quarto di castrato, che feci arrostitire, e di cui feci quindi parte a' miei compagni.

„ Quelle scorte sconosciute ci sollecitavano molto a seguitarle. Camminavano qualche tempo dinanzi a noi, e sembrando, che la nostra lentezza cagionasse loro dell' impazienza, ritornavano a noi per eccitarci. Noi avevamo lasciato lo stagno

verso mezzogiorno, e ci condussero a piè d' un' eminenza per una strada molto disastrosa. Di 15 ch' eravamo ancora, sette si trovarono tanto oppressi dalla miseria, e dalla fatica, che l'indomane quando bisognava partire fu loro impossibile far uso delle gambe. Noi tenemmo consiglio sopra quel tristo accidente, e si risolse di lasciare in quel luogo i più deboli con una parte delle ostriche secche, che ci restavano, assicurandoli, che il nostro primo pensiero, se avessimo la sorte di trovare un' abitazione olandese, sarebbe quello di mandar loro delle vetture comode. Per dura che loro sembrasse una tale separazione, la necessità gli sforzò ad acconsentirvi. Per verità noi eravamo tutti in uno stato miserabile; non eravi un solo di noi, che non avesse il corpo, e soprattutto le coscie, e i piedi straordinariamente gonfiati: ma gl' infelici, che abbandonavamo erano sì sfigurati, che facevano paura. Noi avemmo sommo dispiacere di lasciare que' cari compagni, e massime essendo incerti di rivederli più; ma non potevano ricevere da noi alcun sollievo, quando avessimo preso il partito di morire con loro. Dopo averci dato un tristo addio, noi ricominciammo a camminare per seguitare le nostre guide, che ci avevano svegliati molto di buon' ora. Siccome io era sempre uno de' più diligenti, fui testimonia d' uno spettacolo molto disgustoso, che riferisco unica-

mente per far conoscere la sporchizia di quella barbara nazione. Dopo aver fatto del fuoco per scaldarsi sulla fine d' una notte freddissima, presero de' carboni ammorzati, ed avendoli posti in un buco, che fecero a bella posta, v' urinarono sopra, li tritarono tutt' insieme, e se ne fregarono per molto tempo il viso, e tutto il corpo. Dopo quella cerimonia si vennero a presentare dinanzi a noi, molto disgustati per vederci men pronti di loro. Finalmente parve, che perdessero la pazienza, e tennero consiglio tra loro per qualche momento. Si staccarono quindi due di essi, e ci precedettero con molta fretta. Il terzo resto presso di noi senza mai allontanarsi, e si fermava ancora, quando occorreva, per quanto tempo potevamo desiderare.

„ Noi lo seguimmo per sei giorni interi con una fatica, e con pene, che ci sembrarono molto più insopportabili delle precedenti. Bisognava salire, e scender sempre per luoghi, la di cui sola vista ci spaventava. La nostra guida, assuefatta ad arrampicarsi all' eminenze più scoscese si sosteneva essa pure a stento in molti passi. Alcuni Siamesi vedendolo prendere la strada d' una montagna tanto aspra, che la credevano inaccessibile, formarono il disegno di ucciderlo, credendo, che non ci conducesse in quel luogo se non per farci morire. Il secondo Ambasciatore li fece arrossire

di quel crudele pensiero . Rappresentò loro, che quel povero Ottentotto ci serviva senz'essere obbligato, e che nella nostra situazione sarebbe l'ingratitudine il più orribile di tutt' i delitti . Siccome le difficoltà, che sorprendono a prima vista , s' appianano , quando si veggono d'avvicino, que' luoghi stessi, che ci sembravano tanto pericolosi in distanza, prendevano un altro aspetto a misura che noi ci avanzavamo, ed i declivi sembravano più agevoli . Non ostante finalmente tutt' i nostri mali, la stanchezza, la fame, la sete, non eravi ostacolo , che il nostro coraggio non ci facesse sormontare .

„ In tutto quel tempo non vivevamo se non delle nostre ostriche seccate al sole ; e ne facevamo grand' economia . Ci credevamo fortunati incontrando certi arboscelli verdi, le di cui foglie avevano un acido gustosissimo, e servivano di condimento a' nostri cibi . Le ranocchie verdi ci sembravano altresì d' ottimo sapore . Noi ne trovavamo spesso, e soprattutto ne' luoghi coperti di verdura . Le cavallette ci piacevano meno . Ma l' insetto , che ci sembrò più gustoso, era una specie di moscone, o di scarafaggio molto nero , che non si trova, e non vive se non nell' immondizia . Noi ne trovammo molti sullo sterco degli elefanti . L' unica preparazione, che si faceva per mangiarli era di fargli arrostitire, e confesso, che

mi parevano d' un sapor mirabile. Queste notizie possono esser utili a coloro, ch' avranno la disgrazia di trovarsi ridotti agli stessi estremi.

Finalmente, nel giorno trentunesimo del nostro viaggio, e nel sesto dopo il felice incontro degli Ottentotti, scendendo una collina verso le sei ore della mattina, noi vedemmo quattro persone sulla cima d'una montagna altissima, ch'era dinanzi a noi, e che dovevamo attraversare. Furo-no presi a dirittura per Ottentotti, perciocchè la distanza non ci permetteva di distinguerli, e non potevamo pensare, che que' deserti avessero altre creature umane da farci vedere. Siccome venivano verso noi, e noi camminavamo verso loro fummo ben presto con nostro gran piacere disingannati, riconoscendo facilmente due Olandesi, ch'erano insieme co' due Ottentotti, che ci avevano lasciato per istrada. Il trasporto della nostra allegrezza fu proporzionato a tutte le pitture, che abbiamo fatte della nostra miseria, e l'allegrezza s'accrebbe allora quando i nostri liberatori si furono avvicinati. Cominciarono essi dal domandarci se noi eravamo Siamesi, e dove erano gli Ambasciatori del Re nostro padrone. Li mostrammo loro, e tosto fecero ad essi molti complimenti, dopo di che avendoci invitati a sederci, fecero accostare i due Caffri, che gli accompagnavano, e ch'erano carichi d'alcuni rinfreschi, che ci aveva-

no portati. Alla vista del pane fresco, della carne cotta, e del vino, non potemmo moderare l'espressioni della nostra riconoscenza. Gli uni si gettavano a' piedi degli Olandesi, ed abbracciavano loro le ginocchia. Altri li chiamavano loro padri, loro liberatori. Quanto a me, fui tanto sensibile a quel favore inestimabile, che volli far loro a drittura vedere quanto valutassi le loro generose premure. Il nostro primo Ambasciatore nell'atto d'ordinarci di lasciarlo dietro noi, e d'andargli a cercare una qualche vettura. S'era spogliato di molti gioielli, che il Re nostro padrone gli aveva affidati per farne diversi regali, ed aveva donati a me cinque grossi diamanti incassati in altrettanti anelli d'oro. Feci pertanto regalo d'uno di que' due anelli a cadauno de' due Olandesi per ringraziarlo d'avermi salvata la vita.

„ Ma ciò, che sembrerà sorprendente si è, che dopo aver mangiato, e bevuto, ci sentimmo tutti sì deboli, e talmente impossibilitati ad andar più innanzi, che nessun di noi potè alzarsi senza dolori incredibili. In una parola, quantunque gli Olandesi ci rappresentassero, che non vi restava se non un'ora di viaggio per giungere alle loro abitazioni, dove ci riposeremmo a nostro agio, nessuno ebbe forza, e coraggio bastante per intraprendere un viaggio tanto corto. Le nostre generose scorte, conoscendo che non eravamo più in ista-

to di far un passo, mandarono gli Ottentotti a cercarci delle vetture, e non passarono due ore, che li vedemmo ritornare con due carrette, ed alcuni cavalli. Il secondo de' detti due soccorsi ci fu inutile, non avendo nessuno potuto servirsene. Ci ponemmo pertanto tutti sulle carrette, che ci portarono alle abitazioni olandesi, ch'erano lontane una lega soltanto. Noi vi passammo la notte caricati sulla paglia con un piacere maggiore di quello, che s'abbia mai provato in tempo della miglior fortuna. Ma l'indomane nel risvegliarci quanto grande fu la nostra allegrezza in vederci liberi, ed omai posti in sicuro contro gli orribili patimenti, ch'avevamo provati per 31 giorno.

„ Fu il nostro primo pensiero di pregar gli Olandesi a mandare una carretta, co' necessarij refreschi a i sette Siamesi, che avevamo lasciati per istrada. Dopo aver veduto partire quella vettura, noi ci trasferimo sulle due altre ad un'abitazione olandese, distante quattro o cinque leghe dalla prima. Vi fummo appena arrivati, che vedemmo comparire molti soldati, mandati dal Governatore per servirci di scorta, e due cavalli per i due Ambasciatori, che per altro essendosi malati non osarono servirsene. Noi ripigliammo pertanto le nostre carrette, ed in quell'equipaggio andammo al Capo di Buona-Speranza. Il Comandante

avvertito del nostro arrivo; mandò il suo segretario incontro agli Ambasciatori, per complimentarli a nome suo, e noi entrammo nella Fortezza in mezzo' ad una ventina di soldati, che facevano spalliera. Fummo quindi condotti alla casa del Comandante, che si trovò a piè della scala, dove ricevette con gran contrassegno di rispetto, e d'affezione, gli Ambasciatori, e Mandarinì del loro seguito. Ci fece egli entrare in una sala, dove avendoci pregati a sederci, ci fece portare de' rinfreschi, mentre faceva tirare 12 cannonate per onorare il Re di Siam nella persona de' suoi ministri. Noi lo scongiurammo a mandare con ogni possibil diligenza, un qualche soccosro al primo Ambasciatore, che avevamo lasciato molto vicino alla riva, dove il nostro vascello aveva rotto, ed egli ci rispose, che nella stagione, in cui eravamo ancora, era impossibile contentarci, ma ch' appena fosse passata, non mancherebbe d'impiegarvi tutte le sue premure. Aggiunse che noi eravamo fortunati per aver seguitate le coste; che se ci fossimo internati ne' boschi, saremmo caduti tralle mani di certi Caffri, che ci avrebbero trucidati senza misericordia.

„ Quando accostandoci al Capo, vedemmo molti bastimenti, sentimmo rinascere in noi la speranza di tornare a vedere anche una volta i nostri parenti, e la nostra cara patria. Le offerte

del Comandante ci accrebbero tale speranza consolante, e ci fecero quasi interamente scordare delle nostre pene, e fu ben egli fedele in mantenere le sue promesse. Il suo segretario intanto ebbe ordine di condurci all' alloggio, che ci aveva fatto apparecchiare, e ci furono somministrati liberalmente tutt' i rinfreschi, che ci erano necessari. E' vero, che fece tenere un esatto conto della nostra spesa, e del fitto medesimo della nostra casa, che mandò sino a Siam a' ministri del Re nostro padrone, e che gli fu pagato con eguale esattezza; essendogli stata rimborsata sino la paga dell' ufficiale, e de' soldati, che ci erano venuti incontro, e che fecero la guardia alla nostra porta in tutto il tempo, che dimorammo al Capo.

„ I Portoghesi v' erano giunti otto giorni prima di noi avendo anche vieppiù sofferto. Un Padre Portoghese Agostiniano, ch' accompagnava, per ordine del Re, gli Ambasciatori destinati alla Corte di Portogallo, ci fece una pittura tale delle loro pene, che ci fece cadere le lagrime dagli occhi. Una tigre, ci diss' egli, si sarebbe intenerita alle grida, ed a' gemiti di coloro, che cadevano per istrada, oppressi egualmente dal dolore, e dalla fame, e tutti sembravano insensibili alle loro lagnanze; l' unico contrassegno di umanità, che loro si dava, essendo quello di racco-

mandarlo a Dio. Del resto, si volgevano gli occhi in altra parte, si turavano le orecchie, per non esser spaventati dalle grida lamentose, che si sentivano incessantemente, o dalla vista de' moribondi, che cadevano quasi ogn' ora del giorno. Avevano essi perduti in quel viaggio, dopo che ci ebbe lasciati, 50 o 60 persone d' ogni età, e condizione, senza comprendervi quelli, ch' erano morti prima, tra' quali era un Gesuita già vecchio, e molto acciaccato.

„ Ma il più tristo accidente che si possa immaginare, e di cui non si ha forse veduto mai esempio, fu quello, ch' avvenne al Capitano del vascello. Era esso un uomo di distinzione, ricco, e d' un carattere virtuoso. Aveva prestati servizi considerabili al Re suo padrone, che stimava il suo valore, e la sua fedeltà. Non posso risovvenirmi del di lui nome, ma si vantava la sua nascita come una delle più illustri del Portogallo. Aveva esso condotto all' Indie il suo figlio unico, dell' età di 10, o 12 anni incirca, o perchè volesse accostumarlo per tempo a' disagi del mare, o perchè non avesse osato affidare a nessuno l' educazione d' un figlio sì caro. In fatti, quel giovane gentiluomo aveva tutte le qualità, che conciliano la stima, e l' amicizia. Era ben fatto della persona, ben educato, dotto per la sua età; d' un rispetto per suo padre, d' una docilità, e

d'una tenerezza, che s'avrebbe potuto propor per modello. Il Capitano salvandosi in terra, non aveva voluto affidar ad altri la cura di condurlo in luogo di sicurezza. Durante il viaggio lo faceva portare da' schiavi. Ma essendo tutt' i suoi negri o morti, o tanto deboli, che non potevano strascinarsi nemmen loro stessi, quel povero fanciullo diventò sì spossato, che un dì dopo mezzo giorno, avendolo la stanchezza obbligato come gli altri a riposarsi su una collina, fu impossibile, che si rialzasse. Restò pertanto caricato colle gambe intirizzite, e senza poterle piegare, il che vedendo suo padre gli sembrò esser trapassato da un pugnale. Lo fece ajutare, e l' ajutò egli stesso a camminare. Ma le sue gambe non essendo più capaci di movimento, non si faceva che strascinarlo; e coloro, che il padre aveva pregato a prestargli un tal servizio, sentendo essi stessi il loro vigore rifinito, dichiararono, che non potevano sostenerlo più a lungo, senza perire con lui. L' infelice Capitano volle provare di portare suo figlio, e se lo pose sulle spalle, ma non avendo la forza di far un passo, cadde miseramente col suo carico. Quel fanciullo, pareva più afflitto del dolore di suo padre, che de' proprj mali. Lo scongiurò sovente a lasciarlo morire, - rappresentandogli, che le lagrime, che vedeva versargli, accrescevano il suo dolore, senza che potessero ser-

ser-

servire a prolungarli la vita . Non si sperava in fatti, che potesse vivere sino alla sera . Veggendolo finalmente , che i suoi discorsi non facevano se non intenerire suo padre , sino a farlo risolvere di morire con lui, scongiurò gli altri Portoghesi con espressioni, la di cui memoria gl' inteneriva ancora , ad allontanarlo dalla sua presenza, ed a prender cura della sua vita . Due religiosi rappresentarono al Capitano, che la religione l' obbligava a procurar di conservarsi in vita, e si riunirono quindi tutti i Portoghesi per portarlo via, e lo recarono fuori della vista di suo figlio, ch'era stato posto un poco in disparte, e che spirò nella notte . Una tale separazione gli cagionò sì gran dolore, che avendo portata sino al Capo l' immagine della sua disgrazia, ed il sentimento della sua tristezza, vi morì due giorni dopo il suo arrivo .

„ Noi passammo quasi quattro mesi al Capo di Buona-Speranza, per aspettare che un qualche vascello olandese facesse vela verso Batavia . Ma impiegavamo quasi due mesi a ripigliare le forze . Un valente chirurgo, che imprese a ristabilire la nostra salute, ci prescrisse a dirittura una dieta, la di cui osservanza ci costò molto . Non ostante che soffrissimo della pena a non saziare il nostro appetito, ci fece temere di caricare il nostro stomaco di cibi, che l' avrebbero soffocato . Per tal

modo provammo la fame anche in mezzo all' abbondanza.

„ Prima della nostra partenza del Capo , noi fummo informati, che il secondo piloto del nostro vascello s' era salvato in un bastimento inglese . Il primo piloto voleva seguire il suo esempio , ma fu custodito con tanta diligenza dal padrone del bastimento, e da tutto il resto dell' equipaggio , che voleva condurlo in Portogallo, e farlo gastigare della sua negligenza, che non potè scappare . La maggior parte de' Portoghesi s' imbarcarono sui vascelli olandesi , che dovevano portarli ad Amsterdam , donde contavano di tornare alla loro patria . Gli altri montarono con noi sopra un bastimento della Compagnia Olandese, ch' era giunto al Capo nella scadente stagione, e che ci portò felicemente a Batavia . Quanto a noi , dopo aver passati sei mesi in quella città, noi veleggiammo verso Syriam in giugno, e v' arrivammo in settembre . Il Re nostro padrone ci ricevette con dimostrazioni straordinarie di tenerezza, e di bontà“.

Ciò ch' è forse più osservabile in tal racconto, è l' inviolabile rispetto di quegli Ambasciatori per gli ordini , e per la lettera de' loro padroni , e l' attacco sommo al loro dovere, che hanno sempre anche in mezzo all' angoscie più spaventose del bisogno, della miseria, e della disperazione .

Ed erano per altro schiavi . Gli schiavi hanno dunque qualche volta anche i loro Eroi ! Nè dipende già dall' entusiasmo del bello , e dell' onesto , che non può esistere se non che in un' anima illuminata , e libera , ma è un istinto , a cui non si può resistere , nato dalla religione , e dall' abitudine , trasmesso col sangue nelle razze de' schiavi , ed è per tal modo che il cuore umano ciecamente mosso da quelle due forti molle , può avere ancora un' estrema energia , in un estremo avvillimento .

C A P I T O L O VI.

Siam .

IL Regno di Siam confina a settentrione con quello di Laos , a levante con quelli di Camboya , e di Keo , a mezzogiorno con un gran golfo che ha il suo nome , ed a ponente colla penisola di Malacca . Le sue frontiere si stendono verso settentrione sino sotto il vigesimosecondo grado , e siccome la rada , che termina il suo golfo è press' a poco a' 13 gradi e mezzo , ne vien per conseguenza , che tutta quella estensione , ch' è poco conosciuta dagli Europei è di 170 leghe in-

circa in linea retta . Da levante a settentrione , il regno è pieno d' alte montagne , che lo separano dal regno di Laos . A settentrione , ed a ponente , altre montagne lo separano da' regni di Pegu , e d' Ava . Quella doppia catena ha nel suo intervallo una spezie di gran valle , larga in alcuni luoghi dalle 80 sino le 100 leghe , ch' essendo bagnata da *Chiamai* sino al mare , cioè da settentrione a mezzogiorno , da un bel fiume , che i Siamesi chiamano *Menam* , forma il corpo , o la parte principale del regno .

Le montagne , che fanno le frontiere comuni d' Ava , di Pegu , e di Siam abbassandosi per gradi a misura , che si stendono verso il mezzogiorno , formano la penisola dell' India , di là dal Gange , che terminando alla città di Simapur , separa i golfi di Siam , e di Bengala , e che , coll' Isola di Sumatra , forma il celebre stretto di Malacca , o di Sincapur . Molti fiumi , cadendo da quelle montagne ne' golfi di Siam , e di Bengala rendono quelle coste abitabili . L' altre montagne , che s' alzano tra il regno di Siam , e quello di Laos , e che si stendono altresì verso il mezzogiorno , vanno , abbassandosi a poco a poco , a terminare al capo di Camboya , il più orientale di tutti quelli del continente d' Asia , che guardano il mezzogiorno . Dall' altezza di quel capo comincia il golfo di Siam , ed il regno si stende molto lungi

verso il mezzogiorno dall' uno, e dall' altro lato del golfo , cioè lungo 4a' costa del levante sino presso al fiume di Camboya; ed in faccia, cioè nella penisola di là dal Gange , ch' è al ponente del golfo di Siam, si stende sino a Queda , e sino a Patana, terre de' popoli Malesi, di cui Malacca era altra volta la capitale.

Si contano pertanto 200 leghe incirca di costa sul golfo di Siam, e 180 sul golfo di Bengala; situazione vantaggiosa, che apre a' nazionali la navigazione su tutti i mari dell' Oriente. D' altra parte la natura, che non ha data nessuna sorta di porti e di rade alla costa di Coromandel, di cui il golfo di Bengala, ha gran numero a ponente, e ne ha data una gran quantità a quella di Siam, che gli è opposta . Un gran numero d' Isole la cuoprano , e formano degli asili sicuri per i vascelli, che vi trovano dell' acqua dolce , e del legno in abbondanza . Il Re di Siam gli annovera tra i suoi stati, quantunque i suoi popoli non gli abbiano mai abitati , e non abbia sufficienti forze marittime per proibirne l' accesso a' forestieri . La città di *Merguy* è alla punta , che resta tra settentrione e ponente, d' un' Isola grande e popolata , formata da un bellissimo fiume , a cui si ha dato il nome di *Tenasserim*, da quello d' un' altra città situata sulle sue sponde, distante quindici leghe dal mare . Quel fiume vie-

ne da settentrione . Dopo avere attraversati i Regni d' Ava , e di Pegu , ed alcune parti delle terre di Siam , si scarica nel golfo di Bengala per mezzo di tre foci , e forma l'Isola di Merguy , il di cui porto passa pel più bello di tutte l'Indie .

Il fiume di Menam attraversando il Regno di Siam , le principali città sono situate su quelle sponde , dove il commercio , ed altri comodi ragunano la maggior parte degli abitanti , e perciò il resto del paese è mal popolato . I Siamesi hanno altresì poche abitazioni sulle coste marittime , o che non sieno almeno lontane una picciola giornata . Tutti i viaggiatori convengono , che per tal ragione , ciò che s' allontana dalle sponde del Menam è poco conosciuto dai forestieri . Un ingegnere francese , chiamato de la Marre , che il cavaliere di Chaumont lasciò al servizio del Re , delineò il corso del Manam , dalla capitale del Regno sino al mare , ed è quanto si ha di più certo sulla disposizione interna del paese , con alcune dilucidazioni , che Laloubere vi ha unite , e quel , che si ha letto di Louvo , e d' alcuni altri luoghi , ne' due viaggi del P. Tachard .

Bangkok , che si ha nominato molte volte nelle relazioni precedenti , è situato a sette leghe dal mare . Giardini vasti , che compongono il territorio di quella città per lo spazio di quattro le-

ghe, risalendo verso la città di Siam, sino a Talacan, somministrano a quella capitale una gran quantità di frutta, la spezie cioè, di cibo, che gli abitanti preferiscono a tutti gli altri,

Siccome un paese tanto caldo non può esser abitato se non presso a' fiumi, così i Siamesi vi hanno formato un gran numero di canali, che chiamano *cloum*. Per mezzo di tali canali la città di Siam è non solamente diventata un' Isola, ma si trova posta in mezzo a molte Isole, lo che rende la sua situazione singolarissima. L' Isola, che presentemente la racchiude è contenuta essa stessa dalle sue mura. La sua altezza, secondo l' osservazione de' Gesuiti, è di 14 gradi, 20 minuti, quattro secondi, e la sua longitudine di 120 gradi, trenta minuti. S' accosta essa quanto alla sua forma ad una tasca, di cui la parte alta fosse a levante, e la bassa a ponente. Il fiume la prende a settentrione, per mezzo di molti canali, ch' entrano in quello, che la circonda, e l' abbandona a mezzogiorno, dividendosi in altri canali. Il palazzo del Re è a settentrione, sul canale, ch' abbraccia la città. Non vi ha se non un argine a levante, per cui si può sortire dalla città come per un Istmo, senz' avere da passar acqua.

La città di Siam è vastissima, se si consideri soltanto il recinto delle sue mura, ma la sesta

parte appena di quello spazio è abitata, ed è quella ch'è volta a sirocco . Il resto è deserto , o contiene tempj soltanto . Per verità i sobborghi, che sono occupati da' forestieri, accrescono considerabilmente il numero degli abitanti . Le sue strade sono larghe e diritte , con alberi in qualche luogo, e selciate di mattoni . Le case vi sono basse, e di legne; quelle almeno de' nazionali, che una tal sorta di fabbriche lascia esposti a tutti gl' incomodi d'un caldo eccessivo . La maggior parte delle strade hanno de' canali, stretti , che fanno paragonare Siam a Venezia , e su i quali si vede una quantità di piccioli ponti di canne , la maggior parte cattivissimi , ed alcuni di mattoni, ma molto alti, e molto rozzi .

Laloubere osserva, che il nome di Siam è sconosciuto a' Siamesi. E' uno di que' nomi, di cui i Portoghesi sembrano gl' inventori, e di cui difficilmente si può scuoprire l' origine . L' adoperano come il nome della nazione , e non come quello del regno . I Siamesi si hanno dato il nome di *Tai*, che significa *libero* nella loro lingua press' a poco come i nostri antenati si chiamavano *Franchi* ; e *Meuang* significando il Regno in Siamese, chiamano il loro paese *Meuang Tai*, o Regno de' liberi . La città di Siam porta tra loro il nome di *Sy-io-thi-ya* . L' origine de' Siamesi non è più certa di quella del loro nome. Affetta-

no essi stessi d' occultare la loro istoria, ch' è d' altra parte piena di favole, ed i di cui libri sono pochi; perciocchè non hanno l'uso della stampa. L' anno 1685, ch' è quello del primo viaggio di Tachard, passava tra essi pel 2229 della loro era, di cui prendono l' epoca dalla morte di Sammono-Khodom, autore della loro religione. Fanno regnare il loro primo Re l' anno 1300 di quell' era, e contano quindi 52 Re di diverse razze. S' ignora d' altra parte, se sieno che un solo popolo, disceso da' primi uomini, che hanno abitato il paese, o se in seguito qualch' altra nazione non vi s' abbia stabilito non ostante i primi abitanti; e la ragion principale di quel dubbio viene dalle due lingue, di cui fanno uso, una volgare, e l' altra conosciuta solamente da' dotti. Assicurano essi stessi, che le loro leggi sono forestiere, e che le hanno avute dal paese di Laos; ma havvi tanto meno da far fondamento su quella tradizione, quantochè quella de' popoli di Laos vorrebbe far credere, che i loro Re, e la maggior parte delle loro leggi vengono da Siam. A qual delle due si dee credere?

Se si considera la situazione del paese, le di cui terre sono tanto basse, che sembrano scappate miracolosamente alla voracità del mare, come anche le inondazioni, che vi si rinnovano tutti gli anni, il numero quasi infinito d' insetti, che vi

producono, e il calore eccessivo del clima, è difficile, secondo Laloubere, di persuadersi, ch'altri uomini abbiano potuto risolversi ad abitarlo, fuorchè quelli, che sono venuti dalle vicinanze a misura, che sono state dissodate le terre. Vi ha dunque molta apparenza, che i Siamesi, che abitano la pianura, discendano da quelli, che occupano le montagne del settentrione, e che si distinguono ancora col nome di Tai-yai, o di gran Siamesi.

S'osserva per altro oggidì, che il sangue Siamese è mescolato molto col sangue forestiero. Senza contare i Peguani, e que'di Laos, che la vicinanza può far riguardare come una medesima nazione, sembra che la libertà del commercio, e le guerre della Cina, del Giappone, di Tenchino, della Cocincina, e dell'altre parti dell'Asia meridionale abbiano condotto a Siam un gran numero di negozianti, o di fuggitivi, che hanno preso il partito di stabilirvisi. Si contano nella capitale sino a 40 nazioni differenti, ch'abitano differenti quartieri della città, o dei sobborghi. I Siamesi almeno li fanno ammontare a quel numero, ma bisogna forse considerarla come una di quelle esagerazioni, che sono famigliari agl'Indiani. Laloubere attesta, che i deputati de'forestieri, che si chiamano a Siam le 40 nazioni, essendo venuti a salutarlo come inviato di Francia,

non contò se non 21 nazioni differenti . Aggiunge , che il paese non è molto popolato . I Siamesi tengono ogn'anno un conto esatto degli uomini , delle donne , e de' fanciulli : ed in un regno d'un' estenzione sì grande , non avevano l'ultima volta trovato per propria confessione se non un milione , e novecento mila anime . Non bisogna però per la verità comprendervi un gran numero di fuggitivi , che si ritirano nelle foreste per mettersi al coperto dall'oppressione de' Grandi .

Gli abitanti nazionali sono piccioli piuttosto che grandi , ma ben fatti della persona . La figura del loro viso tanto negli uomini quanto nelle donne , è meno ovale , che fatta a mandorla . E' esso largo , ed elevato dall'alto delle gote , ma tutto ad un tratto la fronte si restringe , e termina quasi tanto in punta quanto il mento . Hanno gli occhi piccioli , e d'una vivacità mediocre ; il bianco è d'ordinario giallastro . Le loro guance sono incavate , perciocchè sono troppo elevate verso l'alto ; la loro bocca è grande , le labbra grosse , e pallide , i denti resi neri dall'uso del betel . La loro tinta è grossolana , d'un bruno mescolato col rosso , a cui il calor del Sole contribuisce quanto la nascita . Hanno il naso corto , e rotondo in punta ; hanno anche l'orecchie molto grandi , ed è ciò una parte della loro bellezza . Un tal gusto è comune a tutti gli Orientali , con questa differenza ,

però, che gli uni tirano le orecchie in basso per allungarle, e non le forano se non quanto è necessario per attaccarvi de'pendenti, laddove altri, dopo averle forate, ingrandiscono il buco a poco a poco, mettendovi de'bastoni, di cui accrescono per gradi la grossezza, come nel regno di Laos, sino a potervi passare il pugno. Quelle de'Siamesi sono naturalmente grandi senzachè l'arte vi contribuisca. Hanno i capelli neri, ruvidi, e stesi. Ambidue i sessi li portano tanto corti, che non scendono intorno alla testa se non quanto son alte l'orecchie. Le donne non s'imbellezzano. Ma Laloubere avendo osservato, che un Signore aveva le gambe azzurre, d'un azzurro smorto, come resta dopo l'impressione fatta dalla polvere da schioppo, fu informato, che era una distinzione particolare de'Grandi, che hanno più, o meno azzurro, secondo la loro dignità, ed il Re di Siam era azzurro, dalla pianta de'piedi sino alla bocca dello stomaco. Altri però l'assicurarono ch'era meno per grandezza che per superstizione.

I Siamesi sono quasi nudi. Hanno i piedi, e la testa nuda, e portano solamente per decenza attorno alle reni, ed alle coscie, sino sotto al ginocchio un pezzo di tela dipinta, o di drappo di seta semplice, ovvero fornite d'un ornamento d'oro, o d'argento.

I Mandarinì portano colla loro fascia, una

camiscia di mussolina, che serve loro di veste, o di giustacuore. Se ne spogliano, e se l'avvolgono a mezza vita, quando s'accostano ad un Mandarino di dignità superiore, per esprimergli, che sono disposti a ricevere i suoi ordini. Quelle camiscie non hanno collo, sono aperte per dinanzi, e lasciano vedere lo stomaco. Le maniche arrivano quasi al pugno, sono larghe intorno a due piedi, senz'essere increspate nè in basso, nè in alto. Il corpo n'è sì stretto, che non potendo entrare, e passare sulla fascia, vi s'arresta per mezzo di molte pieghe. Nell'interno, i Signori si mettono sulle spalle un pezzo di tela dipinta a foggia di mantello, oppure in forma di ciarpa, le di cui estremità passano intorno alle loro braccia.

Il Re di Siam porta una veste di qualche bel broccato, le di cui maniche sono molto strette, ed arrivano sino al pugno. E' essa sotto la sua camiscia, ch'è per il più guarnita di merletto europeo. Non è lecito a nessuno di portare quella sorte di veste, se il Re stesso non gliela regala, e non la regala se non a' suoi principali uffiziali. Loro dona altresì qualche volta una veste di scarlatto, che dee servire solamente per la guerra, e per la caccia, e che scende sino alle ginocchia con otto o dieci bottoni per dinanzi. Le maniche sono larghe, ma senz'ornamento, e tanto corte, che non arrivano al gomito. E' un costume

generale a Siam che il Re, e tutti quelli, che lo seguitano alla guerra, od alla caccia, sieno vestiti di rosso. Le camicie stesse, che si danno ai soldati sono tinte del detto colore. Ne' giorni di cerimonie si fanno vedere, sotto l'armi con quell'ornamento.

Il berretto bianco, alto, ed aguzzo è un'abbigliamento di cerimonia, che usa il Re ed i suoi uffiziali, se non che il berretto del Re di Siam è ornato d'un cerchio, o d'una corona di pietre preziose, e quelli de'suoi uffiziali hanno diversi cerchi d'oro, d'argento, o d'argento dorato, che distinguono le loro dignità. Non li portano se non dinanzi al Re, o ne' loro tribunali, od in occasioni di pompa. Il loro costume è d'attaccarvi un cordone, che passa loro sotto il mento, nè se lo levano mai per salutare.

I Maomettani hanno ad essi portato l'uso delle pantofole, spezie di scarpe colla punta, senza tacco, e senz' affibbiatura. Le lasciano alla porta degli appartamenti, per non portarvi alcuna immondizia. Ma dinanzi al Re, ed alle persone della maggior distinzione, il rispetto è un'altra ragione d' avere i piedi nudi. Non istimano i cappelli se non per i viaggi. Il Re se ne fa fare d' ogni sorta di colori; ma tali delicatezze sono poco conosciute dal popolo, che non si degna cuoprirsì la testa per difendersi dall' ardore del

Sole, o non impiega se non un poco di tela. Non lo fanno nemmeno se non su' fiumi, dove il riflesso del Sole è più incomodo.

Vi ha qualche differenza nel vestimento delle donne. Attaccano esse la loro fascia intorno al corpo come gli uomini; ma lo lasciano cadere quanto è largo, per formare una gonna stretta, che scende loro sino alla metà delle gambe; laddove gli uomini lo rilevano tralle coscie, ripassandovi una delle due estremità, che lasciano più lunga dell' altra, e che raccomandano per di dietro alla loro cintura. L' altra estremità pende per dinanzi, e non portando essi saccoccie, v' avvolgono sovente la loro borsa del betel press' a poco come s' avvolge qualche cosa ad un fazzoletto. Le più pulite portano due fascie l' uno sull' altro, per conservare un' aria di pulizia a quello, ch' è di sotto. Fuorchè nelle parti coperte della fascia, sono le donne affatto nude, nè hanno l' uso delle camicie di mussolina. Nelle condizioni distinte, portano esse la ciarpa, di cui fanno alle volte passare le estremità attorno al loro braccio; ma la maniera elegante si è di metterla semplicemente sul loro seno per il mezzo, d' appianarne un poco le pieghe, e di lasciar pendere le due estremità per di dietro sopra le spalle. Una tal nudità non le rende immodeste. Vi sono pochi paesi, in cui gli abitanti de' due sessi

abbiano maggior ripugnanza a mostrare le parti de' loro corpi, che il costume gli obbliga a nascondere. Nel tempo, che gl' inviati di Francia erano a Siam, bisognò dare a' soldati Francesi delle fascie per il bagno. Non si potè far cessare in altro modo i lamenti del popolo, che non poteva assuefarsi a vederli entrar nudi nel fiume.

I fanciulli vanno senza fascia sino all' età di quattro in cinque anni. Ma quando lo hanno vestito, non si scuoprano per gastigarli. E' un' estrema infamia in oriente l' esser battuti nudi sulle parti del corpo, che sono ordinariamente nascoste; ed un tal principio dovrebbe servirci di lezione. I Siamesi non si spogliano de' loro abiti nemmeno quando vanno a dormire. Non cambiano almeno se non la fascia, come le cambiano per bagnarsi ne' loro fiumi. Le donne vi si bagnano del pari che gli uomini, e s' esercitano pure al nuoto. Le fascie d' una certa bellezza, di seta cioè bordata, o d' una tela dipinta finissima non è permesso portarle se non a coloro, che le ricevono dal Re. E' un costume generale di portare degli anelli alle tre ultime dita della mano, senz' alcuna regola, che ne prescriva il numero. Le collane non sono conosciute a Siam; ma le donne, ed i fanciulli d' ambidue i sessi usano gli orecchini, che sono ordinariamente in forma di pero, d' oro, o d' argento, o d' argento dorato.

I gio-

I giovinetti , e le giovinette di buona famiglia portano de' braccialetti , ma solamente sino a' sei o sette anni . Hanno ancora degli anelli d'oro , o d'argento alle braccia , ed alle gambe .

I Siamesi sono d' una somma pulizia . Si profumano in molte parti del corpo ; si pongono sulle labbra una spezie di pomata profumata , che le rende anche più pallide che non sono naturalmente . Si bagnano tre o quattro volte il giorno , e più spesso ancora . E' una delle loro pulizie di non fare una visita un poco importante senz'esser lavati . Si fanno essi allora un segno bianco sull' alto del petto , con un poco di creta , per far conoscere , che sortono dal bagno .

Hanno due maniere di prenderlo ; l' una mettendosi nell' acqua come noi , l' altra facendosi versare dell' acqua sul corpo a diverse riprese . Il bagno della seconda spezie dura qualche volta più d' un' ora . Non hanno bisogno di far scaldare l'acqua per i loro bagni domestici , perciocchè naturalmente essa è abbastanza calda . Quantunque affettino di rendersi neri i denti , la cura , che ne prendono è estrema . Lavansi i capelli con dell' acque , e degli olj odorosi . Hanno de' pettini della Cina , che non sono se non un' ammasso di punte , o di denti legati strettamente con un filo d' acciaio . Si strappano la barba , quantunque naturalmente n' abbiano poca . Non si tagliano mai

l' unghie, ma si contentano di tenerle nette. La-loubere vide delle ballerine di professione, che per rendersi graziose, s' erano adattate all' estremità delle dita unghie lunghe d' ottone, e già si sa, che alla Cina, prima almeno della conquista de' Tartari, non si tagliavano nè l' unghie, nè i capelli, nè la barba.

Se i Siamesi vestono semplicemente, hanno anche la stessa semplicità ne' loro alloggi, nè loro mobili, e nel loro cibo; sono ricchi in mezzo ad una povertà generale, posciachè sanno contentarsi di poco. Le loro case sono picciole, ma accompagnate da recinti molto grandi. Canicci di bambou tagliato, spesso poco stretti, ne formano i tavolati, le mura, ed i colmi. I pilastri, su' quali sono elevate per ischivare l' inondazione, sono bambou più grossi d' una gamba. La loro altezza sopra terra è di 13 piedi incirca, perciocchè l' acqua s' eleva alle volte altrettanto. Il numero de' pilastri è di quattro, o sei, su' quali mettono a traverso altri bambou, invece di travi. La scala è di legni, che sta sospesa al di fuori, come è quella de' nostri mulini a vento. Le stalle medesime sono per aria con bande di canicio, per cui gli animali possono salirvi. Il focolare della casa è un paniere pieno di terra, sostenuto come un treppiè su' tre bastoni. In fabbriche di tal natura furono gl' inviati di Francia

alloggiati ogni notte, risalendo dal mare sino alla capitale. Non vi sono osterie nel regno di Siam. Laloubere parla d' un Francese, che gli venne il pensiero di tener osteria, ma non potè inspirar lo stesso genio a' Siamesi, e non vide mai entrare presso lui se non Europei. Le case, che furono fabbricate per gl' Inviati sulla sponda del fiume, non erano senz' ornamenti, e senza comodi. Canicci posti su de' pilastri, e coperti di stuoje di giunco, formavano non solo il tavolato d' ogni edificio, ma quello de' cortili, la sala, e le camere erano tappezzate di tele dipinte, con de' soffitti di mussoline bianche, le di cui estremità erano pendenti. Le stuoje degli appartamenti erano molto più fine di quelle de' cortili; e nelle camere del letto s' avevano ancora stesi de' tappeti sopra le stuoje. La pulizia si vedeva in ogni parte, ma senza magnificenza. A Bancoek, a Siam, a Louvo, dove gli Europei, e i Chinesi, ed i Mori hanno fabbricate delle case di mattoni, furono alloggiati gl' Inviati in case Siamesi, che non erano state fabbricate per loro. Videro però due case di mattoni, che il Re di Siam aveva cominciato a far fabbricare per gli Ambasciatori di Francia, e di Portogallo, ma non erano terminate. I grandi uffiziali della corte hanno delle case di legno, che pajono grandi armadij, dove non alloggiano se non il padrone, la sua moglie princi-

pale, ed i loro figli. Ognuna dell' altre mogli, co' suoi figli, ed ogni schiavo colla sua famiglia, hanno piccioli alloggi separati, ma rinchiusi nello stesso recinto di bambou, che compongono tante famiglie differenti. Un piano è per loro sufficiente, perciocchè hanno gran lunghezza. Gli Europei, i Cinesi, ed i Mori fabbricano delle case di mattoni, che si veggono a lato a que' grandi edifi-
zi con delle tettoje in forma di capanne coperte, che guardano dal sole senza levar l'aria. Altri hanno degli alloggi doppj, che ricevono luce uno dall' altro, e si comunicano l'aria con minor calore. Le camere sono grandi, e bene apparate. Quelle del primo piano hanno delle viste sulla sala bassa, che la sua altezza dovrebbe far chiamare salone, e ch' è alle volte circondata da fabbriche, dalle quali riceve la luce. Ad una tal sala precisamente vien dato il nome di *divan*, parola araba, che significa sala di consiglio. Ma vi sono altre sorti di divani, che essendo chiusi da tre lati, mancano d' un quarto muro dalla parte da cui si suppone, che il sole debba meno dardeggiare. Dinanzi a quell'apertura s'alza una tettoja dell' altezza del tetto. La parte interiore del divano è spesso ornata dall'alto al basso, di piccole nicchie, in cui si mettono de' vasi di porcellana. Sotto la tettoja, si vede alle volte scaturire una picciola fontana.

Il palagio di Siam, quello di Louvo, e molte pagode, sono esse pure di mattoni; ma que' palagi sono bassi, e non hanno se non un' appartamento, come le case del popolo. Le pagode non sono abbastanza alte a proporzione della loro grandezza. Son esse meno illuminate delle nostre chiese. La loro forma d' altra parte, è la stessa che quella delle nostre cappelle, ma senza volta, nè soffitto. L' armatura di legno soltanto, che sostiene gli embrici, è inverniciata di rosso, con alcuni filetti d' oro. Del resto i Siamesi non conoscono altro ornamento esteriore pe' palagi, e pe' tempj se non ne' colmi, che cuoprono, o di quella specie di stagno basso, che chiamano *calin*, o di tegole inverniciate di giallo alla foggia cinese. Il palagio di Siam vien chiamato palagio d' oro, perciocchè ha qualche doratura nell' interno. Le loro scale meritano poca attenzione. Quella, per cui si ascende al salone dell' audienza a Siam non è larga due piedi. È di mattoni, appoggiata ad un muro dalla parte destra, e senz' alcun appoggio dalla sinistra. I Signori siamesi per altro non hanno bisogno di niente per appoggiarla, salendole collo strascinarsi appoggiati sulle mani, e sulle ginocchia, e tanto adagio, che, secondo l' espressione di Laloubere, si direbbe, che vogliano sorprendere il Re loro padrone. La porta del salone è quadrata, ma bassa, stretta, e degna della

scala; perciocchè verisimilmente si suppone, che nessuno vi debba entrare se non prosteso. L'ingresso del salone di Louvo è meno basso; ma oltrechè quel palagio è più moderno, passa per una casa di campagna, dove il monarca affetta minor grandezza, e maestà che nella capitale. Ciò, che costituisce la vera dignità delle grandi case Siamesi, si è, che non vi ha pianterreno, quantunque abbiano un appartamento soltanto. Nel palagio per esempio, l'appartamento del Re, e delle dame è più elevato di tutto il resto; e quanto più un altro appartamento è vicino tanto più s'alza riguardo a quello che lo precede. Vi sono sempre alcuni gradini per salire dall'uno all'altro, perciocchè gli altri si succedono in un' istessa linea: La stessa ineguaglianza si trova su' tetti, uno de' quali è più basso dell' altro a misura che cuopre un appartamento più basso. Una tale successione di tetti ineguali fa la distinzione de' gradi di grandezza. Il palagio di Siam ne ha sette, che sortono altresì l'uno dall'altro. I grandi uffiziali ne hanno sino a tre. Alcune torri quadrate, che s'alzano in diverse parti del palagio, hanno altresì molti colmi. S'osserva la stessa degradazione nelle pagode. De' tre tetti, il più elevato è quello, sotto cui è posto l'idolo. I due altri sono per il popolo.

L'interno de' palagi del Re di Siam è poco

conosciuto da' forestieri. Secondo Laloubere, non lo è meno quello de' Grandi della nazione, se è vero, come fu assicurato, che nessuno va più innanzi che nella sala d'udienza, ed in quella del consiglio, che sono solamente due primi pezzi d'un gran corpo di fabbrica senz'alcuna sorta d'anticamera. Tachard fu introdotto in alcuni appartamenti più interni, e soprattutto a Louvo, ma non si ferma a farne la descrizione, per rispetto verisimilmente al costume, che ne proibisce l'ingresso. Convien egli stesso, che i palagi de' Re non sono abitati se non dalle sue mogli, e da' suoi eunuchi. Allorchè gl'inviati di Francia pranzarono al palagio di Siam, ciò seguì in una corte molto graziosa, sotto grand'alberi, vicini ad un vivajo. A Louvo, desinarono in una sala del giardino, le di cui mura erano intonacate d'un bitume molto bianco, e molto pulito. Quella sala aveva una porta ad ogni estremità: era attornata da una fossa larga due in tre pertiche, e profonda cinque in sei piedi; nella quale aveavi una ventina di piccioli giuochi d'acqua in distanze eguali, che davano l'acqua in forma d'innaffiatojo, per mezzo cioè d'istrumenti che avevano picciolissimi fori; ma le gittavano agli orli della fossa solamente, perciocchè invece d'alzar l'acqua, s'aveva scavata la terra per abbassare i bacini. In mezzo a' giardini, e nelle corti si veggono molte

di quelle sale isolate, che sono cinte d' un muro sino all' altezza d' appoggio . Il tetto è sostenuto da pilastri piantati nel muro . Que' luoghi sono pe' Mandarinì distinti, che vi stanno seduti colle gambe incrocicchiate, occupati nelle funzioni delle loro cariche, od aspettando gli ordini del Principe . I Mandarinì meno considerabili sono assisi allo scoperto ne' cortili, o ne' giardini, e quando capiscono da certi segni, che il Re possa vederli, quantunque essi non lo veggano, si prostrano tutti colle ginocchia, e co' gomiti in terra .

Il giardino di Louvo non è molto spazioso . Le divisioni ne sono picciole, e formate da mattoni . I nicchi non possono contenere più di tre persone di fronte ; ma essendovi piantati per tutto fiori , ed alberi di varie sorti la mescolanza de' saloni , e de' giuochi d' acqua gli dà un' aria graziosa di semplicità, e di freschezza .

Siccome il Re fa spesso delle caccie di molti giorni, ha nelle foreste de' palagi di bambou, o piuttosto delle tende stabili, che hanno soltanto bisogno d' essere annobigliate per riceverlo .

Le sedie de' Siamesi sono delle stuoje di giunco più, o meno fine . Non possono tenere de' tappeti pe' piedi, se non li ricevono dal Re; e quelli di panno liscio sono molto stimati . Le persone ricche hanno de' cuscini per appoggiarsi . Ciò,

ch' è di seta, o di lana in Europa, è a Siam di tela d'incotone bianca; o dipinta.

Essi non usano a mensa nè mantili, nè salviette; nè cucchiari, nè coltelli, nè forchette; recandovisi le vivande, tagliate tutte in bocconcini. Il lor vasellame è di porcellana, o di majolica con qualche vaso di rame: il legno poi o semplice, o con vernice di cocco, ed il bambou, fa gli altri loro utensili. I vasi d'oro, o d'argento se pur n'hanno, son pothi assai, e per lo più sono un dono del Re, come derivante dalle lor cariche. Le lor secchie da attigner acqua son di bambou pulitissimamente intrecciato. Il popolo ne' suoi viaggi cuoce il riso in un cocco, che nel tempo medesimo va a bruciarsi, onde non può servir che per una volta, ma il riso resta ben cotto; prima che il cocco sia del tutto arso. In tutt' i pranzi che gli Inviati fecero a palazzo videro gran vasellame d'argento, sopra tutto gran bacini su' quali erano de' vasi rotondi, e cupi di circa un piede di diametro, che conteneano il riso. I frutti eran recati in piatti d'oro fatti espressamente per i festini dati dal Re al Cav. di Chaumont. A tavola di questo Principe non veggonsi mai piatti; credendosi dovuto alla sua dignità il non presentargli cibi se non in vasi di fondo. Per altro il suo vasellame più ordinario è giusta l'uso di tutte le corti asiatiche di porcellana, ch' ei trae in

copia dalla Cina, e dal Giappone. Mangiasi ben parco a Siam. Ha fatto un buon pasto un Siamese con una libbra di riso al dì, e un po' di pesce secco, o salato, che non viene in tutto a costargli più di un soldo. L'arrak, o sia l'acquavite di riso val quivi due soldi la pinta di Parigi. E' veramente da stupire come quella gente pensi tanto poco del suo vitto, e che non s'odano poi la sera che cantine gridi di gioja per le case. E' loro assai difficile a ben salare; poichè in regioni troppo calde mal prendono il sale i comestibili. Amato più del fresco il pesce secco, o salato. Han parimenti gran gusto al pesce guasto, alle uova covate, alle cavallette, sorci, lucertole, e alla più parte degli insetti. Par che la natura abbia lor dato appetito per gli alimenti più facili alla digestione.

Le lor salse son d'ordinario un po' d'acqua condita con aromi, con aglio, cipolla, o con erbe odorifere, per esempio la menta. Gran trasporto hanno per una tal salsa liquida fatta di piccioli gamberi marci, ch'essi dicono *rapi*. Diedero per indubitato a Laloubere con circostanze che non gli lasciaron luogo ad esitare, che due altre sorti di pesci conservati in una pentola, ove divengon tosto una pasta liquida nella lor salamoja, seguono a puntino il flusso e riflusso del mare, alzandosi, e calando nel vase a misura che s'alza o

calò il mare. In vece di zafferano hanno i Siamesi una tal radice, che fatta in polvere, n' ha il gusto, e 'l colore. Credon essi conferir molto alla salute de' lor fanciulli, il tingerneli il corpo o il viso; ond' è che non s'incontran per le strade che ragazzi tinti in giallo. Non han noci, nè olive, nè altr' olio che di cocco, certamente assai buono quando è fresco. Il latte di bufala ha più fiore che quel di vacca; ma non ne fan formaggi. Il burro non è in uso a Siam; forse perchè a gran difficoltà vi prende consistenza. Sanno in più maniere far comparire il pesce secco senza variarne l'apparecchio; lo tagliano per esempio in filetti sottili e torti, come li vermicelli italiani. Il cibo, di cui mangian più rado, è la carne d' animali terrestri; rifiutandola anco quando lor se n' offra; e se pur ne mangiano, preferiscon gl' intestini, e quanto v' è dentro di più stomacoso per noi. Vendonsi per le piazze degl' insetti rosti; nè v' ha in Siam beccerle, nè altro luogo, ove s' arrostita: ed il Re facea dare a' Francesi i polli, e gli altri animali vivi. In generale son quivi le carni tutta pelle, poco sucose, e molto indigeste; talchè gli stessi Europei, se vi stan qualche tempo ne van perdendo insensibilmente il gusto. Sembra che a misura che 'l clima è più caldo, la sobrietà divenga naturale. La selvaggina non è men sicura tra loro che gli

animali domestici, non avendo essi piacere nè ad ammazzarne, nè a prenderne de' vivi; e odiano fino i cani che servirebbon da caccia. Questa per altro sarebbe lor difficile per l'altezza dell'erbe, e la densità delle boscaglie. Ammazzano sì ben de' cervi, ed altre bestie, ma per venderne la pelle agli Olandesi che ne fan gran traffico nel Giappone. Il prezzo delle carni è discretissimo a Siam: una vacca non val che dieci soldi di Francia nelle provincie, e uno scudo nella capitale; e se il montone costa quattro scudi, e l' capretto due o tre, è perchè son questi il principal nodrimento de' Mori; in fatti il porco di cui essi non mangiano, non val che sette soldi. I polli si comprano circa 20 soldi la dozzina. Tutti gli ovipari vi moltiplicano tanto più facilmente, quanto il calor del clima basta solo quasi per farli schiudere.

Pur malgrado tanta sobrietà non hanno i Siamesi più lunga vita, nè van soggetti a meno infermità che noi. Le più frequenti sono flusso di ventre, e disenteria, da cui gli Europei, che quivi vanno, han più di pena a difendersi.

Veggonsi talvolta a Siam delle febbri cocenti, che producono eccessi in testa, e flussioni allo stomaco. L'infiammazioni son rare, e la semplice febbre continua non è mai mortale, tal quale negli altri paesi della zona torrida. Anco le febbri in-

terminanti si senton rado: ma son ostinate, benchè il lor freddo duri poco. Non vi si provan quasi mai quelle malattie, che i nostri medici chiaman frigide: ma la tosse, i catarri, le flussioni d' ogni sorta, ed i reumatismi non vi son men frequenti, che in Europa, nè è da stupirne, se si riflette, che il tempo v'è inclinato alla pioggia per gran parte dell' anno. La gotta per contrario, l' epilepsia, l' apoplezia, la paralizia, la tisichezza, ogni genere di coliche, sopra tutto la nefritica, son mali che poco vi si fanno.

Cancheri, aposteme, fistole, havvene in quantità: e l' erisipeli tante, che di 20, 30 ne son attaccati, e alcuni per più della metà del corpo. Poco vi si conosce lo scorbutico, e altrettanto quasi l' idropisia: ma comunissimi vi son que' mali straordinari, che il popolo attribuisce a' sortileggi. Quei che son originati dalla dissolutezza son familiari assai, senza che si possa sapere se sieno antichi o moderni in paese.

Tra' molti morbi contagiosi, il vajuolo è, che merita d'esser considerato veramente come la peste di quella regione, che spesso vi cagiona terribili mortalità. Allora i Siamesi sotterrano i cadaveri senza bruciarli: ma siccome la lor pietà li porta a render questi ultimi doveri a' defonti, dissotterranli tempo dopo per consumarli nel fuoco. Laloubere osserva che fan correr tre anni, e ta-

lor più per questa religiosa cerimonia; avendo l'esperienza, com' essi dicono, fatto conoscere, che ripullula tal contagio, quando disotterrano un cadavere infetto.

La distinzione più generale tra i Siamesi è quella di liberi, e di schiavi. Schiavo, o si nasce, o si diventa: diventasi per debiti, o per essere stato preso in guerra, e per essere stato confiscato in giustizia. Lo schiavo per debiti ritorna libero pagando: ma i figli che nascono mentre i genitori sono schiavi, restan sempre in quella condizione. Nascesi schiavo nascendo di madre schiava, e nella schiavitù si dispone de' figli come nel divorzio; cioè il primo, il terzo, il quinto, e gli altri dispari appartengono al padron della madre, il secondo, quarto ec. al padre se è libero, e se è schiavo, al suo padrone. Ma è d'uopo, che il padre e la madre abbian avuto commercio insieme di consenso del padron della donna; altrimenti quanto ne nasce appartiene a questo.

Il padrone ha assoluto potere sugli schiavi, eccetto diritto di morte. Ei gl'impiega alla coltura delle sue terre e giardini, o in altri servigi domestici: se pur non si contenti che lavorino per aver di che vivere, pagandogli un tributo, ch'è da quattro sino agli otto ticali per anno, cioè da sette lire, e 10 soldi di Francia sino a 15.

La differenza che passa tra gli schiavi del Re

di Siam, e i suoi sudditi, è, ch'egli occupa gli schiavi in fatiche personali, sostentandoli; e da' sudditi liberi esige sei mesi di fatica per anno, a loro spese. Gli schiavi de' particolari non debbono alcun servizio al Re: e ancorchè su questa ragione debbasi considerar come una perdita per lui la depredazion d' un suo suddito che da libero divenga schiavo, pur non s' oppone in ciò mai all' uso, o alla legge.

Non si può, a parlar con rigore, distinguere tra nobili e plebei nel corpo de' Siamesi; poichè nobiltà tra loro altro non è, che l' attual possesso delle cariche. Certo che una famiglia, che vi si continui lungo tempo, divien più illustre, e potente dell' altre; ma tal continuazione è ben rara: e un che perda la carica in nulla più distinguesi dal popolo.

Passaggera è anche la distinzione tra popolo, e preti, poichè si può sempre che si vuole passar dall' uno stato all' altro. I preti sono i talapoini. Per popolo dunque è da intendersi il corpo libero della nazione, cioè gli uffiziali, e i semplici sudditi. Il popolo è lo stesso che la milizia, in cui ciascun de' sudditi è arrolato; giacchè ogni Siamese libero, è soldato, che deve sei mesi di servizio militare al Sovrano: nè deve questi a loro, che i soli elefanti o cavalli, se vuol servirse ne in guerra. Ma non impiegandovi ei mai tutti

i suoi sudditi, e non essendo sempre in guerra co' suoi vicini, impiega per que' sei mesi in fatiche, che più gli piace, i sudditi de' quali non ha d'uopo alla guerra.

Per non far esente alcuno da tal servizio personale prende egli ogni anno un esatto conto del popolo. La rassegna, che se ne fa, è in persone da *man dritta*, e da *sinistra*; division singolare che non ha esempio in tutte l'altre nazioni, che cadon sotto esame in questa raccolta. Ciascun sa da qual parte debba situarsi nelle sue funzioni. Que' da sinistra, o da dritta son egualmente divisi per truppe, ciascuna delle quali ha il suo capo, che vien detto *Nai*: parola, divenuta già un titolo di civiltà, che i Siamesi si dan l'un l'altro; come i Cinesi quel di maestro, o precettore. I figli son della truppa de' lor genitori, e se questi son di diverse truppe, i dispari seguon quella della madre, i pari quella del padre. Ma è necessario l'aver avvertito il Nai del matrimonio, e averne avuto il suo consenso; altrimenti tutti i figli sarebbero della truppa materna. Sicchè se ben le donne, e i talapoini sien dispensati dal servizio personale, non lascian per questo d'esser registrati sulle liste del popolo; i talapoini, perchè potendo essi disfarsi della lor professione col ritornare alla condizion di secolari, ricadono sotto la potestà de' lor Nai: le donne,

per-

perchè servano a regolar di qual truppa sieno i lor figli.

Il Nai ha privilegio di dar prestito, in preferenza di chiunque altro al suo soldato, e pagarne i creditori, per renderlo suo schiavo, quand' egli sia impotente a pagar da se. Come il Re dà un picciolo vascello a qualunque de' suoi uffiziali co' suoi rematori, i Nai hanno in ciascuna schiera anch' essi i loro, che si marchiano alla giuntura della mano con un ferro rovente, che ha l'ancora per impronta. Tali rematori son detti *Bao*: ma essi non gli debbono, che unicamente questo servizio, e dura sei soli mesi.

Più che la sua schiera è numerosa, più egli ne si reputa potente; e generalmente le cariche, e gl' impieghi non son importanti a Siam, che per il numero de' soggetti, che ne dipendono. Sette gradi distinguonsi tra i Nai, e corrispondono al numero de' lor soldati: così l'*Oc-maning*, ch' è capo di 10000 uomini è al di sopra dell'*Oc-pan*, che comanda a soli 1000. Gli altri gradi hanno il titolo di *Pa-ya*, d'*Oc-ya*, d'*Oc-pra*, d'*Oc-lovang*, e d'*Oc-coun*; e dansi non solo a' Governatori, ma a tutti gli uffiziali del regno, che son tutti Nai. Ma non s'attacca sempre lo stesso titolo allo stesso uffizio: il *Barcalon*, per esempio, ch' è il primo ministro ha talora quel di *Pa-ya*, talora quel d' *Oc-ya*; onde un Siamese, che sostiene due cari-

che può anche aver due titoli. Questo moltiplicar gli uffizj in un medesimo soggetto, che moltiplica anco i titoli ha partorito talvolta delle confusioni, e dell' oscurità nelle relazioni di Siam.

Il Re di Siam non innalza persona a dignità, che non le dia un nuovo nome: uso comune anco a' Cinesi; ed altre nazioni d' Oriente. I forestieri stessi che vanno a corte; vi ricevono un nome di favore, o di stima; sotto cui son conosciuti in tempo di lor soggiorno a Siam.

Gli uffizj son tutti ereditari; che sembrerebbe contraddire a quel che più sopra s' è detto, cioè ch' è rara la continuazione d' una carica in una famiglia, se non vi s' aggiugnésse, che la minima mancanza d' un uffiziale, o il sol capriccio del Sovrano può spogliar della più gran carica una casa. Quai che sieno le cariche non portan mai assegnamento nè stipendio. Quel che il Re dà a' suoi uffiziali è l' abitazione, e qualche cosa di mobili; come vasi d' oro, o d' argento; per il betel; armi, un vascelletto, elefanti, cavalli, bufali, schiavi, e terreno da lavorare, che ritornano al Re insieme coll' uffizio quand' egli ne priva chi il possiede. Ma il principal profitto delle cariche sono le concussioni che sembrano approvate in tutto il Regno per la dissimulazion della corte. Tutti gli uffiziali son d' intelligenza per arricchirsi a spese del popolo. Il commercio de'

regali è pubblico, e un giudice non vien mai punito per averne preso, se pur non sia manifestamente convinto d'ingiustizia. Gli uffiziali subalterni son nella necessità essi stessi di regalarne i più grandi: per altro son tutti impegnati con giuramento all'esatto adempimento de' lor doveri. La forma di tal giuramento è bere una tal misura d'acqua, su cui i Talapoini han pronunziato delle imprecazioni contro chi la traccanna, se venga mai a mancare agl'impegni che gli si fan contrarre: differenza di nazione, o di religione non dispensa da tal cerimonia chi entra al servizio dello Stato,

I tribunali di giudicatura non consiston propriamente, che in un sol uffiziale che n'è il capo, o sia il Presidente; poichè a lui solo appartiene il diritto di giudicare: ma pur deve egli consultare i subalterni uffiziali, de' quali in gran numero è composto qualunque tribunale. La più importante funzione di questo Presidente, è il governo civile, e militare della sua giurisdizione, che va unito coll'amministrazione della giustizia. E poichè sì grand'impieghi son ereditari, non è stato difficile ad alcuni di simili governatori, massime a più lontani dalla corte di sottrarsi al dominio del Re. Così il governor di Jor, s'è reso indipendente, talchè gli Europei gli danno anco il nome di Re: e Patane è sotto il governo d'una donna

che il popolo di questa provincia eleggesse sempre da una stessa famiglia, ma non altrimenti, che vedova e vecchia, perchè non abbisogni di marito: e a questa ancora i Portoghesi, e gli Olandesi danno il titolo di Regina, di cui l'unico atto di sommissione al Re di Siam è lo spedirgli, di tre in tre anni, due arboscelli, un d'oro, e un d'argento carichi di fiori, e frutta.

Un Governatore ereditario ha il nome di *Tchaou-menang*, cioè, Signor di Città o di Provincia. I Re di Siam sonosi sforzati di distruggere i più potenti de *Tchaou-menang*; lor sostituendo Governatori di commissione ogni triennio sotto il titolo non fastoso di *Pouran*, cioè, persona che comanda. Ma restano ancora parecchi *Tchaou-menang*, i cui dritti son quasi uguali alla sovranità.

Oltre a' profitti delle concussioni, partecipano essi ugualmente col Re delle rendite delle terre da lavoro dette *Naa*, cioè campagne; e secondo l'antiche leggi, son tai rendite un quarto di tical per ogni 40 braccia quadrate. Profittano essi anco di tutte le confiscazioni, e di tutte l'ammende di profitto del Fisco, e del dieci per 100 di tutte le condanne. Il Re ha peso di provvedere i *Tchaou-menang* di ministri per l'esecuzione de' suoi ordini, che l'accompagnano sempre, e son detti *Keulai*, cioè *braccia dipinte*; perchè l'uso di scorticarli nelle braccia e sparger sulle piaghe della

polveré da schioppo che le lascia tinte d'un azzurro nericcio . Ne' governi marittimi a Tchaou-menang toccano i lor diritti su' vascelli mercantili , ch' a Tenasserim è l'otto per 100, e sulle frontiere arrogansi tutti i diritti della sovranità fino a metter delle imposizioni sul popolo . Esercitan essi anco il commercio, ma sotto il nome d'un Segretario, o d'altro domestico ; onde argomentasi che tal via d'arricchire siagli vietata dalla legge.

Il Pouran , o sia Governor di commissione , gode gli stessi onori che il Tchaou-menang , colla stessa autorità nel governare , ma i suoi utili son più ristretti . Elege il Re i Pouran , o allorchè vuol abolire il Tchaou-menang ereditario , o allor ch' è questi obbligato a lunga assenza . Nel primo caso assegna loro la corte la sua paga: nel secondo dividonsi a metà gli emolumenti del Tchaou-menang . Gli uffiziali ordinarij d'un Tribunal di Giudicatura son 15 o 16, che per lo più han differenti funzioni . Laloubere che sembra aver penetrato a fondo questa materia ci fa sapere , che ne' nomi Siamesi *oc* è un vocabolo d'onore , che va aggiunto a tutti i titoli , ma che un superiore non dà mai all'inferiore : così il Re parlando d'un *Oc-paya* , dirà semplicemente *Paya* . Aggiunge egli che i Portoghesi han tradotto tutti questi nomi a capriccio senz'altra regola che del loro proprio uso.

Il Gius pubblico di Siam è scritto in tre volumi: il primo che chiamasi *Pra-tam-va*, contiene i nomi, le funzioni, e le prerogative di tutti gli uffizj: il secondo è detto *Pra-tam-non*, ed è una raccolta di costituzioni degli antichi Re: il terzo *Pra-rayja-cammanot*, e contiene le costituzioni del Re padre di quello che sedeva in trono all'arrivo de' Francesi.

Non hanno i Siamesi ch'un medesimo stile per tutti i processi, non conoscendo divisione d'affari civili, e criminali: o perchè v'è sempre qualche castigo per quello che perde una causa puramente civile, o perchè in effetto rarissime vi sono le differenze criminali.

Ogni processo si fa in iscritto, nè si litiga senza dar sicurtà. Essendo tutto il popolo diviso in tante schiere, e i principali Nai essendo gli uffiziali, ossia i consiglieri del Tribunale, chi fa l'istanza la presenta alla bella prima al Nai del suo villaggio che la trasmette al Nai Consigliere, da cui vien presentata al Governatore: L'obbligo di quest'ultimo sarebbe di ben esaminarla, per ammetterla o rifiutarla sul fatto, e imporre una pena a chi l'avesse presentata senza ragione: ma quest'esatta giustizia non vien già osservata.

Accettasi dunque l'istanza, e rimettesi ad alcun de' Consiglieri: e la sola precauzione del *Tchaou-menang*, e di contarne le righe, e met-

servi il suo suggello , onde non possa alterarsi . Il Consigliere la dà al suo Luogotenente , o al suo Cancelliere , che ne fan la relazione nella sala d'udienza . Dopo ciò il Cancellier del Consiglio la ricapitola , e vien così letta nell'assemblea di tutti i Consiglieri , ma senza che il Governatore si degni assistervi , o prender la minima parte alla formazione del processo . Son poi fatte compartir le parti per propor loro un accommodamento ; e citate tre volte ad accordarvisi . Se rifiutano , s'ordina che sieno esaminati i testimonj dal Cancelliere , le deposizioni de' quali legge egli in un' altra sessione cui non interviene il Governatore meglio che nella prima : procedesi indi a' pareri , che son semplicemente consultivi , e che vengon registrati per ordine cominciando da quello dell' ultimo Consigliere ; ed ecco fatto legalmente il processo che leggesi co' pareri in una nuova assemblea dal Cancelliere presente il Governatore , il quale se v'incontri dubbio cerca del rischiarimento , e in fine pronunzia in termini generali che questa , o quella delle parti sarà condannata a tenor della legge . Tosto l' Oc-lovang recita l' articolo della legge che spetta alla materia del processo : Ma a Siam , come in Europa , non si è sempre d'accordo , sul vero senso della legge . Cercasi però di spiegarla secondo i principj i più comuni dell' equità : e sul pretesto di va-

rietà nelle circostanze , la legge n'è sempre mai delusa . In fine il Governatore è solo a decidere , e la sentenza n'è intimata alle parti , e registrata . Ove ella si trovasse contraria alla giustizia , il *Jochebat* sarebbe in debito di farne intesa la corte : ma non può egli già impedirne l'esecuzione .

Le parti parlano avanti al Cancelliere , che scrive quanto dicono : parlano esse , o per lor bocca , o d'altrui : ma quel che fa da Avvocato deve esser de' prossimi parenti dell'Attore . Il Cancelliere riceve anco tutte le scritture , ma sotto gli occhi del Consiglio , che ne conta le righe , ed ogni cassatura che vi sia .

Nell'accuse gravi si ricorre a' tormenti , per supplire alle prove comuni che manchino , e son rigorosissimi , e in più forme . Quanto al fuoco ch'è il più ordinario , ascendesi una catasta di legna in una fossa , tal che la superficie di quella vi sia a livello coll'orlo : la sua lunghezza ha da esser di cinque braccia , e una in larghezza . I due litiganti vi passano a piè nudi dall'un capo all'altro , e resta vincitore quel tra loro che resiste all'ardor del fuoco .

Osserva Laloubere che i Siamesi , avvezzi come sono a camminare scalzi , è cosa molto ordinaria che il fuoco li rispetti . E' vero che due uomini vanno a fianco del paziente e gli si appoggiano di

tutta forza sulle spalle per impedirgli di passar troppo in fretta: ma può anco darsi che quel maggior peso vaglia a diminuir l'azion del fuoco sotto a' piedi.

Fassi talvolta la prova del fuoco con olio, o materia bollente, in cui le parti avversarie metton la mano. Un Francese che querelò un Siamese di furto senza poterne dar prova si lasciò persuadere a cacciar la sua mano nello stagno liquefatto. Ei ne la ritrasse quasi spolpata, mentre l'altro scansò ogni scottatura, e fu rimandato assoluto.

Il fatto è che questo sì destro ladro fu poi convinto per un altro caso: ma per simili avventure non rinunziano i Siamesi alle lor costumanze.

La prova dell' acqua va così: i due avversari si tuffano nel medesimo momento in acqua abbracciato ciascuno ad un palo, lungo il quale ei va giù; e chi più a lungo ci regge, resta superiore. E' questa certamente una delle più gagliarde ragioni, onde i nazionali fin dalla fanciullezza accostumansi all'acqua, e al fuoco.

Un'altra prova ancor havvi, che si fa con certe pillole preparate da' Talapoini, e accompagnate da imprecazioni, delle quali le due parti inghiottono un tal numero, e 'l ritenerle nello stomaco senza rigettarle, e il segno d'esser innocente, o d'aver ragione.

Le prove si fanno non sol d' avanti a' Giudici, ma anco in faccia al popolo : e quando le parti n'escano ugualmente, son astrette a tentarne un' altra . Il Re stesso usa questo metodo ne' suoi giudizi : aggiungendovene anco un' altra, di esporre i due avversari alle tigri, e chi di loro per alcuni momenti vien risparmiato da quelle bestie feroci, passa per giustificato . Se restan ambi divorati, credonsi ugualmente rei . La costanza onde vedesi quivi soffrir tal genere di morte, è incredibile in una nazione, che sì poco coraggio mostra in guerra .

Il diritto delle sentenze capitali è riservato al Re, che può pur comunicarlo a' Giudici straordinari, ne' casi particolari . Spedisce egli talvolta commissari nelle provincie per far giustizia di tutti i gran delitti ne' luoghi ove sono accaduti, dando loro come nella Cina, l' autorità di deporre, e di punir, anco di morte gli uffiziali ordinari che 'l meritino . In tutte l' altre commissioni ch'ei dà per suo servizio, o dello Stato, è raro ch' esenti il commissario dall' intendersela co' governatori . L' ordinaria pena del furto, e la condanna al doppio, o anco al triplo, netà al giudice, metà alla parte . Quel ch' è singolare, i Siamesi estendono la pena del furto ad ogn'ingiusto possesso; sicchè, chi perde un' eredità per via giudiziaria non solo la cede all'avver-

rio, ma paga tutto quel ch'ella vale, dividendosene il prezzo egualmente al Giudice, e alla parte.

Il Presidente del tribunale della Città di Siam, appellasi *Tumrat*, e a lui appartengono tutti gli appelli del Regno. L'ordinario suo titolo è d'*Oc-ya*, e il tribunale è nel palazzo del Re, cui però non siegue se va fuor della capitale: e in questo frattempo esercita egli giustizia in una torre della città fuor del circuito del palazzo. Il diritto di giudicare è suo privativo: ma la via dell'appello al Re è sempre aperta, purchè si voglia spendere.

L'arte militare è tanto più ignorata a Siam, quanto che gli abitanti non v' hanno inclinazione. Una spada nuda che si mostri, caccia in fuga 100 Siamesi: e a detto di Laloubere un Europeo che parli alto, e abbia una spada a fianco, o un fucile in mano basta per far loro obbliare gli ordini i più pressanti de' lor superiori. La credenza della metempsicosi che loro ispira orrore al sangue, serve anco a spogliarli d' ogni coraggio. Nelle guerre co' lor vicini non mirano ch' a far degli schiavi. Se i Peguani per esempio entrano per un lato nelle terre di Siam: i Siamesi entrano per un altro in quelle del Pegù, e i due eserciti portano via degl' interi villaggi per schiavi.

Se l'armate s' incontrino, non tirano direttamente l' una in petto all' altra, ma sempre più

alto per una specie di convenzione fondata certamente sulla mutua codardia: e quella che è colpita la prima dalle palle dassi tosto alla fuga. Se poi si tratti di allontanar le truppe che lor vengono addosso, tirano più basso che non conviene, per rendere il nemico colpevole della sua morte se s' accosti a tiro di restarne colpito.

Fu narrato a Laloubere un fatto, a suo creder certo; benchè non gli sarebbe di stupore ch' altri il trovasse incredibile. Un Provenzale di nome Cipriano, da lui dopo qualche tempo veduto al servizio della Compagnia francese a Soratte, avea servito nelle milizie del Re di Siam da corriere. Vedendosi questi proibito di tirar dritto, tenne per sicuro che il General Siamese tradisse il Sovrano. Or in una guerra contro il Re di Singor sulla costa occidentale del regno di Siam ei fu nojato di veder due eserciti a fronte l'uno dell'altro rispettarsi vicendevolmente, o mancar di coraggio per venir alle mani. Determinossi dunque di passar di notte nel campo nemico, per trarne il Re di Singor dalla sua tenda. Un colpo sì temerario riuscì felicemente; che avendo in effetto preso quel Re, e condottolo al campo Siamese, diè fine ad una guerra che durava da più di 20 anni. ~~Tanto servizio rimase senza la sua~~ ricompensa; e Cipriano disgustato delle cabale di Corte ch' aveano fatto rattiepidir le generose in-

clinazioni del Re verso lui, si ridusse a ritirarsi a Soratte.

Ancorchè i Siamesi non siano fatti dalla natura per la guerra, non lasciano pur di farla sovente con vantaggio, per aver essi che far con vicini nè più possenti, nè più bravi di essi. Il Re però non mantiene altre truppe che una guardia straniera. Il Cav. de Forbin avea insegnato gli esercizj militari a 400 Siamesi, e partito lui di Siam, un Inglese ch' era stato Sergente a Madras sulla costa di Coromandel, diè le stesse lezioni ad 800 altri. Ma siffatti soldati altra paga non hanno, che l' esenzione da non so che tributi per se, e per alcuni di lor famiglia. Non avendo essi dunque di che sussistere fuor di lor casa, dimorano ne' proprj villaggi, o presso a Bancoek, o ne' contorni di Louvo per la sicurezza di queste due piazze, ov' essi portandosi a vicenda, le tengono continuatamente in guardia. Negli altri luoghi del regno bisognosi pur di guarnigione, son queste di Siamesi liberi, che servono per le anzidette esenzioni al solito, e che son poi rimpiazzati da altri, finito ch' hanno il lor tempo.

Il Regno di Siam è per natura sì ben difeso per le boscaglia impenetrabili, e pe' gran canali, ond' è intersecato, e per l' annue sue inondazioni, che vi si è trascurato il sussidio delle piazze forti, le quali temerebbono anzi essi di perder-

le, e non poterle racquistare: e quelle poche che hanno sosterrebbero appena il primo assalto d'una truppa agguerrita.

Anni avanti all'ambascieria del Cav. di Chaumont, desideroso il Re di costruire un forte sulle frontiere del Pegù, scelse all'esecuzione di sì importante disegno un servo della missione di San Lazaro di Parigi, che trovavasi a Siam in servizio delle missioni straniere, tutta l'abilità del quale consisteva a far un salasso. Schermissi però egli quanto potè dal mettersi a un'opera, di cui ignorava i principj; ma gli convenne in fine di cedere all'assoluto comando del Re; e per prezzo di questo servizio ebbe il governo di Jonsalam ch'esercitò con lode tre, o quattro anni: ottenuto poi il permesso di ritornarsi a Siam, ebbe per successore al suo posto il mastro di casa del Cav. di Chaumont, chiamato *Billy*.

Poca artiglieria hanno i Siamesi. Un Portoghese di Macao morto in lor servizio ne ha lor gettato alcuni pezzi: alcuni altri ne hanno avuto in regalo da' Francesi. Ma non san l'arte di fonderli da se stessi, e solo ne fan di ferro battuto senza roventarlo. La lor cavalleria si riduce tutta a circa 2000 cavalli. Fanno essi consistere tutte le lor forze nel prodigioso numero degli elefanti, che il P. Tachard fa salire a sopra 20000: ma non avendo questi animali nè morso, nè briglia

non posson esser regolati come va; tanto più che temono a segno il fuoco, che non vi s' avvezzan quasi mai, e feriti che sono rivoltansi spesso contro chi li dirige. Pur sono esercitati a portar sul dorso de' piccioli pezzi lunghi tre piedi, d' una libbra di palla; e sentirli tirare mentre gli hanno addosso. L' infanteria Siamese è nuda, e mal in arme.

Laloubere espone il lor ordine di battaglia. Schieransi essi in tre linee, ciascuna di tre gran battaglioni quadrati: il Re, o il Generale tiensi nel battaglione di mezzo, ch'è delle migliori truppe, per la sicurezza di sua persona: e così ancora ogni capo di battaglione prende il centro della sua truppa. Se i nove battaglioni sien troppo grossi, dividonsi in altri nove, nel medesimo ordine che 'l resto dell' armata. Ciascun battaglione ha 16 elefanti maschi alla sua coda, e ognun d' essi ha il suo stendardo particolare, ed è accompagnato da due elefantesse, queste e quelli cavalcati da tre uomini in arme; senza contar gli elefanti da bagaglio, che sono in grandissimo numero. Pretendono i Siamesi che il menarvisi l'elefantesse sia per la dignità degli elefanti: ma il certo si è, che si stenterebbe assai più a regolare i maschi se non li accompagnassero le femmine.

L'artiglieria ove non possa trarsi per acqua, è portata su carrette tirate da bufali, o da buoi.

Non hanno i Siamesi le carrette, come noi, ove posare, e far camminare i cannoni. Comincià la zuffa con alquante cannonate; e se quivi non finisce, si viene a' moschetti, e alle frecce: ma non attaccasi mai con tanto vigore, nè si fa difesa con tanta costanza da venir alle strette, e alla vera mischia. I primi che sieno invasi da timore, romponsi in fuga, e si caccian ne' boschi; vero è poi che si rimettono in posto colla stessa facilità con cui ne sono scappati. Ne' rincontri in cui sia d'assoluta necessità il tener saldo, non si può ciò ottenere, se non col metter dietro a qualunque battaglione Uffiziali con ordine d'ammazzar chi fugge. I Macassari, i Rasbouti, i Malesi, ed altre nazioni prendon l'oppio, che animi il lor coraggio: ma i Siamesi rifiutan questo soccorso, da timore di non divenirne troppo coraggiosi. Simil codardia, da essi non riguardata già come degna di rimprovero, rendeli incapaci d'intraprendere un assedio formato; e se attaccano una piazza, la fanno o per tradimento, o per fame.

Sono i Siamesi ancor più deboli per mare, che per terra. Ha il Re appena cinque o sei vascelli, ch'egli arma talvolta in corso, ma principalmente per commercio: uffiziali di mare, e marinaj son forestieri tutti, e lor raccomanda di scansar ogni zuffa, e limitarsi solo a soperchierie per far delle prese. A questo picciol numero di vascelli

scelli aggiugnési una sessantina di galere, ch' han l'ancore di legno: nè son esse, che mediocri battelli d'un sol ponte capaci di circa 60 uomini tra rematori e soldati, presi tutti a titolo di servitù, come per gli altri servizj dello Stato.

I ragazzi Siamesi son dotati naturalmente, e di docilità, e di dolcezza, e lor da più anni ispirasi una pulitezza estrema. A farli profittar di queste lezioni conferisce di molto la dispotica autorità de' genitori, i quali deggiono poi render conto al Principe de' falli de' loro figliuoli, anzi son messi a parte del lor castigo, e son dalla legge obbligati a dargli in mano della giustizia, quando son rei. Un figlio che dopo un delitto ha preso la fuga, non manca mai di ritornare, e darsi da se stesso in poter de' tribunali, tosto che lo sdegno del Principe siasi rivolto contro suo padre o sua madre, o anco contro i suoi parenti più lontani, se pur sieno di maggior età di lui.

A' sette o otto anni mettonsi i fanciulli in un convento di Talapoini, e se ne fa lor prender l'abito, ch' è una specie di profession religiosa, ma colla libertà di disfarsene senza vergogna. Questi monachini Siamesi hanno il nome di *Non*: essi ricevono dalle lor case quanto è necessario a lor sostentamento: e chi per natali è più distinto, o per fortune, ha ancora uno, o due schiavi che lo servono. Le prime cose ad insegnarsi, son legge

re, scrivere, e far conti; poichè niente più di questo è necessario a' mercanti, nè v' ha Siamese che in qualche modo non commerzj. Son essi anco istruiti ne' principj di religione, e di morale, facendosi lor apprendere la lingua *Balia*, ch'è quella di lor religione, e di lor leggi, e ch' ha qualche somiglianza con un dialetto particolare del Coromandel, ma le sue lettere non son intese, che a Siam. Scrivesi in tal lingua da sinistra a dritta, come nell'Europa: e come anco della Siamese volgare, all' opposto della più parte delle lingue asiatiche, che scrivonsi da dritta a sinistra, e della cinese, che forma la linea da giù in su, e che nell' ordine delle linee d' una stessa pagina, metton la prima a dritta, e l'altre di seguito verso la sinistra. Nel resto l' idioma siamese ha molto del Cinese per i tanti suoi accenti, e perch' è quasi tutta di soli monosillabi. Sì il linguaggio Siamese, che il Balio han l' alfabeto di poche lettere, che compongon le sillabe, e le parole: ma il Balio ha le sue declinazioni, conjugazioni, e derivati, che non ha già il Siamese, in cui la sola collocazione determina il caso de' nomi, e quanto alle conjugazioni, ha solamente quattro o cinque particelle, che mettonsi or avanti or dopo il verbo per significare il numero, i tempi, i modi. Il dizionario siamese è ancor egli semplicissimo, cioè a dire, che questa lin-

gua, è poco abbondante: ma il giro della frase n'è più difficile per le sue varietà. Ingegnasi Lalou- bere di spiegar con esempj la difficoltà di queste circolocuzioni. Così, *Sii*, che significa *lume*, e per metafora, *beltà*, accoppiasi per un' altra me- tafora a *pak*, che significa bocca, e *sii-pak*, si- gnifica, *le labbra*, come se si dicesse, *il lume o la beltà della bocca: la gloria delta selva*, si- gnifica *fore: i figli dell'acqua*, in generale quan- to generasi nell' acqua, che non sia pesce, come i coccodrilli, e tutte le sorti d' insetti acquatici. In altre espressioni la parola *figlio*, significa la picciolezza d' una cosa: *il figlio de' pesi*, significa *un picciol peso*. All' opposto la parola *madre* es- prime la grossezza, o grandezza d' una cosa.

Di tutte le parole di questa lingua il medesimo viaggiatore non conosce fuorchè Po e mè, ch' ab- bia qualche rapporto colle nostre, significando es- se padre e madre. Dopo il leggere, e scrivere, l' aritmetica è l' unico quasi studio della gioven- tù siamese. Ha ella come la nostra le cifre, del- le quali il zero ha la stessa figura, e il medesimo valore collocato medesimamente; cioè che dispon- gonsi i numeri da dritta a manca, secondo l' or- dine naturale delle potenze della decina. I Siame- si calcolano colla penna, differentemente da' Ci- nesi, che servonsi d' uno stromento, di cui Marti-

ni fa risalir l' invenzione sino a due mila, e sei, o 700 anni prima di Gesù Cristo.

In generale, i mercanti del paese son sì esperti nel conteggiare, che posson risolvere su due piedi quesiti intrigatissimi d' aritmetica. Ma se non posson risolverne alcuno in risposta, più non vi ritornano. Il carattere essenziale de' climi caldissimi o freddissimi, è l' accidia di spirito e di corpo, con questo divario, che ne' freddissimi traligna ella in istupidità, ne' caldissimi mantien sempre dello spirito, e della fantasia, ma che stancasi tosto alla minima applicazione.

I Siamesi concepiscono con facilità: le lor risposte son vivaci, e pronte, giuste le lor obbiezioni; sicchè farebbon credere che un poco di studio possa renderli abili alle scienze le più sublimi, e alle più difficili arti: ma la loro invincibile poltroneria distrugge ad un colpo questa speranza.

Son naturalmente poeti: il lor verteggiare consiste come il nostro, nella misura delle sillabe, e nella rima. Tra più traduzioni de' lor poeti, e di lor canzoni, Laloubere non n' incontrò una il di cui sentimento s'affacesse alle nostre idee. Vi osservò sì ben delle pitture, come per esempio d' un grazioso giardino in cui un amante offre un ritiro alla sua donna. Oltre le poesie amorose, n' han delle istoriche, e delle morali. Uno de' fratelli

del Re ne componeva di queste ultime di molto pregio, e le metteva ei stesso in musica.

Se nascon li poeti, son però lontanissimi dal nascere oratori, e dal poterlo divenire. I lor libri, o son di racconti d' uno stile assai semplice, o di sentenze d' uno stile tutto d' incisi. S' è più sopra veduto che non hanno avvocati. Le parti litiganti spiegano le lor ragioni al Cancelliere che le scrive tali quali. I Talapoini, ne' lor sermoni leggono il testo Balio su i lor libri, traducendolo, e spiegandolo in Siamese senza alcuna azione: e quasi negli stessi termini son tutti gli ordinarij complimenti della società. Il Re stesso ha le sue parole contate nell' udienze di formalità: ei non disse agl' Inviati francesi, che quel che detto aveva al Cav. di Chaumont, e tempo prima al Vescovo di Eliopoli.

Ignoransi presso loro assolutamente tutte le parti della filosofia, eccetto alcuni principj di morale; nè v'è alcuno studio di diritto: e le leggi del paese apprendonsi nell' attual esercizio degl' impieghi. Son esse compilate in alcuni codici poco dal pubblico saputi: e quando alcuno entra in qualche uffizio, consegnagliasi una copia delle leggi che fan per lui.

La lor medicina non merita nome di scienza. I primi tra medici di corte son Cinesi: havvene pur de' Siamesi, e de' Peguani: ma dopo l'ar-

rivo del Cav. di Chaumont, prese il Re per medico un Missionario francese per nome Pammè, in cui tanta fiducia pose, che tutti gli altri eran tenuti a riferire ogni giorno a questo oracolo le loro osservazioni sulla sanità del loro Signore, e ricever da lui i rimedj, ch'essi applicavano sotto la sua direzione.

Tutta la medicina siamese altro non è, che un numero di ricette ereditate da'lor antichi, senza alcuna regola per i particolari sintomi delle malattie. Pur con questi ciechi metodi ne van guariti moltissimi, contribuendo assai più che l'arte, la natural sobrietà de' Siamesi a ristabilirli. Quando poi, come sovente avviene, la forza del male non sia superabile, se ne chiamano in colpa i malefici.

Tosto che uno cade infermo la prima operazione ben bizzarra che gli si fa, è di ammollirgli il corpo, facendolo stender per terra supino; e gli sale sopra persona pratica, che lo pesta ben bene co' piedi. Laloubere fu sicuro che nella gravidanza stessa, quest'è il metodo per far che la donna partorisca più facilmente.

Gli antichi altro rimedio non davano alla ripienezza di stomaco, che un'eccessiva dieta, ch'è la pratica ancor de' Cinesi: oggidì sonovi in uso il salasso, le ventose a sangue, e le mignatte: e con alcuni de' purganti conosciuti da noi, n'ado-

perano de' particolari a loro: ma non han cognizione dell' elleboro sì familiare agli antichi medici greci. Del resto non osservano stagione per purgar il ventre. Negli altri rimedj, servono di minerali, e di semplici: e han dagli Europei appreso la virtù, e l' uso della chinachina. In generale i lor rimedj son assai caustici. Non usano alcun rinfrescante interno: ma nella febbre, e in ogn' altro malore costumano il bagno. Ei sembra che tutto quel che concentra, o aumenta il calor naturale convenga alla lor costituzione.

I loro ammalati non si nodriscono, che di brodo di riso, ch' essi fanno estremamente liquido, e dai Portoghesi dell' India vien detto *cangè*. I brodi di carne son per loro mortali, rilasciando troppo lo stomaco. In convalescenza poi preferiscono la carne di porco a tutta l' altra carne.

Nella chirurgia la lor ignoranza è sì profonda, che han bisogno degli Europei non solo per il trapanare, e per ogn' altra difficile operazione, ma fin per il semplice salasso. Sono in tutto all' oscuro dell' anatomia. Lungi dall' aver la curiosità di conoscere la costituzione, e tessitura del corpo umano; non aprono i cadaveri, se non dopo averli abbrustolati ne' funerali: e l' aprirli è pensier de' Talapoini sulla mira di ritrovarvi, onde fomentar la superstizione del popolo: pretendendo essi d' aver talvolta trovato nello stomaco de' mor-

ti gran prezzi di circa otto o 10 libbre di carne fresca di porto, o d' altro animale, ch' essi suppongono effetto di sortilegio, e materia atta a sì nere operazioni.

In uguale ignoranza son della Chimica; per quanto l' amino con passione, e parecchi tra loro si vantano di possederne i segreti più rari. Siam è, come tutto il resto d' Oriente, pieno d' impostori, e di creduli: il Re di Siam padre di quel che regnava all' arrivo de' Francesi, avea gittato due milioni nella ricerca della pietra filosofale.

E' in onore in que' paesi la musica, ma senza metodo, ne' principj: vi si fan delle arie, ma non si sanno segnar colle note: nè hanno i Siamesi trillo o cadenza, appunto come i Castigliani, e cantan talvolta come noi, ma senza parole, lo che parrebbe assai strano in Castiglia. In vece di parole, articolano, *noi, noi*, come in Europa *la ra, la ra*. Il Re avendo inteso, senza farsi vedere, più arie de' violini francesi, non ne trovò l' andamento abbastanza grave. Nientedimeno non hanno i Siamesi, come Laloubere osserva, del molto grave ne' lor canti, e nella marcia stessa del Re, l' arie de' loro stromenti son molto vive.

Non distinguono più che i Cinesi la varietà de' canti per le diverse parti, o piuttosto non han

diversità di parti, cantando tutti all' unisono: e se in alcuni de' loro istromenti discernesì apparenza di musica regolare, è da supporre, che sia composizion forestiera.

I principali loro stromenti sono certi ribechi-
ni, o sia violini a tre corde, detti *tro*, e chiari-
ne molto aspre, dette *pi*, coll' accompagnamento
del suono d' alcuni bacini di rame, che si tocca-
no a tempo, e misura, e son sospesi per un cor-
done ad una pertica posta in cima a due forche:
la bacchetta che serve a picchiare è un baston di
legno assai corto. A questo suono frammischian
quello di due specie di tamburi da lor chiamati,
tlounpounpan, e *tapon*. La cassa del primo ha
la grandezza di quello de' nostri tamburelli da
donne, altrimenti appellati cembali; ma è vestito
di pelli da ambe le parti come un vero tamburo,
e da ciascun lato della cassa pende una palla di
piombo raccomandata ad un cordone. La cassa del
tlounpounpan, è traversata da un bastone, che
servegli di manico per tenerlo: ruotasi questo ma-
nico tra le mani, come il bastone d' un che la-
vora cioccolate; col qual movimento le palle che
pendono da' due lati batton sulla pelle. Il *tapon*
è della figura d' un barile, e portasi al collo sos-
peso da un cordone, battendolo co' pugni dalle due
facce.

Un altro stromento, che chiamano *pat-coug*, è

composto di campàne poste l'una presso all' altra ciascuna sopra un corto bastone, e tutte sopra un semicircolo di legno: chi lo suona è seduto in centro alla circonferenza colle gambe incrocicchiate, e picchia le campane con due bastoni che tiene alle due mani: l'istromento ha l'estesa d'una quinta doppia, ma senza semituoni, e senza arte da fermare il rimbombo d' una campana quando si picchia l' altra. Il concerto di tutti questi stromenti insieme non parve spiacevole sul fiume al P. Tachard.

Del pari che gli esercizj dello spirito son negligentati quei del corpo a Siam. Non v' è chi sappia di cavallerizza. Non hanno armi, se non per dono del Re, e possono sol comprarne dell' altre, quando n' abbian da lui ricevute le prime; nè possono esercitarsi alla lor maniera senza suo ordine. Fin nel combattere non iscaricano il moschetto in piedi, ma con un ginocchio a terra, e spesso seduti sul tallone, spingendo avanti la gamba non genuflessa. Sanno appena camminare, o tenersi in piedi con buon garbo: nè stendono con agilità i garretti, avvezzi come sono a tenerli affatto piegati. Han da' Francesi imparato a tenersi in piedi sull' armi; e sino alla venuta del Cav. Chaumont le stesse sentinelle sedean per terra. Non solo non s' esercitano alla corsa, ma ignorano anco il gusto del passeggio. Per fi-

nirla , l' unico lor esercizio è la regatta (*); e dall' età di quattro o cinque anni imparan tutti a maneggiare il remo : talchè veggonsi poi vogar tre dì, e tre notti con una leggerezza prodigiosa, e quasi senza punto di respiro, ancorchè non sieno capaci di soffrir fatica d' altro genere.

Son cattivi artieri i Siamesi : un tal. di loro non oserebbe mai aspirare alla minima distinzione nella sua arte, senza esporle la riputazione, che in essa acquistata si fosse, a lavorar gratuitamente tutta la sua vita in servizio del Re. Com' essi vengon impiegati indifferentemente a qualsisia opera ne' sei mesi di servizio che devono al Re, ingegnasi ognuno di far un po di tutto, per non venir maltrattato, ma non v'ha chi voglia lavorar a dovere, essendo la servitù il premio dell'abilità. Cinque cento de' lor artieri non farebbono in più mesi quel che in alquanti giorni pochi europei. L' arte ch' essi posseggono, è quella del falegname; poichè mancando essi di chiodi san molto be-

(*) E' piaciuto al traduttore di spiegar, con un termine ovvio e gradito qui in Venezia l' esercizio de' Siamesi, e la lor perizia nel correre a prova in barca vogando. Se bene non potrà esser quella lor bravura che un' ombra di quel che ammirasi in questa Dominante in un incontro di regatta.

ne connettere i pezzi. San pur anco di scoltura, ma grossolanamente, e le statue de' lor tempj son di pessimo gusto. San cuocere il mattone, e far bene il bitume: e generalmente s' intendono ben di fabbrica; ma i lor edifizj reggon poco per mancanza di fondamenti, i quali non fanno essi nè meno nelle lor fortificazioni. Non hanno fabbriche di cristallo, nè di vëtro, ed è questa una delle cose che più desidererebbono. Sanno però fondere i metalli, e farne opere a getto: e rivestire assai pulitamente i lor idoli di sottilissime lamine d'oro, d'argento, o di rame, ancorchè non sien quelli sovente, che smisurate masse di mattoni e calce. Laloubere portossi in Francia un picciolo Sommono-kodom incrostato d'una lamina di rame dorato. Certi mobili del Re, l'else delle sciabre, e de' pugnali, ch'ei regala a talun de' suoi uffiziali, e qualche volta anco a' forestieri, son coperti d'una lamina d'oro. Non sono ignoranti orifici: ma non san pulir le gioje, nè legarle. Indotan bene, e son buoni battitori. Tutte le lettere che il Re di Siam scrive ad altri Re, sono sopra un foglio d'oro sottile quanto quel di carta; e vi s' imprime i caratteri per compressione con certi punteruoli ottusi simili a quello con cui scriviamo sulle tavolette.

Non impiegano il ferro, che per fusione, non avendo essi la pratica della fucina.

I lor cavalli non son ferrati, nè altre staffe hanno che di corde, e cattive briglie all'inglese: nè son punto migliori le lor selle. L'arte di pulire i cuoi, e conciar le pelli non si sa che sia presso loro.

Poche tele di cotone lavoransi a Siam, e di colori senza lustro. Nulla di stoffe di seta, o di lana; nulla di tapezzeria. Ma san ben ricamare, e i lor disegni son graziosi. Non san dipingere ad olio: e poco anco vagliono in qualunque altro genere di pittura, non essendo portati di lor genio a rappresentar la natura; un'esatta imitazione della quale lor parrebbe cosa troppo andante: e però voglion delle stravaganze nella pittura, come noi del maraviglioso nella poesia. Di lor fantasia crean fiori, alberi, uccelli, che non sono mai stati al mondo: forman anco le pitture umane in atteggiamenti impossibili; e metton tutta la lor abilità nell'indurre sopra simili chimere un'aria di facilità, che sembrar le faccia naturali.

Le professioni le più comuni a Siam sono la pesca per il minuto popolo, e 'l commercio per quei ch'han forze da esercitarlo: ma essendo il commercio estero riservato tutto al Re, poco avvantaggio ritrar possono dall'interno del regno. La stessa semplicità di costumi che rende presso loro inutile il più delle arti, toglie lor anco il gusto della maggior parte delle mercanzie, rese

rese necessarie in Europa. Nel loro commercio han de' metodi regolari. Ne' prestiti, un terzo scrive la promessa, e tal cautela basta a far che in giudizio la presunzione sia contro il debitore, se nega, per la doppia testimonianza di chi produce la promessa, e di quello che l'ha scritta. Ne' piccioli contratti ch'appartengono alla necessità della vita, regna sì scrupolosamente la buona fede, che il venditore non conta il danaro che riceve, nè chi compra esamina la mercanzia. L'ora de' mercati è dalle cinque della sera, sino alle otto o nove. Non v'è misura di canne, nè d'altro, perchè comprano in pezzi le mussoline, e l'altre tele: e male per chi l'ha da comprare a *Ken* ossia a braccia; poichè per sì fatti miserabili non v'è altra misura che il proprio braccio.

Han per altro il lor braccio, ch'è un pollice di più della pertica di Francia: e l'usano per le fabbriche, per misurare i campi, e specialmente le strade, e i canali, ove il Re passa. Così da Siam a Louvo ciascuna lega è distinta da un ceppo, su cui n'è scritto il numero: uso che osservasi anco nell'Indostan, ove Bernier dice che le mezze leghe son contrassegnate da tante picciole piramidi. Per i grani, e pe'liquori servono del cocco a misurarli: ma come simili vasi son naturalmente ineguali, misurasi la lor grandezza dalla quantità

de' *Kauris*, ossia conchigliette bianche, che possono contenere.

Tutte le monete d'argento siamesi son della stessa grandezza, e formate ad uno stesso conio; senz'altra differenza che della maggiore, o minor grandezza: la lor figura è d'un cilindro assai corto, e così piegato sul mezzo che i due capi vengono a restar l'uno a fianco dell'altro. La lor impronta, ch'è doppia in ogni pezzo, sul mezo del cilindro non rappresenta nulla che sia a nostra cognizione, e i Siamesi stessi non seppe- ro spiegarlo a Laloubere. La proporzione di tal moneta alla nostra, è che il lor *tical* ch'è di peso un mezzo scudo, val 37 soldi e mezzo francesi. Non han moneta d'oro, nè di rame. L'oro è quivi un capo di commercio che val 17 volte l'argento, quando sieno i due metalli d'egual finezza. La bassa moneta è di quelle conchigliette bianche, dagli Europei dette *Kauris*, e da' Siamesi, *bia*. Un *fovan* ch'è l'ottavo d'un *tical* val 800 *kauris*; onde sette, o otto *kauris* vagliono appena un danaro di Francia.

L'uso del paese non permetto alle giovani di conversar co' giovani: e le madri sotto la guardia delle quali esse vivono, castigherebbono severamente tal libertà. Ma la natura che può più della legge, le fa spesso scappar via, massime sulla sera.

Son le donne in istato d'esser madri a' 12 anni, e talor anche prima: e però son maritate in assai fresca età. Benchè vi sian delli Siamesi aliene dal matrimonio per tutta la lor vita, non ve n' ha una che si consacri alla vita religiosa prima della vecchiaja.

I Genitori del giovane fan dimandar la giovane a' suoi per mezzo di donne attempate, e d'una provata riputazione. Se la risposta è di sì, ciò non toglie che si dimandi il parer della giovane: ma prima di tutto i suoi genitori prendon l'ora della nascita del giovane, e danno quella della lor figlia: e dall'una parte e dall'altra si va dagl'indovini per saperne se il maritaggio durerà senza divorzio sino alla morte. Dopo ciò il giovane fa tre visite alla giovane presentandole un semplice regalo, di betel, o di frutta. Se deve conchiudersi il trattato i genitori delle due parti trovansi insieme alla terza visita: contasi la dote della moglie, e stabilisconsi i beni del marito: tutto ultimasi sul fatto senz'altra scrittura: i nuovi sposi ricevono de'regali dalla lor famiglia, e lo sposo entra subito ne' suoi diritti sulla sposa, senza che la religione abbia parte nella cerimonia: anzi ch'è proibito a' Talapoini d'assistervi; se non che qualche dì dopo, vanno essi a spruzzar d'acqua benedetta i novelli sposi, recitando preghiere in lingua balia. Le nozze son celebrate

con

con festini , e spettacoli , a' quali son chiamati i ballerini di professione : ma lo sposo o la sposa , e i parenti non vi danzano . Si fan le feste in casa della sposa , ove con suo marito passa ell^a alcuni mesi prima di stabilirsi nella di lui casa . Per la figlia d' un Mandarinò l' unica distinzione è metterle in testa un cerchio d'oro , che i Mandarinò hanno nella lor berretta di formalità . La più ricca dote d' un Siamese è di 100 *catis* , che vagliono 15 mila lire di Francia .

Possono que' di Siam aver più mogli : ma il popolo rare volte servesi di tal libertà : e i Grandi e i ricchi ne fanno uso più per fasto , che per voglia di donne . Tra più mogli , ve n' è sempre una che distinguesi per la principale : l' altre sebben permesse dalla Legge non son , che femmine compre ; e però schiave , dette quivi *picciole mogli* , che debbon esser subordinate alla prima . I figli di queste chiamano il lor padre *po-tchaou* , cioè *Padre Signore* : ove che quei della prima , gli dan semplicemente il nome di *po* cioè padre . È proibito il maritaggio ne' primi gradi di parentela , ne' quali però non son compresi i cugini carnali . Quanto a' gradi d' affinità , può uno sposar successivamente due sorelle . Il Re poi è dispensato da ogni regola : e quello che regnava in tempo de' viaggi , de' quali ci si è data la relazione , avea sposata la Principessa sua sorella . Egli ne

avea un'unica figlia che portava il nome di Principessa Regina dopo la morte di sua madre: e Laloubere men timido a giudicare che l' Abate di Choisy, pareva persuaso, che l' avesse il Re fatta sua moglie, o sua amante.

Nelle private famiglie la successione appartiene interamente alla moglie principale, dividendosi in conseguenza l' eredità in parti uguali tra' suoi figli. Le picciole mogli co' suoi figli posson esser venduti dall'erede legittimo, e non posseggono, se non quel che da lui ricevono, o quel che il padre ha dato ad essi prima di sua morte; non essendovi per niun modo l' uso de' testamenti a Siam. Le figlie nate dalle picciole mogli, son vendute per divenir ancor esse picciole mogli come le lor madri.

Le principali ricchezze de' Siamesi consistono in mobili. Di rado essi compran delle terre, poichè non potrebbero mai acquistarne la piena proprietà: e sebbene per legge del paese sien esse ereditarie nelle famiglie, e' abbian dritto i particolari di vendersele fra loro, un dritto superiore, ch' estende il dominio del Sovrano su tutte le possessioni de' sudditi, assicura sempre al Re il potere di riprendersi le terre ch' a venduto. Siccome niente ha eccezione da questo dritto tirannico, i particolari sottraggono con ogni studio, i lor mobili alla cognizione del Re: e per la stessa

ragione cercano di far essi acquisto di diamanti , che son un mobile facilissimo ad ascondere . V' è tra' Signori chi dona in morendo parte de' suoi averi al Re, per assicurarne il resto a' figli.

Il marito comanda da assoluto padrone nelle famiglie, fino a poter vendere i suoi figli, e mogli; eccetto la principale, ch'ei può soltanto ripudiare. Egli è naturalmente il padrone del divorzio: ma pur non lo contrasta alla moglie, ov' ella s' ostini a volerlo. Allora le rende la sua dote, e i figli dividonsi tra loro con quest' ordine, che il primo, il terzo, e gli altri dispari tocchiano alla madre: al padre il secondo, il quarto, e gli altri pari: sicchè se tutto il numero è dispare, ne resta uno di più alla madre.

La vedova eredita il poter del marito con questa restrizione, ch' ella vender non può i figli del numero pari, poichè i congiunti del padre vi s'oppongono. Dopo il divorzio poi, il padre e la madre sono in egual libertà di vender i figli che lor son toccati nella divisione secondo la legge. L'adulterio è raro a Siam, non tanto per il dritto del marito d' uccider la moglie colta in fallo, o di venderla se può convincernela; quanto per un effetto naturale del genere di vita delle mogli, non corrotte nè dall' ozio, nè dal lusso della tavola, e del vestire, nè dal giuoco, e dagli spettacoli. Pe' sei mesi ch' il marito ha da faticare

in servizio del Re, esse lo alimentano coll' opera delle lor mani. Di giuoco non si parla tra loro : non ricevon visita d' uomo : e gli spettacoli son rari, nè han giorno fisso, nè prezzo stabilito, nè pubblico teatro ; onde la saviezza nelle mogli viene a divenire come un abito . Nulladimeno non tutt' i matrimonj son casti : ma se non altro, venne sicuro Laloubere, che ogn' altra dissolutezza è rarissima tra' Siamesi . „ La gelosia, ci dice, è tra loro un puro sentimento di gloria, ch' aumenta alla misura stessa della lor fortuna “. Le mogli ordinarie godono d' un intera libertà : quelle de' Grandi vivon ritirate, nè van fuor di casa, che per qualche visita di lor famiglie ; o per assistere agli esercizj di religione ; nè mai se non col viso coperto : e se pur vanno a piedi non possono facilmente distinguersi dalle donne di lor seguito .

Il rispetto pe' vecchi non è meno in onore a Siam, che alla Cina . Di due Mandarinj, il più giovane, ancorchè di maggior dignità, cede la mano all' altro . Una menzogna è punita se vien detta ad un superiore . La concordia, e la dipendenza son virtù sì ben stabilite nelle famiglie, che un figliuolo da cui s' intraprendesse lite contro suo padre, verrebbe riguardato come un mostro : così il matrimonio non è uno stato da far paura ; poichè l' interesse non divide gli animi, e

la povertà non v'è mai onerosa. In tutto il lor soggiorno a Siam i Francesi non v'osservarono che tre soli pitocchi, di molta età, e senza parentela; poichè i Siamesi non soffron mai che un del lor sangue chieda limosina: ed è lor cura d'alimentar con ogni carità i lor poveri, se non possono essi procacciarsene col lavoro. La mendicizia non è di vergogna solo a chi v'è soggetto, ma a tutta la sua famiglia ancora. Maggior obbrobrio è tra loro quel che vien dal furto; e i più prossimi congiunti d'un ladro non osano prenderne la difesa. „ Non è strano, aggiugne Laloubere, e che rechi infamia il furto in un paese, ove costa sì poco il vivere “. Metton essi l'idea della perfetta giustizia nel *non accumular le cose perdute*, cioè a non profittar d'un occasione sì facile d'acquistare. Ma pur da più fatti che raccontano i viaggiatori si vede che di rado si fanno i Siamesi scappar di mano l'occasion di rubare, malgrado l'infamia che lor ne ridonda. Il P. d'Espagnac uno de' missionarj Gesuiti nel secondo viaggio di Tachard, essendo un giorno solo nel divano di lor casa vide un Siamese che venne arditamente a rapir sotto a' suoi occhi un bel tappeto di persia sopra una tavola: e 'l buon Gesuità lo lasciò fare; perch'essendo probabilmente nella stessa prevenzione di Laloubere, non potè persuadersi che quello fosse un furto. Si sa che nel viaggio che

Luigi XIV. fece fare in Fiandra agli Ambasciatori di Siam, uno de' Mandarinini che li accompagnavano prese una ventina di medaglie di sopra un tavolino da giuoco in una casa ov'erano stati invitati a pranzo. Il dì appresso il Mandarinino credendo che quelli fossero moneta, ne diede uno per mancia ad un lacchè, e colla sua imprudenza scuoprì il furto: ma non gliene fu detto niente. Un altro tratto racconta lo stesso Laloubere che mostra l'inclinazione de' Siamesi per il furto: un Uffizial de' magazzini del Re di Siam avendo rubato non so che summa, ordinò il Re che per supplizio gli fossero fatte ingojar tre o quattro once d'argento disfatto. Or quegli cui fu commesso a trarlo fuori delle viscere del morto reo, non potè trattenersi di rubarne parte, e fu d'ordine del Re trattato come il primo ladro. Un terzo non resistette alla tentazione del medesimo delitto, e rubò ei pure una parte dell'argento, che avea cavato di corpo al secondo. Il Re gli fece grazia della vita, con dire: basta così; io farò morir tutt' i miei sudditi un dopo l'altro, se non mi risolvo una volta a perdonare. Si vuol non per tanto che regni, la buona fede nel commercio: ma l'usura non ha confini; poichè le leggi non v'han provveduto, e l'avarizia è la passion predominante de' Siamesi, con quest'odiosa giunta, che accumulano ricchezze, sol per seppel-

lirle . Per altra parte hanno essi della dolcezza , della pulizia , e poco s' affannano degli accidenti della vita . Son padroni di se stessi ben a lungo : ma se una volta prende lor la mano la collera , meno ancor degli Europei san contenersi . Lo sfogo de' lor odj segreti , e la lor vendetta , è la calunnia ; avendo in orrore il sangue : ma pure se il lor odio divien mortale , si fanno anco ad assassinare , ed avvelenare .

La timidezza , l' avarizia , la dissimulazione , la taciturnità , l' inclinazione a mentire son vizi , che nascono e crescon con loro . Son testardi ne' lor usi per indolenza al pari che per rispetto alle tradizioni de' lor maggiori . Son sì poco curiosi che di niente han meraviglia . Son altieri con chi va seco loro colle buone , e vili con chi li tratta con superbia . Son anco scaltri , ed incostanti , come tutti quei che sentono la propria debolezza .

Il bere del medesimo arrack nella stessa tazza è per essi il nodo d' un' eterna amicizia : e se voglion giurarsela più solennemente , gustan del sangue l' un dell' altro ; pratica degli antichi Sciti , che regna anco tra' Cinesi , e in altre nazioni . Ma tal cerimonia non impedisce che si tradiscano quando occorre . Oltre il bue , e 'l bufalo che per ordinario essi cavalcano , l' elefante è il solo loro animal domestico . La caccia degli elefanti è libera a tutti ; ma non cercano se non prenderlo vi-

vo, e non n' uccidono alcuno. Per gli usuali servigi fanno uso dell' elefantesse, riserbando i maschi per la guerra. Il lor paese non è pe' cavalli, troppo paludosi e grossolani essendovi i pascoli, che non posson farli spiritosi e arditi; onde non v' è bisogno di castrarli per averli mansueti. In tutto quel reame non v' ha asini, nè muli. I Mori che vi si sono stabiliti han de' cammelli che essi comprano fuor di Stato.

Si è osservato, che il Re di Siam non mantiene più di 2000 cavalli, ch'ei fa comprare ordinariamente a Batavia: ma son piccioli, e sì restii, a quel che ne dice un viaggiatore, quanto tumultuosi sono i Giavesi. E' raro però che questo Principe monti a cavallo; sembrandogli vettura più nobile l' elefante, siccome i Siamesi lo credono più a proposito per la guerra; poichè sa egli difendere il suo padrone, e rimetterselo sul dorso colla sua proboscide, se n' è caduto, e pestarsi sotto a piè il nemico. Tacard vide a palagio un elefante di guardia, cioè tutto in arnese, e pronto a marciare: ma non v' ha cavalli pel medesimo uso. Sulla porta del palagio che serve di stalla a quest' elefante, vedesi un palco, che sta a livello dell' appartamento del Re, di dove vien egli ad assidersi agiatamente sul dorso al suo elefante. Se egli vuol esser portato in sedia a mano, v' entra per una finestra, o per una terrazza: e già mai i

suoi sudditi nol veggono in quell' azione , se non se le donne dell' interno del palagio.

Le sedie a mano di Siam non han veruna somiglianza colle nostre , e son quadre , e piatte , più o meno elevate , che si posano , e rassodano sopra certe barelle da quattro , o otto uomini , poichè la dignità si fa consistere nel numero di questi : le portano sopra spalle nude , seguiti da altri uomini per dar la muta . Alcune sedie hanno spalliera , e bracciali , come le nostre d' appoggio : altre son cinte semplicemente da una picciola balaustrata , un mezzo piede alta , aperta d' avanti ; sebbene i Siamesi vi stien sempre colle gambe incrociolate . Alcune sono scoperte , altre hanno un cielo , come di carrozza . In ogni rincontro che i Francesi videro il Re di Siam sopra elefante , la sedia v' era tutta aperta di sopra e per d' avanti : a' fianchi , e di dietro sorgeano fino all' altezza delle sue spalle tre gran foglie dorate che avean la punta un po' ritorta in fuori : ma quando poi si fermava , un uomo a piedi lo cuopriva da' raggi del Sole con un' altissima ombrella in forma di picca , il cui ferro era di tre in quattro pollici di diametro , che doveva essere d' una gran fatica a chi la reggeva , se soffiase il vento per di sopra . Questa sorte di parasole , ch' è soltanto per il Re , chiamasi *pat-bouck* .

Si è letto nel primo viaggio di Tachard , in qual

modo i Siamesi montano sugli elefanti: chi vuol guidarlo egli stesso, metteglisi come a cavalcioni sul collo, ma senza alcuna sella, picchiandogli la testa con un piccon di ferro o d'argento, or a dritta, or a sinistra, or sul mezzo, dicendogli ove deve voltare, quando fermarsi, e sopra tutto quando montare, o scendere. E' egli quest' animale assai ubbidiente alla voce. Se non si vuol aver l'incomodo di guidarlo, gli si mette a seder sul dorso, o in una seggiola, o sulla nuda pelle; e un domestico, che per ordinario è quello ch'ha cura di nodrirlo, gli si adagia sul dorso per regolarlo. Talvolta anco un terzo gli si mette sulla groppa.

Ancorchè l'uso degli elefanti siasi comune tra' Siamesi, i lor viaggi son più di frequente per acqua in certe barche da essi dette *balon*, il di cui corpo non è che d'un sol albero, lungo talvolta tra le 16 e le 20 pertiche, e largo, che due uomini seduti colle gambe incrocicchiate l'un a fianco co dell'altro, bastano per occuparlo tutto, uno d'essi remando a dritta l'altro a manca, con un remo corto, da lor detto, *pagaye*, che adoperasi con una man alla cima, coll'altra sul mezzo, e non è legato alla barca. Quei, che lo maneggiano, hanno il viso voltato da quella parte dove si spingono: laddove i nostri remiganti de'gran legni voltano il tergo.

Un sol balonè ha talvolta 100, o 120 remato-

ri nello stesso ordine , cioè due per due assisi sulle lor gambe. Le barche degli Uffiziali subalterni son molto più corte , e però di più pochi remi: l'ordinarie ne han soli 16, o 20. Hanno i rematori delle cantilene , e de' gridi a misura , coll' ajuto de' quali tuffano il remo con un moto di spalle , e di braccia assai vigoroso , ma facile , e di buona grazia. Il peso di questa specie di ciurma , serve di savorna alla barca , e tienla quasi a fior d'acqua , ond'è che que'remi son sì corti. L' impressione , che la barca riceve da tante braccia , che nel medesimo punto la spingono con gagliardia , produce un gradevole libramento , che provasi meglio a prora , e a poppa , poichè son più elevate , e figurano il collo , e la coda d' un drago , o d'alcun mostro marino , i di cui remi sembrano le ale , o quell' estremità laterali del pesce che gli servono al nuoto. A prora un sol rematore tienvi il primo posto , nè può aver compagno a fianco , nè incrocicchiar le gambe , dovendone stender una di fuori per di sopra un bastone ch' esce di fianco della prora. Egli che dà il tuono agli altri , e 'l suo remo è un po più lungo , perch' è più lontano dall'acqua. Il piloto tiensi in piedi a poppa in un posto , ov' ella è molto elevata : il suo timone è un remo ben lungo non attaccato alla poppa , ma da lui sostenuto a filo nell'acqua or da dritta or da sinistra . Nelle barche delle Signore

son le schiave che maneggiano il remo. Nelle barche ordinarie vedesi in centro uno stanzino di tavole senza pittura nè vernice, che può tener tutta una famiglia, e in alcune una tettoja più bassa, che gli è d'avanti. Le barche di cerimonia, o quelle del Re, che i Portoghesi chiamano *balon* di stato, non han sul mezzo, che una sedia, la qual n'occupa tutta la larghezza, in cui può stare una sola persona armata di lancia, o di sciabla. Se egli è questo un Mandarin inferiore, ha un semplice parasole sotto cui sta coperto. Un Mandarin più considerabile è in una sedia più alta coperta di quel che i Portoghesi chiaman *chirole*, e i Siamesi *coup*, ed è una specie di volta aperta d'avanti, e di dietro, fatta di bambou fessi, ed intrecciati, abbellita con vernice nera o rossa. La rossa distingue i Mandarini della man dritta, la nera quei della man sinistra. L'orlo di detta volta son dorati di tre o quattro pollici: è questa la forma di tai dorature, le quali non son piene, e si prenderebbe per un ricamo, dalle quali distinguonsi i gradi della dignità del Mandarin. Se ne vedono delle coperte di panno, ma non hanno uso che nella pioggia.

Chi comanda all'equipaggio siede sulle sue gambe sull'orlo dello strato del Mandarin davanti alla sua sedia. Se trovisi a passare il Re, scende il Mandarin sul suo strato, e vi si prostra, fer-

mandosi immobile la barca, sino che quella del Monarca sia fuor di vista. Le volte, e i remi delle barche di stato son d'una buona doratura: son quelle sostenute da colonne, e han per di sopra più piramidi ad intaglio. La barca che porta il Re, ha quattro uffiziali per comandare all'equipaggio, due davanti lo strato, e due dietro. Essendo tai legni assai stretti, e acconciissimi a fendere l'acqua, non si può credere con qual rapidità essi voghino, ancor contro la corrente, e come magnifico sia lo spettacolo d'un gran numero d'essi, che voghino in buon ordine: spettacolo, che solo fuor di là è da ammirarsi, e forse con più ragione, per la maggior copia delle barche e per la qualità de' canali nelle regatte di Venezia.

Quello che dicesi *palanchino* a Siam è una specie di letto, che pende sino quasi a terra da una grossa barra portata a spalle d'uomini, che poco è diverso da quel che s'è rappresentato sotto il nome d' *hamac* nelle relazioni d'Africa. Tal vettura non è permessa, ch'agl'infermi, e a' decrepiti: ma non è vietato di servirsene agli Europei.

L'uso de' parasoli, quivi detti *royen* è un altro privilegio che il Re non a tutti i suoi sudditi accorda, benchè ne godano indistintamente gli Europei. I meno onorevoli sono i parasoli come i nostri, d'una sola tenda rotonda. Quel del Re è di più tele attorno al medesimo bastone, che pren-

derebbesi per più parasoli, un sopra l'altro. Quei che s' appellan *clot* composti d' un sol giro di cui pendon d'attorno due o tre tele dipinte, l'una più bassa dell'altra, son quei, che il Re dona a' *Sans-crat*, cioè a' Superiori de' Talapoini: e di questa specie ne fece egli regalare agl' Inviati di Francia: I Talapoini inferiori han parasoli a foggia di parafuoco, ch' essi portano in mano; e sono una foglia di palma tagliata in rotondo, e a pieghe, che van legate con filo presso al manico, e questo è ritorto come un *S*. Diconsi, *talapat*, e sull' osservazion di Laloubere è molto probabile, che di là venga il nome di Talapoini, che non è in uso, se non presso i forestieri, non conoscendoli i Siamesi sott' altro nome, che di *tchaou-cou*.

Se richiamisi a mente, che in Parigi a' dì nostri un tal uomo provatosi ad adattarsi le ali, e volare, ad altro non riuscì che a precipitar nel fiume, bisogna confesare sul rapporto di Laloubere, che sieno più abili i Siamesi de' Parigini. Vide egli un ciurmatore che gittando un bambon senz' altro sostegno che di due parasoli, attaccati alla sua cintura per il manico, abbandonavasi alla discrezion del vento, che lo portava a terra, or sopra gli alberi, or sulle case, or in fiume. Il Re che si divertiva assai a questo spettacolo, aveagli dato ricetto nel suo palazzo, e innalzato in dignità.

Il cervo volante, ossia quel giuoco de' ragazzi detto anche cometa, o stella fatto di carta che si fa volare a lungo tratto in aria sostenuto con uno spago, o cordino, forma per tutto l'inverno il trastullo di tutte le corti dell' India. A Siam vi si accende un lume, che lo fa sembrare effettivamente un astro in alto: e talvolta vi si attacca un pezzo d'oro ch'è di chi trova il cervo volante, allorchè tronca lo spago. Quello del Re vedesi in aria ogni notte per due mesi del verno, e più Mandarini son destinati per tenerne alternativamente il cordino. Ci fa saper Laloubere, che i Siamesi han su'loro teatri tre sorti di spettacoli. Quello ch'essi dicono *cone* è un ballo a più entrate a suon di violini, e d' altri stromenti: i ballerini son armati, e mascherati, onde è più tosto un immagine di pugna, che danza: e benchè tutto consista in movimenti forzati, e atteggiamenti stravaganti non lasciano di frammischiarvi qualche parola. La più parte di lor maschere son orribili, e rappresentano, o bestie mostruose, o larve diaboliche. Il secondo spettacolo chiamasi *lacone*, ed è un poema misto d' epico, e di drammatico, che tre giorni dalle otto della mattina sino alle sette della sera. Son queste delle storie in versi la più parte serie, e cantate alternativamente da diversi attori, che non parton mai di scena, e l'un canta la parte dell' istorico, gli altri quelle

de' personaggi, che la storia introduce a parlare . Il *robam* è una doppia danza d'uomini, e di donne, in cui tutto è galanteria senz'alcuna immagine di guerra. Questi ballerini, e ballerine han delle unghie posticcie di rame giallo, e mentre ballano, cantano ancora in lor lingua; nè vi si stancan molto, poichè lo stile di lor ballo non è che un semplice andar in giro assai adagio senza alcun salto, ma sol con diversi contorcimenti di corpo, e braccia: intanto che due altri attori divertono gli assistenti con diverse facezie, che l'un dice a nome degli uomini, l'altro a nome delle donne che ballano.

Hanno i Siamesi de' lottatori, ed altri atleti che combattono a colpi di gomito, o di pugni: in questo secondo combattimento armano la mano di tre o quattro giri di corda, in vece dell' antico cesto, e degli anelli di rame, che quei di Laos impiegavano ne' medesimi esercizi.

La corsa de' buoi è affatto singolare: disegnasi uno spazio quadrato, circa 500 pertiche lungo, e due largo con quattro pali che piantansi agli angoli, per servir di confini, e attorno a questi si fa la corsa. Nel mezzo dello spazio alzasi un palco pe' Giudici; e per contraddistinguere più esattamente il centro, ch'è il punto da cui i buoi debbon prender la mossa, piantavisi una trave assai alta. Alle volte un sol bue corre contro un altro

bue,

buo, guidati ciascuno da un uomo che corre a piedi, reggendolo per un cordone, che gli passa nelle narici: mentre altri uomini di tratto in tratto danno loro con somma destrezza la muta: ma più spesso una copia di buoi attaccata ad un carro, corre contro un' altra simil copia, guidate l'una, e l'altra a man d'uomini; ma è d'uopo che nel tempo medesimo ciascun de' carri sia sostenuto in aria da un altr'uomo, sicchè non tocchi terra, anche quelli che sostengono il carro trovano di tempo in tempo de' successori per sollevarsi della fatica. Benche i carri vadano ambidue dalla stessa parte, girando sempre a destra attorno allo spazio, non partono però da un istesso luogo: ma l'uno da un fianco del palco, l'altro dall'opposto, per correre vicendevolmente l'un dietro all'altro; talchè al principio della lor mossa, son lontani tra loro la metà del giro, ossia dello spazio, che debbon correre. In tal guisa girano essi attorno alle quattro mete tanto, che in fine l'uno batte alla coda l'altro; mentre un mondo di spettatori circonda il luogo dello spettacolo. Questi giuochi portan sovente delle scommesse considerabili, sopra tutto tra' Signori, che mantengono, ed addestrano, per quest'esercizio dei torrelli ben formati. Vi s'impiegano anco de' bufalini in vece di buoi.

I Siamesi han tal passione per il giuoco, che

Tomo XII.

M

per soddisfarla rischiano sino il loro avere , e libertà , o quella de' lor figli . Preferiscono ad ogni altro giuoco quel del trictrac , ch'essi giuocano come noi , e forse l' hanno imparato da' Portoghesi . Giuocano anco a scacchi non solo alla lor foggia , ch' è quella de' Cinesi , ma anco all' europea , di cui noi riferiam l' origine agli Orientali . Han varj giuochi di fortuna : ma tra questi Laloubere non vide carte .

Il fumar tabacco è un divertimento familiare a' Siamesi , cui le donne di primo rango non son meno avvezze degli uomini ; ma poco uso fan di tabacco da naso . Ancorchè il lor paese ne produca in abbondanza , se ne proveggono essi pur da Manila , e dalla Cina , e lo fumano senz' addolcirlo : quando i Cinesi e i Mori credon necessario farne passar il fumo per l' acqua , onde scemarne la forza . Questo pascolo dell' ozio è tanto più espediente a' Siamesi , quanto dopo i sei mesi di servizio , che prestano al Re , la lor vita è affatto scioperata ; poichè non avendo per la più parte profession propria , non sanno in che lavoro occuparsi ne' sei mesi , che son padroni di se stessi . Son essi accostumati a ricevere il lor alimento dalla moglie , dalla madre , dalle figlie , che coltivano i campi , comprano e vendono , e tutto sostengono il peso della famiglia . La moglie , al riferir di Laloubere , sveglia il marito alle sette

della mattina, e gli dà del riso, e del pesce: dopo questa colazione ei segue a dormire: a mezzodì pranza: cena alla fine del giorno, dormendo anco tra questi due pasti: il resto del tempo vien occupato dalla conversazione, dal giuoco, e dal divertimento della pippa.

I palagi del Re han tre ricinti, che nel palazzo della capitale son ben lontani l'un dall'altro, per formar de' vasti cortili. Tutto quel che si chiude nel ricinto interiore, ch'è l'abitazione del Re, alcune corti, e giardini chiamasi *vang*: il palagio intero con tutti i suoi ricinti, *prastat*. Un Siamese non entra nel *vang*, e non n' esce senza prostrarsi a terra.

Le porte del palagio son sempre chiuse, e a ciascuna v'è il suo portinajo dell' armi, ch'egli non porta, ma le tien nelle sue stanze: e se alcuno picchia, ei n' avvisa l'uffiziale che comanda nel primo ricinto, senza il permesso del quale non s' entra, e non si esce. Non mettevi mai piede persona armata, nè che abbia bevuto dell' arrack, sul timore che possa il palagio restar profanato da' ubbriachi: e però l'uffiziale visita addosso a chi entra, e va ad odorargli in bocca. Questo uffiziale ha un altro collega, con cui alternativamente serve per 24 ore, dopo le quali chi ha servito può ritirarsi in sua casa.

Il lor titolo è d' Oc-meaning-tchiou, o di Pra-

mening-tchiou. Quello del Governator del Vang è d' Oc-ya-vang. Ei riunisce tutte le funzioni che riguardano i risarcimenti delle fabbriche, l'ordine che regnar deve in palazzo, e la spese, che si fanno per la mensa del Re, delle sue donne, eunuchi, e tutti que' che son mantenuti nel Vang. Tra i due primi ricinti sotto una specie di rimessa da carrozze, vedesi sempre un picciol numero di soldati rannicchiati, e senza armi, del rango di que' Kenlai, o braccia dipinte, di cui si son più sopra riferiti i principali uffizj. *Oncarac* nomasi l'uffiziale che immediatamente lor comanda, e ch'è ancor egli Kenlai. Son questi, ed ei con loro, gli esecutori della giustizia del Re, come gli uffiziali, e soldati delle corti pretoriarie l'erano di quello degl' Imperatori Romani: e vegliano nel medesimo tempo alla sicurezza del Monarca; serbandosi in una stanza del palagio, di che armarli al bisogno. Vogano essi pure nella barca del Re, ed è questa la sola guardia a piedi ch'egli abbia. Il lor uffizio è ereditario, come tutti gl' impieghi del Reame, e per antica legge il lor numero è di 600.

Accenna Laloubere d' un uffiziale, di cui non potè ricordarsi il titolo, che ha il privilegio di non prostrarsi nel salone davanti al Re; onde rendesi cospicua molto la sua dignità. Il suo carico è di tener sempre gli occhi sul Principe, per

riceverne gli ordini, ch' ei conosce a' cenni stabiliti, e che fa intendere con altri cenni agli uffiziali subordinati. I veri uffiziali di camera son le donne, che sole han diritto d' entrarvi senza comunicarlo nè pur cogli eunuchi. Esse fanno il letto, e la cucina del Re; lo vestono, e lo servono a mensa; ma vestendolo non gli toccan mai la testa. I provveditori recan la roba agli eunuchi, e questi alle donne, che la cucinano, non usando del sale, e delle spezierie, se non a peso per timor d' ingannarsi nella misura.

Le donne di palazzo non van mai fuori, che col Re; e gli eunuchi non possono allontanarsene senza un ordine espresso. Questi come fu dato per certo a Lalouberé, tra bianchi, e neri, non sono più di otto o dieci. La Regina oltre il suo titolo che la distingue dall' altre donne del Re, ha sopra queste, e su gli eunuchi un' autorità, che la fa riguardar come loro Sovrana: ella giudica delle lor differenze, ella le corregge per tenerle in pace. Ben si comprende però, che se il Re ha predilezione per alcuna delle sue donne, sa sottrarla alla gelosia della Regina.

Si prendono a Siam delle donzelle per il servizio del Vang, e per i piaceri del Re: ma i Siamesi non vi acconsentono mai di buona voglia, perchè non hanno speranza di più rivederle; e la più parte tra loro si redime da questa concussione

a forza di danaro : e questo uso è tanto in vigore, che gli uffiziali di palazzo prendono quantità di donzelle a solo oggetto di farle ricattar da' loro parenti . Il numero delle donne del Re non sale a più di 10, ch' egli prende come s' è fatto osservare, più per ostentazione di grandezza , e magnificenza, che per libidine . I Siamesi non poteano credere che un Re sì potente, come quel di Francia, avesse una sola moglie, e niente d'elefanti ,

La Regina ha i suoi elefanti, le sue barche, e gli uffiziali, che le governano . Ne' passeggi, ch' ella fa o in barca, o sopra elefante, è in una sedia, chiusa d' ogni lato da portiere, che le lascian l'occhio libero per veder di fuori, senza esser veduta : e quei che s' incontrano mentr' ella passa, debbono prostrarsi a terra . Ella ha i suoi magazzini, i suoi vascelli, e le sue rendite ; ed esercita il commercio . Le donne non succedono alla corona, e appena son nel rango di persone libere . L' erede presuntivo, giusta le leggi, dovrebbe esser sempre il primogenito della Regina : ma come i Siamesi mal soffrono che tra Principi del medesimo rango il più in età si prostri innanzi al più giovane, avviene spesso che il primogenito tra tutti i figli del Re abbia la preferenza . Un viaggiatore accerta che la forza è quella che ne decide quasi sempre . I Re stessi con-

corrono a render incerta la successione ; perchè in vece di sceglier costantemente il primo figlio della Regina , secondano la lor inclinazione per il figlio d' alcuna lor favorita .

Il Regno di Siam non ha cancelliere . Qualunque ufficiale abbia diritto di dar in carta sentenze , o ordini sotto il titolo generale di *tava* , ha un suggello , che il Re gli dona . Il Re stesso ha il suo suggello reale , che non affida ad altri , e gli serve per tutto ciò che viene immediatamente da lui . L' impronto de' suggelli siamesi son di rilievo , e tingonsi con una specie di liquido rosso , e imprimonsi colla mano : quest' uffizio tocca ad un subalterno : ma non è l' ufficiale che possiede il suggello , che di sua mano lo cava dal marchio .

Il *Pra-clang* , o come corrottamente chiamano i Portoghesi , il *Barcalon* , è l' ufficiale del dipartimento del commercio fuori , ed entro il regno , e 'l soprastante de' magazzini del Re , o se si vuole , il suo primo fattore . Il suo titolo è composto dalla parola balia *pra* , Signore , e della parola *clang* , magazzino . Il *Barcalon* è anco il ministro degli affari esteri , perchè questi riduconsi unicamente quasi al commercio ; a lui però s' indirizzano pei loro affari le nazioni stabilite in Siam , perchè la più parte non vi son tratte , che

dal sol commercio. Egli è in fine quello, che riscuote le rendite della città del regno.

Il commercio del Re co' suoi sudditi, e cogli stranieri fa una parte ben considerabile delle sue entrate. Non solamente ei commercia in grosso, ma ha anco delle botteghe ne' mercati, nelle quali vende a minuto. Le tele di cotone son il primario obbietto del suo commercio interiore. Ei le distribuisce in un gran numero di magazzini, che tien aperti per le provincie. Prima i Re di Siam non ispedivano le provvisioni di dette tele, che ogni 10 anni, e in moderata quantità; onde restava a' particolari il vantaggio di far lo stesso commercio quando restavan vuoti i magazzini reali: ma al presente la corte ne manda di mano in mano, e sempre di più di quel che può spacciarsi: e avvien anco che per venderne d'avvantaggio, il Re costringe i sudditi a vestirne i fanciulli prima dell'età stabilita. Sino al tempo, in cui gli Olandesi penetrarono nel regno di Laos, e in altri Stati vicini, il Re di Siam vi faceva egli il traffico delle tele con un profitto considerabile. Quella specie di metallo, detta *calin*, appartiene privatamente alla corona; eccetto quello, che si cava dalle miniere di Jonsalam sul golfo di Bengala, ch'è una frontiera lontana, ove gli abitanti godono de' lor antichi diritti sulle miniere, pagando al Re un lieve tributo. Tutto l'avorio

va al Re, e i sudditi son tenuti a vendergli tutto quel che non adoperano in lor uso, nè i forestieri posson comprarne, che a' suoi magazzini; è ancor di diritto reale il traffico del salnitro, del piombo, e del *sapan*. L'arca, che va fuor di regno in molta quantità, non può vendersi a' forestieri, se non dal Re. Egli ne compra anche da' sudditi oltre a quello che gliene tocca di sua ragione. Le merci di contrabbando, come il zolfo, la polvere, l'armi, non posson vendersi o comprarsi a Siam, se non a pro del Re, e da' suoi magazzini. Si è egli impegnato cogli Olandesi in vigor d' un trattato, di vender loro tutte le pelli d' animali: ma i sudditi ne portan via sottomano moltissime, che son comprate dagli Olandesi a miglior prezzo. Il resto del commercio riman libero a' Siamesi, cioè vendon essi come lor piace il riso, il pesce, il sale, il zucchero nero, e candido, l'ambra grigia, il ferro, il rame, e cera, e gomma da vernici, e madreperle, e que' nidi d' uccelli, che son per essi un cibo regalato, e vengon dal Tunchino, e dalla Cocincina, e gottagomma, incenso, olio, cocco, cotone, cannella, ninfea, cassia, tamarindo, ed altri prodotti del regno, e di fuori. Ha ciascuno la libertà di fare, e vender sale, e di far pesca, e caccia, con quelle politiche restrizioni, che impediscano i metodi pregiudiziali.

Le talapoine, o sia le religiose, osservano la stessa regola quasi de' talapoini, nè abitano in disparte da questi: e siccome non abbraccian esse tal vita in gioventù, riguardasi la lor età, come una sufficiente cauzione di lor continenza.

I *neni*, o sia i piccioli talapoini son distribuiti in ciascuna delle celle, secondo la scelta de' lor genitori. Un talapoino non può riceverne più di tre. Vi son che invecchiano nello Stato di *neni*, che non è interamente religioso: e il più vecchio tra questi, distinguesi col titolo di *tacen*. Tra altre funzioni ha quella di sveller l'erbe che nascono nel chiostro del convento: e sarebbe delitto per un talapoino l'usurpar quest'uffizio. In generale i *neni* servono a talapoini nelle cui celle hanno ricovero, e sono come i lor fratelli laici, o sia conversi. La loro scuola è un salone di bambou, che non serve se non a quest'uso. In ogni convento v'è poi un'altra sala, ove il popolo porta le sue limosine, quando è chiuso il tempio, e serve a' talapoini per le loro ordinarie conferenze. Il campanile è una torre di legno detta *horacang*, in cui è una campana senza battocchio, che suona picchiandola con un martello di legno.

Ciascun convento è regolato da un superiore, che ha il titolo di *tchaou-vat*: ma non tutti i superiori son uguali in dignità. Il primo grado è

quel di *Sancrat*, e di tutti i *Sancrat*, quel di palazzo è il più rispettato; ma non han giurisdizione l' un sopra l' altro. Questo corpo diverrebbe formidabile, se avesse un capo, e si regolasse sulle medesime massime: I nostri missionarj han paragonato i *Sancrat* a' Vescovi, e i semplici superiori a' curati.

Il Re dà a' principali *Sancrat* un titolo, un parasole, una sedia, ed uomini da portarla: ma quest' equipaggio serve loro soltanto per condursi a palazzo.

Lo spirito di lor istituto è di vivere de' peccati del popolo, ricomprando col mezzo d'una vita penitente i peccati de' fedeli da cui ricevon la limosina. Non mangiano in comunità: e sebbene esercitino l'ospitalità co' secolari, anco cristiani, è lor vietato di comunicarsi l' un l' altro le limosine che prendono; almeno, di comunicarsele subito che l' han prese; che per altro deve ciascuno far assai buone opere per esser dispensato dal precetto della limosina. Ma l' unico obietto di questa lor costumanza, è a quel che pare, d' assoggettarli tutti al travaglio del limosinare; giacchè è altronde lor permesso d' assistere a' lor confratelli in un vero bisogno. A' due lati de' lor conventi han due alberghi per accogliervi i viandanti che dimandan ricovero nella notte,

Distinguonsi a Siam, come nel resto dell' In-

die, due sorti di talapoini, que', de' boschi, e que' di città: i primi fanno una vita che pare intollerabile, e che lo sarebbe senz'altro al parer di Laloubere, in clima men caldo di Siam, o della Tebaide. Gli uni e gli altri son obbligati al celibato, sotto pena del fuoco, sino a tanto che durano nella lor professione. Il Re di cui riconoscono l'autorità, non fa loro mai grazia su questo importante articolo, perchè godendo essi gran privilegi, massime l'esenzion da' sei mesi di servizio, la lor professione diverrebbe dannosa allo stato, se a natural indolenza de' Siamesi non avesse questo freno che loro impedisse l'abbracciarla. Su questa stessa mira si fa talvolta esporli all'esame su quel che debbono sapere, cioè sulla lingua del paese, e i libri della nazione. All'arrivo de' Francesi, se n'eran secolarizzati in più migliaja per difetto di sapere; e il lor esaminatore era stato *Oc-Louvang-Souracac*, Mandarino giovane di 30 anni; ma i talapoini de' boschi non avean voluto sottoporsi all'esame d'un secolare, volendo solo esser soggetti a quello de' lor superiori.

Essi spiegano al popolo la dottrina contenuta ne' lor libri. I giorni destinati alla predica sono il dì dopo a tutte le nuove lune, ed alle piene. Quando il fiume è gonfio per gran piogge sino a che l'inondazione va a scemare, predicano ogni

dì dalle sei della mattina sino a pranzo, e da un' ora dopo mezzodì sino alle cinque della sera . Più talapoini succedonsi in quest' uffizio: e 'l Predicatore è assiso colle gambe incrocicchiate in un' alta sedia d' appoggio. Il popolo è assiduo a' tempj, e approva la dottrina che gli si predica con due parole balie, che significano, *sì Monsignore* : in seguito ciascuno dà la sua limosina al predicatore. Un talapoino che spesso predichi non manca d'arricchirsi . Il tempo dell'inondazioni è stato appellato dagli Europei , la quaresima de' talapoini. Il lor digiuno consiste a non mangiar dopo mezzodì, eccetto il betel, che possono masticare; ma quest' astinenza costa lor tanto meno , quanto fuor di questo tempo non mangiano , che sole frutta la sera . Sono gl' Indiani naturalmente sì sobrij, che soffrir possono un lungo digiuno col sussidio d'un po di liquore, in cui sia stemperata la polvere di qualche legno amaro .

Dopo raccolto il riso, vanno i talapoini a passar la notte per tre settimane, a vegliar in mezzo a' campi sotto capannete che vi formano, d'un quadrato regolare . Quella del superiore è nel mezzo, ed è un po più alta . Il giorno vanno a visitar il tempio, e a dormir nelle loro cellette . Nessun viaggiatore spiega l' oggetto di questo lor uso, nè cosa significhino le corone di 108 globetti, colle quali recitano certe tali preghiere in lin-

gua balia. Nelle lor vigilie notturne non accendono fuochi per allontanar le fiere; ancorchè i Siamesi non viaggino mai senza questa precauzione; onde riguarda il popolo come un miracolo, che i talapoini non ne rimangon divorati. Que' de' boschi vivono nella stessa tranquillità; non avendo nè tempi, nè conventi: e il popolo è nella persuasione, che le tigri, gli elefanti, i rinoceronti, lungi dall' assalirli, o far loro del danno, leccano le lor mani, e piedi quando li trovano addormentati. Laloubere ammirando quel genere di vita, è di parere, ch' essi passan la notte in boscaglie ben folte per difendersi da quegli animali. "E se mai, egli aggiugne, trovansi qui vi gli avanzi d' un uomo divorato, non si presume mai, ch' essi fosse un talapoino: e quando mai ne cadesse dubbio, si direbbe, ch' egli era un malvagio, non lasciando mai di tener per fermo, che le fiere rispettino i buoni. Vanno essi a testa e piè nudi, come il resto del popolo. Lor abito consiste in una fascia, che portano come i secolari, attorno alle reni, e alle cosce, ma è di tela gialla, con quattro altri pezzi di tela, che distinguono la lor professione; essendo lor proibite le camicie di mussolina, ed ogni altro vestito. Girando ad accattare hanno un bacino di ferro per ricevere quel che lor si dona, e devon portarlo in un sacco di tela che lor pende al fianco sinistro da'

due capi d' un cordone traversato per la vita dalla spalla dritta . Radonsi barba , testa , e ciglia . Il *talapat* , specie di picciolo parasole in forma di parafuoco , che han sempre alle mani , lor serve a difenderli dall' ardor del sole . I lor superiori son ridotti a radersi di lor mano , perchè non si può toccarli in testa senza mancarvi di rispetto : e per la stessa ragione non possono i giovani talapoini radere i vecchi ; onde questi radonsi tra loro . I rasoi siamesi son di rame .

I giorni prefissi a radersi son quei della nuova luna , e della piena . Tutti i Siamesi , o laici , o religiosi santificano questi gran giorni col digiuno , cioè non mangiando dal mezzodì in poi . Il popolo astiensì dalla pesca , non come da opera servile , poichè niuna sorte di lavoro è vietata , ma perchè non la crede totalmente innocente . Ei reca ne' giorni stessi a' conventi diverse limosine , principalmente in fasce da cuoprirsene ; in argento , in frutti , e in animali . Se questi son morti , possono i talapoini mangiarne : ma son tenuti a lasciar vivere , e morire attorno del tempio quei che si recan vivi ; nè la legge permette mangiarne , se non quando muojono naturalmente . Veggonsi però presso a più tempj de' vivai per i pesci vivi , che vi si recano in limosina . L' offerta che si fa all' Idolo , passar dee per le mani d' un talapoino , che mettela d' ordinario sull' altare , •

poi ne la cava per servirsene a' suoi usi . Il popolo offre delle candele di cera accese , che i talapoini attaccano alle ginocchia della statua . Son proibiti i sagrifizj di sangue per la stessa legge che vieta l' uccidersi qualunque animale .

Nella luna piena del quinto mese, i talapoini lavan l' idolo con acque nanfe, badando bene di non bagnargli la testa per rispetto. Lavano in seguito il lor Sancrat, e il popolo va a lavar gli altri Sancrat, co' talapoini. Nelle case i figlj lavano i genitori, senza riguardo di sesso : usanza che osservasi anco nel paese di Laos , con questo di più, che vi si lava il Re stesso in un fiume . Non hanno oriuolo i talapoini : nè debbon lavarsi, che quando fa bastante chiarore, per distinguere le vene della mano; sul timore d' esporsi al rischio di calpestar senza avvedersene, qualche insetto al bujo. Similmente ancorchè la lor campana gli sveglj avanti giorno, non levansi più di mattino . Il primo lor affare è di andar a passare due ore al tempio col lor superiore, cantandovi, o recitandovi preci in lingua balia, assisi colle gambe incrociicchiate, ed agitando perpetuamente il talapat, come per farsi vento. Vien pronunziata ogni sillaba in battuta, e sul medesimo tuono . Entrando al tempio prostransi tre volte d' avanti la statua .

Dopo la preghiera , spargonsi per un' ora in città,

città, a dimandarvi limosina : ma non escon mai di convento, nè v'entrano senza salutare il Superiore, prostrandoglisi dinanzi sino a toccar colla fronte la terra : e com' egli è assiso colle gambe incrocicchiate, prendono a due mani un de' suoi piedi, e se li pongono rispettosamente sul capo. Per chieder limosina presentansi in silenzio alla porta delle case ; e se niente lor vien dato, van via colla medesima aria di modestia : ma è raro che lor non si dia niente, e d'altra parte i lor parenti suppliscono ad ogni lor bisogno . Molti conventi han giardini , e terre da lavoro , e schiavi per coltivarle . Queste han franchigia da ogni sorta d' imposte, nè il Re mai vi pon mano, ancorchè n'abbia là proprietà, se pur non se ne sia spogliato con diploma.

Al ritorno dall' accattare son liberi i Talapoini a far collezione : studiano poscia , o in altro modo s' occupano, secondo il lor gusto e talenti sino al mezzodì, ch' è l' ora del pranzo . Nel tempo che rimane, istruiscono i giovani Talapoini . Laloubere aggiugne , che ne passan parte a dormire. Sul fin del giorno, aprono il Tempio, e vi spendono, come la mattina, due ore a cantare. A cena non usano che sole frutta . Ancorchè il giorno sembri tutto occupato per tal varietà d' esercizi, trovano pur il tempo di girar per città dopo vespro ; sicchè non si va per una strada, che

non vi s' incontri qualche Talapoino . Oltre gli schiavi , che posson mantenere per la coltivazion delle terre , ha ogni convento più servi , che chiamansi *tapacou* , e che son meramente secolari in abito religioso , che a distinzione de' veri Talapoini , è di color bianco . Lor uffizio è di ricevere il danaro che donasi a' lor padroni , non potendo questi toccarlo senza peccato , d' amministrare i beni , di far in somma quanto la legge non permette a' religiosi di far da loro . Un Siamese che abbracciar voglia tal professione , ind' rizzasi al Superiore di qualche convento . Il diritto di dar l' abito è de' soli Sancrat , che fissano un giorno per tal cerimonia . Poichè la condizione d' un Talapoino è vantaggiosa , nè obbliga in vita , non v' ha famiglia , che non si compiaccia di vederla abbracciare da' suoi figliuoli . I parenti e gli amici accompagnano il candidato con musici , e ballerine : e in tal corteggio entra egli al tempio , restandone fuori i musici , e le donne . Gli si rade testa , ciglia , e barba ; e 'l Sancrat gli presenta l' abito , di cui egli da se stesso deve vestirsi , lasciandosi uscir per disotto l' abito da secolare . Mentre in questa funzione è egli occupato , il Sancrat pronunzia varie preghiere , che verisimilmente son l' essenza della consecrazione . Dopo altre formalità portasi col medesimo accompagnamento il novizio al convento ch' ha scelto per sua dimora . I

parenti danno un pasto a tutt' i Talapoini del convento, e da quel dì non può egli più trovarsi a danze nè a spettacoli profani; e benchè la festa venga celebrata con quantità di divertimenti, che si eseguiscano avanti al tempio, è proibito a' Talapoini di assistervi.

Le Talapoine vengon chiamate, *nang-theii*. Non hanno esse bisogno di Sancrat, che lor dia l' abito, il qual è bianco, come quel de' Tapacou; onde non son esse riputate interamente religiose. Un semplice Superiore presiede alla lor recezione, come a quella de' Neni, o sia, de' giovani Talapoini. Ancorchè esse rinunzino al matrimonio, non vien punita la lor incontinenza con tanto rigore, come quella degli uomini: e in vece del fuoco, ch' è il supplizio d' un Talapoino colto in fallo con una donna, son esse consegnate a' lor parenti per castigarle col bastone; poichè i religiosi Siamesi dell' uno, e dell' altro sesso non possono batter persona. L' elezion de' superiori, o Sancrat, o semplici tchaou-vat, fassi in ciascun convento a pluralità di voti, cadendo per ordinario la scelta sul Talapoino più vecchio, e più sperimentato.

Quando un particolare sia mosso da divozione a fabbricar un tempio, sceglie ei stesso qualche vecchio Talapoino per superiore della nuova fondazione, e formasi il convento attorno al Tempio

secondo che si presentano quei che v'ì voglion vivere, fabbricandosi ciascuna cella all'arrivo di chi deve occuparla.

Non è impresa da poco lo spiegar l'obbietto del culto de' Talapoini, e la religion de' Siamesi. Tachard la dà per molto bizzarra, e dice ch' ella non può esser intesa, che su' libri balj; nè v' ha che pochi Dottori Talapoini, di cui ella forma l' unico studio, che intendano tal lingua. Pure il zelo de' missionarj ha lor fatto sormontar quest' erta: ed ecco secondo lui, quanto se ne può dire di sì oscura materia. I Siamesi credono un Dio: ma per sì gran nome intendono un composto di spirito, e di corpo, la cui proprietà è di far bene agli uomini; e ciò consiste, nel dar loro una legge, prescrivere i mezzi da ben vivere, insegnar la vera religione, e le scienze a' lor bisogni necessarie. Le perfezioni che attribuiscongli, sono la collezione di tutte le virtù morali al più alto grado, da lui acquistate nell' esercizio continuo ch' ei n' ha fatto, in un infinità di corpi pe' quali è passato. E' egli esente di passioni, e di qualunque movimento capace d'alterar la sua tranquillità: ma pria di giugnere a sì sublime stato, un estremo studio a vincer le sue passioni, ha operato un cangiamento sì prodigioso nel suo corpo, che il sangue n' è divenuto bianco. Può egli mostrarsi, o rendersi invisibile agli uomini. E'

d' un' agilità sopra ogni credere , e in un istante a un atto di sua volontà , può andar da un capo all' altro del mondo . Sa tutto , e la sua scienza non è, come la nostra , una catena di raziocinj , ma un colpo d' occhio chiaro e semplice , che gli presenta ad un sol tratto i precetti della legge , i vizj , le virtù , i più ascosi segreti di natura , il passato , il presente , l' avvenire , cielo , terra , paradiso , inferno , tutte le parti del mondo , che noi veggiamo , e quanto anco avviene in altri mondi , a noi incogniti . Ei comprende distintamente quanto gli è avvenuto dalla prima trasnigrazion di sua anima sino all' ultima . Alla fine ei muore , e un altro Dio gli succede . Il regno di ciascun d' essi dura un tal numero d' anni , sino a che sia interamente compito quel novero d' eletti , ch' ei deve santificare : dopo di che , dileguandosi egli dal mondo , passa in un eterno riposo , che pur non è un annichilamento ; e chi gli succede , entra in tutt' i suoi diritti , e governa per quanto gli tocca l' Universo .

Posson gli uomini diventar Dei , ma non prima d' aver acquistato a forza di lunghe prove una virtù consumata ; nè basta l' aver fatto molte buone opere ne' corpi che han servito di stanza alla lor anima , ma si vuol di più , ch' essi si sian' proposto di meritare la condizion divina , prendendo per testimonj di lor buone opere gli Angeli , che

presiedono alle quattro nazioni del mondo, e che abbian versato dell' acqua implorando il soccorso dell' Angelo tutelar della terra, poichè mettono essi differenza di sesso tra gli Angeli; la qual pratica diligentemente osservano quei, ch' aspirano a divenir Dei.

Oltre lo stato divino, ch' è il supremo grado di perfezione, ne ammettono un altro inferiore, che chiamano, stato di Santità: e per esser Santo, basta aver acquistato molta virtù dopo esser passati in più corpi, e che ciascun' azione abbia avuto la Santità per obbietto. La proprietà di questo stato son le stesse dello stato divino, col solo divario, che Iddio le ha per se stesso, e i Santi le ricevono da lui, per mezzo dell'istruzioni, che loro dà. La Santità dunque non è consumata, se non quando muojono i Santi, per non più rinascere, e lor anime son portate in paradiso a godervi d' un' eterna felicità. Essendo i Siamesi abbastanza illuminati per conoscere, che il vizio debbe esser punito, e la virtù premiata, credono essi un paradiso, che collocano al più alto del cielo, e un inferno, che mettono in centro alla Terra: ma non san persuadersi, che l' un e l' altro sieno eterni. Dividon l' inferno in otto stanze, come altrettanti gradi di pene; e 'l cielo in otto differenti gradi di beatitudine. Il cielo in lor idea è governato come la terra: mettonvi de' paesi in-

dipendenti l' un dall' altro, de' popoli, e de' Re : vi si fa guerra , e vi si dan battaglie : il matrimonio non n' è escluso ; almeno nella prima seconda e terza stanza , ove i Santi possonq aver figliuoli : nella quarta sono al di sopra d' ogni sensualità , e la purezza va crescendo sino all' ultimo cielo , ch' è propriamente il paradiso , nomato *Niruppan* ; in lor lingua , ove l' anime degli Dei , e de' Santi godono d' una felicità inalterabile ,

Sostengono che quanto avvien di prospero , e di sinistro al mondo ; è effetto delle buone o delle ree azioni , e che la disgrazia non va mai coll' innocenza ; onde le ricchezze , gli onori , la salute , e ciascun altro bene , son la ricompensa d' una condotta virtuosa o nella vita presente , o in quella che s' è menata in altro corpo : l' infamia , la povertà , i malori , son castighi . In fine , o che si rinasca sotto forma d' uomo , o di bruto , i vantaggi , e i difetti naturali han per conseguenza la lor sorgente nelle virtù , o vizj che han preceduto questa nascita .

L' anime degli uomini , che rinascono al mondo , escon dal cielo , dall' inferno , o dal corpo degli animali . Le prime recan seco de' vantaggi , che le distinguono , come la virtù , la salute , la beltà , lo spirito , le ricchezze : animano esse i corpi de' gran Principi , o di personaggi di merito straordinario . Indi il rispetto che i Siamesi

hanno a persone distinte per dignità, o per sangue, riguardandole, come destinate allo stato divino, o di Santità, ch' esse han cominciato già a meritare, mercè le buone lor opere. Quei, le di cui anime escon del corpo d' animali, son men perfetti, ma lo son più di quei ch' escon dell' inferno. Gli ultimi son appresi come scelerati, cui i lor delitti rendon degni d'ogni sorta di disgrazie. Ed ecco, dice il P. Tachard, l' orror de' Siamesi per la croce di G. C. Se egli era un gusto, argomentan essi, la sua giustizia, e le sue buone opere l' avrebbero campato dal vergognoso supplizio ch' ei sofferse. Non v' ha virtuosa azione che premiata non sia nel cielo, nè delitto che non venga punito all' inferno. Un che muore sulla terra acquista una nuova vita in cielo per godervi il premio dovuto alle sue buone opere: ma dopo il tempo di sua ricompensa, muor nel cielo per rinascere all' inferno, se è gravato di colpa considerabile: se non ha che leggeri falli, rientra al mondo sotto figura di qualche animale: e quando in tale stato ha soddisfatto la giustizia, ritorna uomo. Ecco la spiegazione della metempsicosi de' Talapoini, punto fondamentale di lor religione. Ammettono spiriti, ma corporei: gli stessi Angeli han corpi di diverso sesso, e possono aver figli, ma non son mai nè santificati, nè divinizzati. Lor uffizio è, di vegliar perpetuamente alla

conservazion degli uomini, e governo dell' Universo. Son divisi in sette ordini, gli uni più nobili, e perfetti degli altri, collocati in altrettanti cieli diversi. Ciascuna parte di mondo, gli Astri stessi, la terra, le città, le montagne, le selve, i venti, la pioggia, hanno una di queste potenze, che le regolano. Esaminando essi con un' indefessa applicazione la condotta degli uomini per tener conto delle azioni che meritano ricompensa, agli Angeli volgonsi ne' lor bisogni i Siamesi, e ad essi credono d' esser obbligati per le grazie che ricevono. Altri demonj non riconoscono, che l'anime de' malvagi, ch' uscendo dell' inferno, ove son condannate, errano per qualche tempo sul mondo, e prendon piacere a far del male agli uomini. Mettono nel numero di quest' infelici spiriti, i bambini partoriti morti, le madri che muojon sul parto, e gli uccisi in duello.

Raccontano maraviglia di certi anacoreti, ch' essi chiamano *pra-rasi*. Menan questi una santissima ed austerissima vita in un luogo appartato dall' umano commercio. I libri Siamesi loro attribuiscono una perfetta cognizione de' più ascosi segreti di Natura, e l' arte di far l' oro, ed altri metalli di prezzo. Non v' ha miracolo, che superi le lor forze. Prendono ogni forma, e portansi leggermente da un luogo all' altro. Ma ancorchè possan rendersi immortali, ben conoscendo i mez-

zi da prolungar la vita, la sacrificano a Dio di mille in mille anni con un'offerta volontaria, che gli fan di se stessi sopra un rogo, eccetto un solo, che resta per risuscitar gli altri. E' periglioso come difficile il trovar sì possenti eremiti: pure i libri de' Talapoini ne insegnano la strada, e i mezzi da giugnere ov'essi abitano. I cieli, e la terra, son eterni. Un Siamese non sa intendere come lor si assegni un principio, ed un fine. La terra non è rotonda, ma una superficie piana, che dividono in quattro quadrati. Le acque che li separano, son d'una sottigliezza, che non permette tra loro comunicazione: ma tutto questo spazio è cinto d'una muraglia d'una forza uguale alla sua prodigiosa altezza. Sopra essa sono scolpiti a gran caratteri i segreti tutti di natura, ed è qui, dove que' portentosi romiti vanno a trarre i lor lumi, per la facilità, che hanno, di trasferirvisi. Gli uomini delle altre tre parti del mondo han viso differente dal nostro: nella prima l'han quadro, nella seconda, sferico, nella terza, triangolare. Vi son tutt' i beni in copia senza centropeso di male; e i cibi prendonvi quel gusto che più si vuole. Non vi si può però esercitar la carità, nè altra virtù: e gli abitanti non avendo in che meritar, non possono acquistarsi la Santità, nè rendersi degni di premio, o di castigo; ond' essi bramano ardentemente di rinascere nella parte da

noi abitata, ove tante son le occasioni di far bene. Tal grazia essi ottengono dimandandola per i meriti del Dio che ha scorso il lor paese, ancorchè egli sia a noi inaccessibile.

Tutta la massa della terra ha sotto a se un' immensa estension d' acque che la sostiene, come il mare un naviglio. Un impetuoso vento tien sospese quest' acque, e questo vento ch' è eterno, come il mondo le respigne incessantemente per impedirne la caduta. Tempo verrà, presagito dal Dio de' Siamesi, che piovendo fuoco dal cielo incenerirà tutto, e la terra purificata, sarà rimessa nel primo suo essere. Dipende tal dottrina da un'altra spiegazione. Pretendono essi che ad altro tempo avessero gli uomini una statura gigantesca, godessero perfetta salute a più secoli, nulla ignorassero, e menassero vita innocentissima. Essendosi col tempo scemati tutti questi vantaggi, la specie umana seguirà a tralignare, sino a divenir gli uomini sì piccioli, e fiacchi, che saranno appena un piede alti. Brevissima sarà la lor vita in tale stato, ma cresceran bene in malizia, e sugli ultimi tempi s' abbandoneranno a' più vergognosi delitti, nè avran più leggi, nè vere cognizioni. Credesi già in quel regno vicina la fine del mondo, poichè più non vi si trova, che corruzione. Questi cangiamenti stessi avverranno agli animali, che avevano già prima l' uso della parola.

I Siamesi dan la libertà alle bestie , credendole capaci di bene e di male, e per conseguenza, di premio, e di castigo.

La terra coperta di cenere e polvere, sarà purificata dal soffio d' un vento impetuoso, che torrà gli avanzi dell' incendio del' mondo . Spirerà ella quindi sì soave odore , che trarrà giù un Angelo di sesso femminile, il qual mangiando la terra purificata, ne concepirà 12 figlj, e 12 figlie , da' quali si ripopolerà il mondo. Gli uomini, che nasceranno, saran da prima ignoranti e materiali, e non si conosceranno essi stessi. Dopo essersi conosciuti, ignoreranno lungo tempo la legge. Un Dio in fine dissiperà le tenebre, loro insegnando la vera religione, e tutte le scienze. La santa legge tanto tempo ignorata, riviverà in tutti gli spiriti. E' questo l'unico ministero, che la nazione giudica degno d' un Dio; stimando inferiore alla sua dignità il governo del mondo, e tutte le cure che riguardano i corpi degli uomini, e degli animali. Tal rinnovazione, o sia purificazione del mondo ricomincerà di tempo in tempo nel corso dell' eternità.

Riducendo a quest' estratto le spiegazioni del Padre Tachard, credesi averne conservato quanto egli giudica necessario per far conoscere la Divinità ch' oggi i Siamesi adorano. La chiaman essi *Sammona-Kbodom*. L'istoria di questo Dio ha de'

rapporti singolari col Cristianesimo. Supponesi, ch'egli nascesse Dio per sua propria virtù, e che tosto dopo il suo nascere, acquistasse senza maestro, e con una semplice occhiata del suo spirito una perfetta notizia di quanto riguarda il cielo, la terra, il paradiso, l'inferno, e tutti gli arcani di natura: ch' al medesimo istante egli si ricordasse di quanto fatto avea nelle differenti vite menate prima: che dopo aver insegnato profondi misterj a' popoli, lasciollì per iscrivere i suoi libri ad istruzione della posterità.

E' egli stesso, secondo Tachard, che in questi libri racconta, come essendo divenuto Dio, desiderò un giorno di manifestar la sua divinità agli uomini con qualche prodigio. Trovavasi egli assiso sotto un albero, detto *tonppo*, ch' è perciò in molta divozione a' Siamesi: ei si sentì levarsi in aria in un trono sfolgorante d' oro, e di gemme, e gli Angeli venendo giù del cielo gli resero gli onori, e l' adorazioni, che gli dovevano. Suo fratello *Thevathat*, e i suoi seguaci veder non poterono senza gelosia la sua gloria, e maestà; e cospirarono la sua rovina con tutti gli animali, ch' essi collegarono contro lui, e intanto *Thevathat* aspirando ancor egli alla divinità, rifiutando di sottomettersi, fondò una nuova religione, a cui trasse moltissimi Re, e popoli, che fu l' origine d' uno scisma, che divise in

due partiti il mondo . I Siamesi mettono noi in quel di Thevathat, onde conchiudono, che non è da stupire se essendo noi suoi discepoli ignoriamo quanto hanno essi appreso da Sammono-khodom, e che le nostre scritture sien piene di dubbj e di tenebre . Ma benchè Thevathat non fosse vero Dio pur gli accordano che fosse eccellente in più scienze, inassime in mateinatica, e geometria; sicchè avendo noi da lui tai cognizioni; non han maraviglia che ne sappiam più di loro . In fine quest'empio fratello fu precipitato in fondo dell' inferno: e Sammono-khodom ei stesso narra, come avendo visitato gli otto ripartimenti infernali, riconobbe Thevathat nell' ottavo, ch'è il luogo di supplicio de' più scelerati; e descrive le sue pene, Videlo affisso ad una croce con grossi chiodi, che trapanavangli piedi e mani con indicibili dolori: il suo capo era coronato di spine, il suo corpo tutto piaghe, e per colmo di miseria un vivo fuoco il bruciava senza consumarlo . La pietà di Sammono-khodom fece che obbliasse tutte le ingiurie sofferte da quest'empio fratello: ei gli propose d'adorar queste tre parole, *Putang*, *Thamang*, *Sankhang*, sacre, e misteriose, e in gran rispetto a' Siamesi, delle quali la prima significa Dio, la seconda, parola, o verbo di Dio, la terza, imitazione di Dio . A questa condizione fu posta la grazia di Thevathat: ma egli dopo aver adorato

le due prime, ricusò d'adorar la terza, perchè significa imitator di Dio, o sia Sacerdote, e i Sacerdoti son peccatori, che tal rispetto non meritano. Ei restò dunque abbandonato al suo castigo, che durò ancora.

Osserva Tachard, che tra più ostacoli, che allontanano dal Vangelo i Siamesi, niente loro ispira tanta avversione, quanto questa tal somiglianza, ch'essi credon trovare su certi punti di lor religione, e i nostri, onde son persuasi, che il Thevathat, è l'istesso che Gesù Cristo; riguardando però essi il crocifisso come una perfetta immagine del supplizio di Thevathat, allorchè prende un missionario a spiegar loro gli articoli di nostra fede, gli rispondono, di non aver bisogno di sue istruzioni, e già sanno essi tutto quel ch'egli crede di dichiarare ad essi.

Leggesi negli scritti di Sammono-khodom, che quand'egli aspirò a divenir Dio, era già tornato 550 volte al mondo sotto diverse figure: che in ciascun suo rinascere era stato sempre il primo, e come il principe degli animali, sotto la figura de' quali ei nasceva: ch'avea più volte dato la vita pe'suoi sudditi, o che essendo simia avea liberato una città da un orribil mostro che la desolava: ch'era stato un gran potente Re: che prima d'aver ottenuto il sovrano dominio dell'Universo, erasi ritirato con sua moglie, e figliuoli in rimo-

te solitudini, ov'era morto al mondo, e alle sue passioni, sino a soffrire senza muoversi, che un Bramino, per provar la sua costanza, togliessesgli i suoi figli, e la sua figlia, e li tormentasse sotto a' suoi occhi: ch'egli avea donato sua moglie ad un povero, che chiedevagli limosina, e che in fine, dopo essersi cavati gli occhi, s'era sacrificato egli stesso, distribuendo le sue carni agli animali, per sollevarli in un'estrema fame. Queste son l'azioni virtuose, delle quali i Talapoini propongono l'imitazione al popolo.

Nella sua apoteosi, la sua anima salì all'ottavo cielo per non esser soggetta alle umane miserie, e godervi una perfetta felicità. Ella non rinascerà mai più; e questo i Siamesi chiamano, annichilazione; che non è per loro una vera distruzione; ma solo, che un'anima non comparisce più in terra, vivendo però in cielo. Il corpo di Sammono-khodom fu bruciato, e i suoi discepoli han conservato sino ad oggi le sue ossa, di cui parte è nel regno di Siam, l'altre in quel del Pegù. Attribuisconsi loro maravigliose virtù. Pria di morire, ordinò egli si facesse il suo ritratto, e gli si resero senza dilazione gli onori dovuti alla sua Divinità.

La sua legge è compresa, come la nostra in dieci precetti, ma molto più severi. Nè circostanze, nè necessità scusano da peccato. Più ar-

ti-

ticoli che son tra noi di perfezione , e di consiglio passano tra essi per indispensabili comandi. E' lor proibito l'uso d'ogni liquore capace d'inebriare. Il vino non è permesso nè pur ne' casi più pressanti. Non possono ammazzar animale. Han precetti di urbanità , e di convenienza , ch' essi non rispettano meno che quei di virtù.

Senza voti, senza verun legame che attacchi i Talapoini al loro stato, son essi soggetti al più rigoroso giogo d'ubbidienza e castità. Laloubere vi aggiunge anche la povertà, venendo lor proibito d'aver più d'un abito, e di averne di prezzo, di serbar alcun alimento da sera a mattina, di toccar oro o argento, o di pur desiderarne. Ma essendo essi sempre liberi a disfarsi di lor professione, han l'arte, menando una vita regolata, d'accumular di che vivere allor quando vengano a sfratarsi.

Andiamo a' funerali de' Siamesi. Tosto ch'un infermo è spirato, chiudesi il suo corpo in una bara di legno, di cui verniciar fassi, e dorare il di fuori: ma siccome le vernici siamesi men perfette delle cinesi non sempre impediscon che trapeli la puzza per le fessure, si procura di consumar l'interiora del morto con mercurio, che gli si versa in bocca. I più ricchi han bare di piombo, che fan dorare. E' situata la bara con rispetto su qualche altura, come sopra una lettiera sostenuta da piedi, per aspettar il capo della fami-

glia, se trovisi assente, o per aver tempo da preparar gli onori funebri. Vi si ardono delle candele di cera, e de' profumi, ed ogni notte un tal numero di Talapoini, in fila lungo le pareti, cantano in lingua balia; facendosi lor le spese, e pagandoli del lor servizio: il lor canto son moralità, e lezioni sulla strada del cielo, ch'essi insegnano all'anima del defunto.

Sceglie la famiglia un comodo luogo in campagna per rendervi gli ultimi uffizj al cadavere, e consistono nel bruciarlo con varie cerimonie: il luogo è per lo più presso un tempio fatto edificar dal morto o da alcun suo antenato. Formasi un recinto di bambou con ornati d'architettura, simili a un di presso a' pergolati de' nostri giardini, fregiati di carte dipinte, o dorate, che rappresentano ad intaglio case, mobili, animali domestici, e selvaggi. In centro formasi il rogo, che le famiglie compongono di legni odoriferi, come il sandalo bianco o giallo, e il legno d'aquila. Si fa consistere il maggior onore nella maggior altezza del rogo, non a forza di caricar legni l'un sopra l'altro, ma per via di gran palchi, e tavolati, su' quali mettesi della terra, e in cima il rogo. Narra Laloubere, che ne' funerali dell'ultima Regina fu fatta una macchina sì alta, che vi fu bisogno d'un ordigno europeo per sollevare a quell'altezza la bara. E' portato il cadavere a

suono di gran numero di stromenti, alla testa del corteggio, ch'è composto di tutta la famiglia, e degli amici del morto, uomini e donne vestite a bianco, colla testa velata d'una tela pur bianca. Si va per acqua potendosi. Ne' funerali più magnifici portansi gran macchine di bambou coperte di carte dipinte, e dorate, rappresentanti non sol palagi, mobili, elefanti, e altri ordinarj animali, ma anco mostri bizzarri, alcuni de' quali han della forma umana. Non bruciasi la bara, ma il corpo vien posato sul rogo, e i Talapoini del più prossimo convento cantano per un quarto d'ora: dopo che si ritirano senza farsi più vedere. Non è già motivo di religione che son chiamati a questa scena, ma solo per renderla più magnifica. Dassi alla cerimonia un' aria di festa; e ancorchè i congiunti vi faccian qualche piagnisteo, assicura Laloubere che non si pagan piagnenti. Partiti i Talapoini, veggonsi principiar gli spettacoli, che duran tutto il giorno su' differenti teatri. Verso mezzodì un servente de' Talapoini mette fuoco al rogo, che non lasciasi d'ordinario bruciare, se non due ore. Se è il corpo d'un Principe del sangue, o di qualche Signore, creatura del Re, il Re stesso dà fuoco, senza uscir di palazzo, lasciando una torcia accesa lungo una corda che vien tesa dalle sue finestre al luogo del funerale. Il fuoco non giugne mai a consumar

il corpo, nè fa che brustolarlo, e spesso, molto male. Sottrattolo al fuoco, chiudonlo nella bara, e lo collocano sotto una delle piramidi, che veggonsi attorno a' tempj. Vi si sotterrano talvolta col morto delle gemme, e d'altre cose preziose, per la sicurezza che si ha di luoghi, che la religione fende inviolabili. Chi non ha nè tempio, nè piramide, serba in casa il mal bruciato cadavere del suo parente. Ma pochi Siamesi v'ha abbastanza ricchi per innalzar un tempio, che in ciò non impieghino parte de' lor beni, e non vi seppelliscano le ricchezze che lor rimangono. I più poveri fan fare almeno qualche idolo, ch'essi donano a' tempj già edificati. Se non sì poveri, che nè pur possono bruciare i lor morti, li sotterrano col soccorso de' Talapoini: ma come questi religiosi non vanno mai senza esser pagati, quei che non han di che pagarli, espongono i corpi de' lor congiunti in luogo eminente per esser divorati dagli uccelli di rapina.

Avvien talvolta che un Siamese sollevato in dignità fa disotterrare il corpo di suo padre, ancorchè da gran pezza morto, per fargli magnifici funerali, ove quelli, fatti quando morì, non fossero stati degni del presente ingrandimento della famiglia.

S'è già osservato, che ne' mali epidemici, s'usa di sotterrare i cadaveri, senza bruciarli: ma si disotterran poi qualch' anno dopo per render loro

quest' onore . Per legge è vietato di bruciare i condannati a morte i bambini nati morti, le madri morte in parto, gli annegati, o quei che muojono per istraordinario disastro, come per un fulmine. Metton tutti quest' infelici nel novero de' cattivi, poichè ne' lor principj non può accadere sventura all'innocente.

Il corruccio non ha leggi a Siam, e ciascuno può usarlo a misura del suo dolore; onde veggonsi più spesso i genitori a lutto per morte de' figli, che questi per morte de' genitori. Talora un padre, ed una madre si fan religiosi dopo aver perduto quel che teneali affezionati al mondo, o almeno radonò l'un'all'altro la testa. I soli Talapoini posson radersi anco le ciglia.

Non leggesi in alcun viaggiatore, e tutte le ricerche di Laloubere non poterono fargli scuoprire, che i Siamesi invochino i lor parenti morti: Credonsi bensì spesso tormentati dalle loro apparizioni. Allora piuttosto da timore che da pietà si fanno a recare alle lor tombe delle carni che gli animali mangiano, o a far per essi dell' offerte a' Talapoini, da' quali odono predicarsi, che la limosina ricompra i peccati de' vivi, e dei morti.

Tutte accordansi le relazioni a descriver quel regno, come un paese quasi incolto. Nelle parti lontane da' fiumi egli è coperto di boschi: le meglio inaffiate, e cui l' inondazion regolare serve

anche più a render fertili, producono in abbondanza tutto quel che l'industria de' coloni vi semina. Laloubere attribuisce principalmente la lor fecondità alla terra grassa, che le pioggie traggon giù da' monti.

Non conoscono che tre stagioni i Siamesi, il verno, la picciola, e la grand' estate. Il verno non dura, che due mesi, e corrispondono al nostro dicembre, e gennajo: la picciola state abbraccia i tre mesi appresso, e gli altri sette la grande. Cade però il verno de' Siamesi quasi nel tempo del nostro, essendo essi, come noi al nord della linea, ma è egli così caldo, quanto la nostra più grande state; ond' essi fuor de' tempi dell' inondazione, cuopron sempre le piante de' lor giardini contro l'ardor del sole, come noi cuopriam le nostre più delicate contro i freddi d'inverno. Pure, a proporzion de' bisogni del lor corpo, la diminuzion del caldo lor sembra un freddo abbastanza incomodo. La picciola state è la lor primavera. Non hanno autunno. Invece d' una sola grand' estate, ne potrebbero contar due sul calcolo degli antichi, ch' han parlato dell' Indie; poichè due volte l'anno il sole è perpendicolare sulle lor teste.

L' inverno è asciutto, la state piovosa. Altre volte s' è osservato, che inabitabile sarebbe certo la zona torrida, se il sole non ritraesse seco delle nuvole, e delle pioggie; e se il vento non vi soffiasse

incessantemente dall'uno de' poli, quando il sole è verso l'altro. Così nel regno di Siam essendo il sole nel verno a mezzodì della linea, o verso l'antartico, i venti del nord regnavi sempre, temperando l'aria, sino a rinfrescarla sensibilmente. Nella state all'opposto quando il sole è al nord della linea, e a piombo sul capo a' Siamesi, i venti di mezzodì, che non restan mai di soffiare vi cagionano continue piogge, o almeno dispongon sempre il cielo a piovere. Quest'è quella regola costante de' venti, che i Portoghesi han chiamato *moncaos*, e i marinaj francesi dopo loro, *moussons* cioè periodici. I venti di nord imediscono per sei mesi i vascelli dall'afferrar la barra di Siam: quei di mezzodì, per altri sei mesi, d'uscirne.

Non hanno i Siamesi nella lor lingua voce che significhi settimana; ma appellano come noi i sette giorni da' pianeti, corrispondentemente ai nostri. Intanto il giorno si comincia circa sei ore più presto che quì. Fissano il principio dell'anno al primo dì della luna di novembre, o dicembre, secondo certe tai lor regole: ma distinguon gli anni piuttosto ch' al numero, a certi nomi che lor danno, come l'anno del porco, del serpente ec. I lor mesi son computati volgarmente di 30 giorni: nè li distinguono con altro nome, che coll'ordine numerico, primò, secondo ec.

Il riso è la lor principal raccolta, e 'l più sano de' lor cibi: il fromento cresce in quelle terre che sono a segno alte da schivar l'inondazione; inaffiandole, come i nostri giardini cogl' inaffiatoj, o coll' uso di conserve più alte di loro, nelle quali accolgono l'acqua delle piogge. Ma o che il popolo sia sgomentato dalla fatica, o dalla spesa, giusta Laloubere, il solo Re raccoglie del fromento, e più forse per curiosità, che per gusto. I Francesi stabiliti in quel regno, faceano venir la farina da Soratte. Impiegano i Siamesi al lavoro i bufali, o i buoi, guidandoli con una corda, passata per un buco, che lor si fa nella cartilagine che separa le narici, e attaccata ad un anello, ch'è alla punta del timone del lor carro. Niente più semplice di quest' istromento di lor agricoltura, ch'è senza ruote, e composto di tre pezzi di legni, l'uno ch'è un bastone, quanto basta lungo per far da timone, un altro curvo, che n' è il manico, un terzo più corto, e più attaccato al basso del manico, ad angoli quasi dritti: è questo che porta il vomero, e que' quattro pezzi son legati con corregge.

Si vede a Siam del grano di Turchia, ma solo in giardini. Ne fanno i Siamesi lessare, o arrostitir la spiga intera senza sgranarla, e così la mangiano. Han de' piselli, ed altri legumi, de' quali i viaggiatori solamente ci dicono, che non

somigliano i nostri. Pur Laloubere vide tra loro patate eccellenti, e cipolle, ma non aglj: grosse rape anco, coccomeretti, piccioli citriuoli rossi dentro, melloni d'acqua, petrosellino, mente acetosa. Le nostre radici, e la più parte dell'erbe, che fan le nostre insalate son loro sconosciute; benchè verisimilmente tutte queste piante che crescono in Batavia, lor potrebbero niente meno a Siam. Comunissimi vi sono i tuberosi: assai garofani, e poche rose, e tutti d'odore assai meno che in Europa. Il gelsomino è sì raro, che non vi si vede, come ne dicono, che ne' giardini reali: lo son meno gli amaranti ordinarj, e di tre colori. Ma in cambio degli altri nostri fiori, che non dà il paese, non vi son pergolati, ove non si trovino in gran numero fiori a loro particolari, nè men gradevoli per colore, forma, e fragranza. Alcuni mandano odore la notte, perchè vien dissipato nel calore diurno.

Le vaste boscaglie di quel regno forniscono agli abitanti gran varietà d'eccellenti alberi, senza parlar del bambou, e d'altri comuni a tutta l'india. Tra gli alberi da cotone, ch'essi hanno in abbondanza, vantasi molto quel che si chiama *capoc*. Produce egli bombagia sì fina, che non si può filare, e che lor serve di piume. Traggon da' loro alberi diversi olj, che impastano ne' lor bitumi per farli più ontuosi, e tenaci. Un mu-

ro così edificato ha più bianchezza, è non minor lustro del marmo. Un vaso di tal materia conserva meglio l'acqua, che un vaso di creta: la loro calcina è anco miglior della nostra, perchè nell'acqua, che v'impiegano, fan bollire la corteccia di certi alberi con pelli di buoi, o bufali, mescendovi anche del zucchero. Una specie d'alberi, assai usuali ne' lor boschi manda certa gomma, che fa il corpo delle più belle vernici di Cina, e Giappone: ma i Siamesi non han l'arte di fabbricarla.

Fan della carta non sol de' vecchi cenci di cotone, ma della scorza anco d'un albero, che chiamano *ton-coe*, ch'essi pigiano come il cotone: e benchè non riesca bianca come la nostra, vi scrivon sopra coll' inchiostro di Cina. Spesso la fan nera, per iscrivervi con una specie di creta, che non è se non una tal terra secca al Sole. Scrivono anco con uno stile, o pugnale sulle foglie d'un albero, ch'è molto simile al palmizio, che chiamasi *tan*.

Il legname da costruir case, e vascelli, da scultori, e falegnami, son d'un'eccellenza, e varietà singolare. Ve n'ha di leggero, e di grave, di facile a fendere, e di quello che non si fende, per quanti chiodi, e cavicchie vi si ficchino. L'ultimo, che gli Europei han chiamato, *legno maria*, è miglior d'ogn'altro per le coste de' navigli.

L' albero, detto da' Portoghesi, *arvore de raiz*, e da Siamesi, *copai*, ha questa proprietà comune col paletuviere d' Africa, che i suoi rami, i quali van fino a terra, vi prendon radice, e fansi tanti alberi. Formasi di questi germogli una specie di labirinto, moltiplicandosi essi sempre, e attaccandosi gli uni agli altri pe' rami da cui son venuti.

Havvi a Siam alberi sì alti, e dritti, che basta un solo a far una barca di 16 in 17 pertiche lunga. Scavasi il tronco, e s' allarga coll' ajuto del fuoco, alzandosi quindi le coste, con aggiugnervisi una tavola della stessa lunghezza: attaccasi in fine alle due estremità una prora, ed una poppa ben alte, un po curve al di fuori, in molte barche, adorne d' intagli e dorature, e di rilievo di madreperle.

Laloubere non sa intendere, come tra tante specie di legni, d' un solo ne manchino ben cognito in Europa. Non hanno essi potuto aver mai de' gelsi: e però non han vermi da seta. Non han nè pur lino: ma poco ciò importa all' Indie, ove il cotone, che v' è in abbondanza, par più gradevole, e più sano, perchè la tela di cotone non si raffredda, come quella del lino, quand' è bagnata di sudore.

Il legno d' aloe non v' è raro, e corre per il migliore d' ogn' altro paese, sebbene inferiore al

calamba della Cocincina. Dice Laloubere che tal aloe non si trova, se non a picciole quantità, che son le parti corrotte negli alberi d' una tale specie. Non ogni albero è infetto di questa preziosa corruzione; e non accadendo questa nelle medesime parti, ov' altra volta s'è trovata, è assai difficile impresa il rintracciarla nelle foreste di Siam. Il tè, ch' è quivi molto in uso, l' han dalla Cina: il caffè dall' Arabia: la cioccolata da Manila, capital delle Filippine, ove portanla gli Spagnuoli dall' Indie Occidentali. L' areka, e 'l betel poi, ch' essi con gran cura coltivano, vi son sì comuni, che non v' è mai pericolo di mancar d' un soccorso, ch' è divenuto un abito, e una necessità a tutta l' India.

Tutte le piante fruttifere d' India, crescono felicemente a Siam, e non fan desiderare agli abitanti alcuna di quelle specie di frutta. Osservasi in generale, che la più parte han tant' odore, e gusto, che non sembran deliziosi, se non dopo essersivi avvezzo; e allora i frutti d' Europa sembrano insipidi, e senza odore. Laloubere afferma, che ad eccezion delle melarance, de' cedri, e de' melogranati, non hanno alcun de' frutti a noi familiari. Non è nè meno conosciuto il nostro fico tra' frutti che sono a loro più in conto. I melloni di Siam non son veri melloni. Nel zucchero siamese che cresce in abbondanza nelle più

belle canne, non trova Laloubère altro difetto, che d'essere mal manipolato. Non han gli orientali altro zucchero purificato, che il candito. Vedesi qualche vigna ne' giardini del'Re, che dà pochi grappoli di piccioli acini, e d'un gusto amaro a' palati francesi.

Non han l'Indie Orientali paese che credasi più ricco in miniere del regno di Siam. La moltitudine d'idoli, e d'altre opere a getto, che d'ogni parte si vedono, fan credere in fatti, che fossero anticamente meglio coltivate d'oggi. Credesi anco che i Siamesi ne traggano quella gran copia d'oro, di cui la superstizione ha fatto, che ornassero sino le soffitte, e i tetti de' lor tempj. Scuopron essi degli scavi fatti già ad altri tempi, e gli avanzi di quantità di fornelli, abbandonati forse ne' tempi dell'antiche guerre del Pegù: ma iatanto gli ultimi Re non han potuto incontrar vena d'oro, o d'argento, che valesse il travaglio che vi s'impiega. Il Re ch'era al tempo degli Inviati di Francia erasi servito d'Europei per tal ricerca, massime d'uno Spagnuolo venuto del Messico, che per 20 anni avea trovato de' gran vantaggi a lusingar l'avarizia di quel Principe con vane promesse; le quali poi terminafono colla scoperta d'alcune miniere di rame ben meschine, ch'avean misto un po d'oro, e d'argento, 500 libbre di terra, rendeano appena un'officia di

metallo, e nè i Siamesi, nè il capo dell' impresa eran capaci di farne la separazione. Il Re per render questo miscuglio più prezioso, fevvi aggiunger dell' oro; ed è quel che tutte le nostre relazioni chiaman, tombacco. Pretendesi che le miniere di Borneo ne diano del preziosissimo: ma è la quantità d' oro che vi è dentro, quel che ne fa tutto il valore.

Laloubere ricondusse di Siam un medico provenzale per nome Vincenzo, che uscito di Francia per portarsi in Persia erasi lasciato condurre a Siam dallo strepito del primo viaggio de' Francesi; e siccome sapea di matematica, e di chimica, fuvvi trattenuto per direzion delle miniere. Servì egli a rettificare alcun poco l'operazioni de' Siamesi: e fece di più conoscere sulla vetta d'una montagna un'ottima miniera d'acciajo, scoperta già anticamente; un'altra di cristallo, una d'antimonio, una di smeriglio, ed altre, con una cava di marmo bianco: ma non indicò già una miniera d'oro, che sola trovò di questo metallo, e stimò assai ricca, senza avere avuto tempo di farne il saggio. I Siamesi, per lo più talapoini venivano a consultarlo segretamente sull'arte di purificare, e separare i metalli; e recavangli delle mostre di miniere, dalle quali ei trasse gran quantità d'argento puro, e da altre un miscuglio di metalli diversi.

Quanto a stagno , e piombo , i Siamesi ne hanno da gran tempo abbondantissime miniere , dalle quali gran profitto traggono . Il loro stagno , detto *calin* da' Portoghesi , ha spaccio per tutte l' Indie . E' egli molle , mal purificato , e tale , qual veggiamo ne' vasi di tè comuni , che ci vengono d' Oriente . Per renderlo più duro , e più bianco , come si vede ne' vasi di tè più belli , mescolanvi della *cadmia* , specie di pietra minerale , che riducesi facilmente in polvere , e che fusa col rame , gli dà del giallo . Ma ella rende l' un e l' altro metallo più fragile , ed aspro . Lo stagno bianco con *cadmia* , dicesi *toutenague* . Han nelle montagne dell' agata finissima . Alcuni talapoini che fanno il loro studio su queste ricerche , mostrarono a Vincenzo de' zaffiri , e diamanti delle lor miniere . Fu sicurato Laloubere , che diversi particolari avendo presentato agli uffiziali del Re certi diamanti , ch' essi avevano rintracciato , eransi ritirati al Pegù per disgusto di non averne avuto ricompensa .

La città di *Campeng-pet* celebre per le sue eccellenti miniere d' acciaio , ne dà abbastanza per fabbricar coltelli , arme , e stromenti d' uso del paese . I coltelli siamesi , che non son riguardati come un' arma , ancorchè possan farlo al bisogno , hanno una lama un piede lunga , e tre in quattro dita larga . Poche miniere di ferro conosconsi a

Siam, nè v'è l'arte di lavorarlo: e però non han per le galere, se non ancora di legno, alle quali attaccano gran sassi: e neppure, spille, aghi, chiodi, forbici, serrature; sicchè essendo le lor case di legno, non v'è un chiodo per congiungerlo. Ciascuno si fa delle spille di bambou, come i nostri antichi di spine. I loro lucchetti per le porte vengon di Giappone: altri di ferro, e son eccellenti; altri di rame, e per lo più pessimi.

Fanno polvere da cannoni, ma ben cattiva, che pur non impedisce, che il Re ne venda molto a' forestieri. Se ne dà la colpa alla qualità del salnitro, ch'essi cavano da' lor macigni, ove si forma dello sterco di pipistrelli, animali assai grossi, e numerosi in tutte l'Indie.

L'annuale inondazione che uccide la più parte degl'insetti, serve anco a partorirli in più gran numero tosto che comincia l'acqua a cedere. V'è un tal insetto tra gli altri quivi detto *marincovin*, o *mosquite* di tal forza, che una calza di pelle la più solida, non difende la gamba dalle lor punture. I Paesani ne son meno maltrattati degli Europei.

Osserva un viaggiatore, che la natura insegna agli animali siamesi, come schivar l'inondazione. Gli uccelli che non riposano su i rami in Europa, come le pernici, e i piccioni, non han quivi ricovero più familiare, che gli alberi. Le formiche

che doppiamente accorte vi fanno i lor nidi, e i lor magazzini,

Per dir degli animali, il primo luogo è dovuto senza contrasto all' elefante, che pare l' abbia ricevuto dalla natura per le sue maravigliose qualità, come per il vantaggio della sua corporatura : ma è questo un articolo, che s' è trattato diffusamente nelle relazioni dell' Africa ; nè v' è qui di particolare, se non l' osservazione, di tutti i viaggiatori, che di tutti i paesi conosciuti, Siam è quello che ha più elefanti, che ne cava più d' utile, e che lor fa più onore . Parlano d' un elefante i Siamesi, come d' un uomo , Credonlo essi dotato pienamente di ragione, e l' unico vantaggio che sopra lui danno all' uomo, è la parola . Senz' altro aggiugnere, riferiremo la maniera di prenderlo sul testimonio di Laloubere, ch' ebbe la curiosità di trovarsi a questa presa . Essendo piene d' elefanti selvaggi le foreste di Siam , la difficoltà consiste solo nella scelta d' un luogo convenevole a render gli aguati . Fassi dunque una specie di trincea composta d' un doppio terrazzo, che alzasi, quasi a piombo, da ciascun lato , e su i quali un semplice spettatore può star senza pericolo . Nel fondo ch' è tra questi due ordini di terrazzi piantasi una doppia fila di tronchi d' alberi alti 10 piedi circa , e grossi quanto basta per reggere agli sforzi dell' elefante, sì stretti tra loro, che non

può passarvi se non un uomo. Visono dell'elefantesse, esercitate a questa caccia, che lasciansi scorrere liberamente per quel contornio: e que' che le conducono, cuopronsi di foglie per istizzir gli elefanti selvaggi. Han quest' elefantesse abbastanza di sagacità, per chiamar co' lor gridi i maschj, e al comparirne alcuno, cacciansi tosto nella trincea, ove il maschio non manca di seguirla, L' uscita dello spazio è uno stretto corridojo, formato pur di gran tronchi d' alberi. Appena l' elefante è entrato in corridojo, ch' è preso; perchè la porta onde s'entra, e ch'egli apre spingendola colla proboscide, chiudesi col suo proprio peso, e l' altra porta, per cui potrebbe uscire, trovansi serrata: e il luogo è sì stretto, che non può interamente voltarvisi. Il forte è dunque a farlo entrar nel corridojo. Più uomini, che stan dietro a' tronchi entran nella trincea, e l'aizzano furiosamente: e egli istizzito l'insegue, e quei si riparano dietro a' tronchi, tra' quali egli inutilmente caccia la sua proboscide, e talor anco le punte de' denti. Ma mentre ch' ei si perde dietro a que' che lo travagliano, altri gittangli de' lunghi lacci tenendone un capo in mano, e con tal destrezza che non manca mai ch' ei non v'incappi con un de' piedi di dietro. I lacci son corde a nodo scorrente, e l' elefante ne trascina tal volta un gran numero ne' piedi di dietro, poichè

quando il laccio è già serrato al di sopra del piede, se ne rilascia il capo per non farne trascinar chi lo sostiene dagli sforzi d' animal sì robusto . Più ch'egli s'inferocisce, meno pensa per la femmina . Pure per farlo uscir del recinto un uomo sopra un'altra elefantessa, entra, n'esce, e rientra più fiate per il corridojo . Quest' elefantessa chiama talvolta l' altre con un colpo lieve di proboscide, che dà in terra, e queste la seguono, e allora si cessa di dar la caccia all' elefante, che ritornato in se stesso, si determina a seguirle . Spinge egli colla sua tromba la prima porta del corridojo, d' onde le ha vedute passare, e v' entra, ma non vi trova le femmine, che si son fatte già uscire dall' altra porta . Tosto ch' è entrato, gli si gittano addosso più secchi d' acqua per rinfrescarlo, e nel punto stesso con incredibile prontezza, e destrezza vien legato a' tronchi del corridojo pe' lacci, che trascina ne' piedi . Si fa poi entrare all' indietro per l' altra porta un altro elefante addomesticato, al collo del quale vien legato col suo . Nell' uscire ei si trova tra due altri elefanti, posti a' lati della porta, che ajutano il primo a menare il prigioniero sotto un portico chiuso d' ogni lato, ove è fortissimamente legato per il collo ad un gran perno; e vi si fa restare per ventiquattro ore; menandoglisi intanto degli altri elefanti domestici per tenergli com-

pagnia. Di là lasciassi egli quietamente condurre nell' albergo destinatogli. Laloubere fu assicurato, che fino a' più selvatici si dan pace in otto giorni, e s' accomodano alla schiavitù.

« Pretendono i Siamesi, che sieno sensibili gli elefanti all' aria di grandezza; che amino vedersi intorno più persone per servirli, e dell' elefantesse per lor piacere, ancorchè essi non amino il lor commercio, che nelle foreste in piena libertà, che senza questo fasto, s' affliggono di lor condizione; e che se commetton qualche fallo, il più duro castigo per essi è, di restringere la loro abitazione, toglier loro l' elefantesse, e rendere il loro stato meno fastoso del solito. Narra d' un elefante Laloubere, che punito così, essendogli riuscito di mettersi in libertà, ritornò al suo palagio di prima, rientrò nel suo albergo, e uccise l' elefante, che v' avevan posto in sua vece.

Anco i rinoceronti debbon esser ben numerosi in quelle foreste, attestando Gervasio, che ne fanno i Siamesi gran traffico colle nazioni vicine: ecco la descrizione, ch' ei ne dà. “ Questo feroce e crudele animale è della grandezza d' un asino: la testa sarebbe anche quasi quella, se non avesse al di sopra del naso un corno, lungo circa un palmo. Il suo piede è diviso come in cinque dita, della forma e grossezza del piede dell' asino: ha pelle oscura, orribile a vedere, e sì dura,

ché regge al moschetto: questa gli pende dall' un fianco e dall' altro, quasi sino a terra, ma si gonfia, e lo rende grosso quanto un toro, allorch' è in collera. L'ucciderlo è difficile, e non vien mai assalito senza rischio. Amando egli i luoghi paludosi, osservano i cacciatori quand' ei vi si ritira, e nascondonsi tra l' erbe a sopravvento, aspettando ch' ei sia coricato, o per dormire, o per cacciarsi nel fango, e gli tirano presso all' orecchio, sulla parte, dove può ferirsi mortalmente. Una delle sue proprietà, è di scuoprir tutto coll' odorato. Tutte le parti del suo corpo son medicinali, e il corno è un potentissimo antidoto contro ogni sorta di veleni, e vendesi sino a 100 scudi. Traesi anco dell' utile dal suo sangue, che raccogliesi con attenzione, e val di rimedio ne' mali di petto, e in più altri“.

Tra gli animali, che pajon propri di Siam, amira Gervasio certi uccelli più grandi degli struzzi, il cui becco è due piedi lungo, ed è quello che vien detto da' Naturalisti, *gran gola*, e da' Siamesi *noktho*.

Il misto di caldo, e d' umido produce a Siam serpenti di mostruosa lunghezza, nè è raro di vederne, di più che 20 piedi lunghi, e d' un piede e mezzo di diametro. Ma i più grossi non sono i più velenosi. Parla con orrore Gervasio di quello, che non ha più d' un mezzo piede di lun-

ghezza, e grosso un dito, ma d'un veleno assai penetrante, e che per la sua picciolezza s'insinua per tutto. Il medesimo vide in quel regno serpenti di tutt'i colori, e più sorti di scorpioni, una delle quali è grande quanto un grosso gambero, d'un pelo grigio nericcio, che s'arruffa, allorchè un vi si accosta. Parla anco di due specie d'insetti pericolosissimi, l'uno di 100 piedi, il cui veleno è quanto quel dello scorpione, se non anco di più: è nero, e lungo un piede. Più terribile è l'altro, quivi detto, *tocquet*, perchè a cert' ore della notte mette un grido, che fa il suono di tal parola: ha figura di lucertola, testa larga, e schiacciata, pelle di diversi vivissimi colori. Vedesi di e notte pe' tetti delle case, ove fa guerra a' sorci. Il suo morso è mortale, se non si recide senza indugio il membro offeso: ma per buona sorte, non è mai il primo ad assalire.

Tra' pesci che son proprj al gran fiume di Siam, il più comune è quello, che gli Europei han chiamato *caboche*, tanto in pregio alle nazione vicine, che forma un punto considerabile di commercio. Gli Olandesi stessi ne fanno gran provvisione per Batavia, e secco al Sole, loro serve da prosciutto di Magonza, secondo Gervasio. Ha la testa un po compressa, quasi quadrata, ed è di due sorti, l'una grigia cenerina, l'altra nera, ch'è la migliore. In generale, tutti i pesci di

detto fiume non han nulla di simile a' nostri, e son d' assai miglior gusto. Ei ne produce anco de' molto pericolosi, senza dir d' un gran numero di coccodrilli, che fan del pari la guerra agli uomini, che agli animali. Quello ch' ha figura come di rospo gonfiasi dalla rabbia, allorchè toccasi al ventre, e vien duro come un sasso: difendesi ostinatamente quando è combattuto, e tronca colle sue alette tutto ciò ch' ei può toccare. Si son vedute più persone morir di colpo, beccati da certi piccioli insetti del *Mcnan*,

CAPITOLO VII.

Istoria naturale dell' Indie.

Siccome il verno e la state sono le stagioni le più rimarcabili nel nostro clima, così, la stagione secca, e l' umida, come è già detto, fan le due principali epoche della zona torrida, e delle regioni convicine. Gli Europei le chiamano ancor essi col nome di state e di verno, perchè si succedono vicendevolmente colla stessa regolarità, cioè, come regna la state nel clima vicino di un de' poli, allorchè è verno nell' altro, godesi un tempo asciutto e bello al nord dell' equatore,

allora quando è tempo ventoso, e piovoso, a mezzodì, eccettò che in alcuni gradi della linea, e soltanto in certi tali siti: ma questa differenza passa tra la zona torrida, e le temperate, che allor quando fa tempo asciutto, e bello in una, è il verno in quella delle due altre, ch' è dal medesimo lato. Quando il Sole passa l'equinozio, e accostasi all'uno o all'altro de' Tropici, ei comincia a riscaldar la zona temperata, che riguarda il Polo, verso il quale ei va; tal che più ch' ei vi s' accosta, più l'aria n' è serena, asciutta, e calda fuor de' Tropici medesimi. Nella torrida all'opposto, ancorchè del medesimo lato della linea, più il Sole è lontano, più il tempo è asciutto, come ei s' accosta, cuopresi di nuvole il cielo, e il tempo si mette a pioggia, poichè le nuvole seguono il sole. Esse cominciano da qualunque lato della linea poco dopo ch' egli ha passato l'equinozio, e d' ordinario continuano sino al suo ritorno.

La stagione umida al Nord dell' Equatore nella zona torrida comincia in aprile, o maggio, e segue sino a settembre, o ottobre. L' asciutta comincia dentro novembre, o dicembre, e va sino ad aprile, o maggio.

Nella latitudine meridionale cangia il tempo ne' medesimi mesi, con questo divario, che i mesi, che corrono asciutti in certa latitudine, son

umidi in quella del Nord, e reciprocamente. Pur si osserva, che queste due stagioni non comincian sempre nel medesimo tempo, e che non tutti i paesi son ugualmente contrappesati di siccità, e d'umidità. In certe regioni le piogge abbondano più che in altre, e queste per conseguenza han più di tempo asciutto. Ma in generale, i paesi, e i climi, che son sotto la linea, o vicini, gran piogge hanno in marzo, e settembre.

Le punte di terra, e le coste più aperte a' venti generali, han d'ordinario più porzione di tempo asciutto: ma le gran baie, e i seni di terra, massime sotto la linea, van più soggetti a piogge. Pur questa regola non è senza eccezione; il tempo par che si regoli, come i venti, da cagioni accidentali, che sembran esse pure sottoposte a molti cangiamenti.

Comincian dalle coste le più asciutte. Su quella d'Africa la siccità è estrema dal marzo all'ottobre, ch'è però la stagione asciutta del paese, l'umida, o sia piovosa, ch'è da ottobre a marzo, è moderata, almeno libera da quell'eccessive piogge, che son comuni nella più parte degli altri paesi di quelle latitudini, nè vi si provano, che piogge molto leggieri. Vi nascon talvolta de' *tornados*, ma non sì di frequente, come all'Indie orientali. Sulle coste del Perù dal terzo grado di latitudine meridionale sino al trentesimo, non

piove mai, nè in mare sino a due, o trecento leghe di terra, nè in terra dalla parte del mare, non si sa precisamente a qual distanza. Vi si veggono nondimeno di mattina delle picciole nebbie, che duran due, o tre ore, nè continuano dopo le 10: la notte poi cadon le brinate. Questa costa è Nord e Sud, e in faccia al mare dalla parte dell'Ouest, con una catena di montagne altissime, che s'estendono lungo la riviera. I venti vi son sempre a mezzodì, ma con questo, che i venti regolati dalla costa verso America soffiano più lontano di terra che quei d'Africa; che verisimilmente nasce dalla disproporzion delle montagne ne' due continenti: l'eccessiva altezza di quella catena di monti, volgarmente detta la *cordelliera*, è senza dubbio cagione, che il vento d'est non si faccia sentire se non lontano 200 leghe di terra nel mar pacifico, mentre il vento generale, regna sino a presso 40 leghe della costa d'Africa, che non ha montagne sì alte. Or se quelle d'America arrestano nel lor corso i venti, è da credere altresì, che arrestar possano anco le nuvole, pria ch'esse giungano alla costa, e che sieno però la cagione del tempo asciutto; poichè il sito rispettivo delle coste è lo stesso, e i medesimi venti vi regnano: or donde vien la diversità del tempo, dimanda Dampier, se non dalle montagne? Si sa altronde, che le lor parti orientali non mancan

di pioggia. Non v' ha d' uopo certamente d' altra pruova, che de' gran fiumi, che di là si scaricano nel mar Atlantico, quando all' opposto, i fiumi dalla parte del Sud son piccioli, e pochi. Vedesi anco, ch' essi restano asciutti affatto buona parte dell' anno, e riprendono poi il corso nelle loro stagioni, cioè al ritornar delle piogge in febbrajo; ciò che non manca mai a ponente delle montagne.

Passiamo alle coste umide, come a quella di Guinea dal Capo Lopez a un grado di latitudine meridionale, sino al Capo delle Palme, comprendovi il seno di terra, e tutta la costa all' Ovest. E' questo un paese estremamente umido, soggetto a terribili tornados, e ad eccessive piogge, soprattutto in luglio, e agosto, che non vi si gode quasi un dì sereno. Tutta col costa è sì presso alla linea, che la parte più lontana non n' è, che sette gradi. Questa prossimità basta a far conchiudere, ch' è una costa piovosa, posto il principio, che la più parte de' luoghi vicini alla linea son soggettissimi a piogge. Osservasi anco, che lo son più gli uni, che gli altri, e la Guinea può contarsi per una delle più umide parti del globo. Se v' ha paesi, ove le piogge continuano più a lungo, non v' ha però, ove sien più abbondanti. Il rispettivo sito delle sue coste dee farlo dedurre altrettanto, che la sua situazione,

essendo al Nord della linea, ove vi trova un grande sfondo, dal quale ella si stende all' ouest a parallelo colla linea.

La ragione per cui gli Europei dan nome di stagione asciutta alla state, e di stagion umida al verno, è che la mietitura si fa nella stagion asciutta, massime nelle piantagioni di zucchero, le cui canne son allora del più bel giallo, e ancorchè sabbian meno liquore, è però incomparabilmente più dolce che nella stagion umida, in cui per quanto mature sien le canne, non solo dan meno di zucchero, ma non è questo sì buono, e vi vuol più fatica a cavarlo. Così ne' climi del Nord della linea, cominciasi verso Natalè a far il zucchero, allorchè sono a maturità le canne dopo la stagione asciutta: laddove ne' climi meridionali, come il Brasile, vi si travaglia in luglio. Conosconsi pure alcuni luoghi, vicini alla linea al Nord, ove le stagioni son le stesse, che è al Sud. Tal è Surinam. Nel resto, ancorchè la stagione asciutta sia l' ordinario tempo da mietere le canne, e l' umida da piantarle, quest' ordine non è osservato sì a puntino, che non badi ciascuno al suo comodo; tanto più che in ogni tempo dell' anno posson piantarsi con buon esito, sopra tutto dopo una pioggia moderata che cade sovente nel corso stesso delle stagioni asciutte.

Osservasi in generale, che le parti occidentali

del Continente son più soggette alla pioggia, che l'orientali, eccetto le coste d' Africa, e del Perù. Si è già riferita l' estrema siccità di queste all' estrema altezza della cordelliera, che arresta le piogge. D' altra parte allorchè si osserva, che l' ordinarie montagne son più soggette alle piogge, che i paesi bassi, ciò non s' intende, che de' paesi marittimi. Attestano gl' Inglesi, che al mezzodì della Giamaica, che comincia a Leganez, e si stende all' ouest sino al fiume nero, paese molto unito, ch' ha il mare da mezzodì, e le montagne dalla parte del Nòrd, piove sempre sulle montagne pria che nelle pianure: che le piogge comincianvi tre settimane prima, che in mare: che vi si veggono tutti i giorni de' nuvoloni neri, e s' ode il muglio del tuono: che tai nuvoloni, che sembran dapprincipio spignersi verso mare, son fermati nel lor corso, e ritornano verso le montagne, a gran dispetto degli abitanti, le cui piantagioni, e bestiami han molto a patire dalla siccità: in una parola, la mancanza della pioggia in sua stagione, è uno de' più gravi incomodi di questa parte dell' isola; restandovi l' erba talvolta adusta, e morendovi il bestame da penuria di pascoli, laddove nella parte settentrionale, ove le montagne son vicine al mare, non si scarseggia mai di ricche piogge, sia nella stagione asciutta verso la luna piena, o la nuova. A dir

vero però, l' eccesso delle piogge v' è assai incomodo nella stagion umida. L' isoletta de' Pini presso Cuba, è sì famosa per le sue piogge, che se si crede agli Spagnuoli, vi piove ciascun giorno dell' anno. Altra ragione non se ne può rendere, se non un' alta montagna che finisce in punta che ne fa il centro, attorno all' a quale s' affollano le nuvole, e la tengon sempre coperta. Lo stesso narran tutti i viaggiatori della Gorgona, isoletta del mar del Sud. Credesi di poter conchiudere, che le terre elevate, sieno ordinariamente più soggette alle piogge; e che il mare lo sia men della terra. Quando si sta vicino a riva nella zona torrida vedesi spesso piovere in terra, e 'l cielo quivi coperto di nuvole, mentre è chiaro e sereno in mare, ancorchè soffj vento da terra, e sembrin le nuvole andar verso mare: ma ridanno spesso in dietro, come spinte, o ritenute da mano ignota. Leggesi in tutte le relazioni, che i marinaj che fan vela presso le coste, e veggono accostarsi una nuvola, poco se ne danno briga, dicendo in lor linguaggio, che la terra va a divorarla. Ma ciò s' intende solo in vicinanza della terra, il che non impedisce, che a più gran distanza non piova molto anco in mare.

In fine si è sempre osservato, che nella stagion umida piove assai più la notte, che il dì. Dopo i più bei giorni, raro è che passi la notte senza

una, o più grosse piogge, che durano tre o quattro ore: ma è d'ordinario presso alle coste, che le nuvole son più dense, mandan più lampi, e orribili tuoni, e versan pioggia più dirotta. Uno Scrittore, i cui racconti son sempre accompagnati da utili osservazioni, trovandosi all' Indie Orientali nel 1683 verso il 19 grado di latitudine settentrionale, diessi con ispezialità allo studio delle stagioni. Osservò da prima, come tutti gli altri viaggiatori, che ne' paesi tra' due tropici, distinguonsi le stagioni asciutte, e piovose con tanto di proporzione, con quante noi distinguiamo tra verno, e state: ma come il cangiamento della state in verno, e di questo in quella non va d'un sol colpo, e che tra loro son l'autunno, e la primavera, che hanno un po dell' uno, un po dell' altra, vedesi anco all' Indie sul finire della stagione secca qualche pioggerella passeggera, che previene i mesi, in cui dominan le piogge con estrema violenza, come pure sulla fine di questi mali tempi, cominciano giorni molto belli, che conducono al gran caldo. Le stagioni son generalmente molto simili dentro il medesimo tempo dell' anno in tutte le parti della zona torrida, che sono dal medesimo lato dell' Equatore: ma due, o tre gradi in distanza da ciascun lato il tempo è più variato, ed incostante, ancorchè ei s'accosti all' estremo umido, e spesso anco è contrario al tempo,

che fa dal medesimo lato dell' Equatore più lungi verso il Tropico; talchè durante il tempo piovoso nelle parti settentrionali della zona torrida, può fare un tempo asciutto, e caldo, due, o tre gradi lungi dal nord della linea. Lo stesso, può dirsi delle latitudini, e delle stagioni opposte: ma quel ch' è vero in rapporto alla siccità, o all' umidità nella zona torrida, può esserlo anco generalmente riguardo al caldo e al freddo; poichè per tutte queste qualità v' ha senza dubbio una differenza, che nasce dalla situazione del paese e da altre accidentali cagioni, oltre a quella che dipende dalla lor differente latitudine. Così la baja di Campeche nell' Indie occidentali, e quella di Bengala nell' orientali, che han quasi la stessa latitudine, son tutt' insieme estremamente calde ed umide; il qual effetto è difficile a decidere se provenga dalla loro situazione, o dalla lentezza e rarità delle lor tramontane. Intanto se si mette occhio alla latitudine di questi luoghi, troverassi, ch' essendo presso Tropici, ciò solo dee renderli generalmente più soggetti a gran caldi, di quei che son vicini all' Equatore.

Questo è pure quel che sperimentasi in più luoghi delle due Indie, che han la stessa latitudine. Le parti che son presso a' tropici, son sempre le più calde, massime tre, o quattro gradi lontano da questi circoli, ove si fa sentire il calore più

più che sotto la stessa linea . Più ragione si possono di ciò addurre, prescindendo dalla particolare situazione del paese, e de' venti: per esempio il giorno non ha mai più di 12 ore sotto l'equatore, e la notte è sempre della stessa lunghezza, quando sotto i tropici il più lungo giorno ha 12 ore e mezzo, e questa lunghezza che diminuisce la notte d' un' ora e mezzo facendo una differenza di tre ore sulla notte, e sul giorno, non può far che non produca un notevole effetto. Altrove, in altri luoghi, che son per esempio tre gradi lontano da' tropici, o a 20 gradi di latitudine del nord, viene il Sole a due, o tre gradi dal zenith sull' entrar di maggio, e quando ha passato il zenith non va più di due, o tre gradi al di là, per ritornare, e passare un' altra volta. Così gli abitanti di tal paese hanno il Sole, come sulla loro testa dall' entrar di maggio sino alla fine di luglio. All' opposto, allorchè il Sole vien sotto la linea ne' mesi di marzo, e settembre, ei passa da prima verso il nord, e 'l sud, e non ista 20 giorni a passar da' tre gradi d' un lato sino a' tre dell' altro: onde s' ha a dedurre, che nella corta dimora ch' ei vi fa, il caldo non potrebbe esser uguale a quello della vicinanza de' tropici, ov' egli continua sì a lungo ad essere verticale al mezzodì, e ove egli dimora più a lungo sull' orizzonte

ciascun giorno particolare , che si trova seguito da una notte più corta .

Quel che per isperienza è certo , si è che all' Indie orientali verso i 20 gradi di latitudine dal nord , il calore è eccessivo ne' mesi umidi , massime quando il Sole sgombrasi dalle nuvole , e può penetrarle . Quei ch' han passato qualche anno al Tunchino , ch' è quasi in questa posizione , attestano esser questo un de' paesi più caldi ch' han veduto ; esservi le piogge abbondantissime , sebbene più luoghi vi sieno sotto la zona torrida , ove lo son di più , e pur sono nella stessa latitudine , e dal medesimo lato dell' equatore ; la stagione umida cominciarvi al finir d' aprile , o all' entrat di maggio , e durare sino ad agosto , che termina con piogge d' un' estrema violenza , non lasciando pure d' essere intermezate da bei tempi .

Accordasi nondimeno , che tai differenti stagioni non son sì regolati nel lor giro , che non differiscan talvolta d' un mese , o di sei settimane : esse pure non son sempre simili a se stesse , e talvolta le piogge son più violenti , e lunghe , talvolta meno ; in cert' anni non bastano a produrre una mediocre raccolta , in altri vengono fuor d' ora , ch' è di gran danno al riso , o almeno ritarda che venga a frutto . S' è più volte osservato , che ne' paesi della zona torrida tutta l' agricoltura dipende da quelle annue inondazioni , che inumi-

discono , e ingrassan la terra . Or se la stagione umida è più asciutta , che non conviene , le terre da riso non venendo bene smosse dall' inondazion de' fiumi , la raccolta è tenue , e quando il riso , ch' è il pan degli abitanti , manca in paesi sì popolati , è impossibile la lor sussistenza , senza il soccorso dell' altre regioni . Indi è che ne' tempi penuriosi trovansi i poveri ridotti a vendere i lor figlj per vivere , e chi non ne ha resta a perir miseramente per le strade . Quest' uso di comprar di che vivere a prezzo di ciò che v' ha di più caro , è ordinario in tutte l' Indie orientali , specialmente sulle coste di Malabar , e Coromandel , ove la fame è più frequente , e cagiona talvolta delle gran mortalità ; essendo queste due regioni assai secche , nè avendo fiumi ondè ingrassarsi la terra , sicchè la lor ricolta dipende unicamente dalle piogge ; e se tal soccorso lor manca , come pur avviene , e talora più anni in fila , n' è incredibile la desolazione degli abitanti , e da' viaggiatori si fan dolorose pitture dell' estreme angustie , di che essi sono stati testimonj . Hanno essi veduto perir migliaja d' Indiani , e i lor cadaveri sparsi per le campagne : e felici quei ch' han forze da portarsi alle città marittime abitate dagli Europei per vendersi essi stessi dopo aver venduto moglie , e figlj , ancorchè sicuri d' esser trasportati fuor di lor patria , per non più rivederla .

Nell' Indie orientali dassi al periodo regolato de' venti di commercio il nome di *mousson*: quel ch' è detto, *mousson* d' est, comincia a settembre, e regna sino ad aprile, ore dà luogo al *mousson* d' ouest, che regna sino al settembre: l' un e l' altro soffiano obliquamente nella costa, Il *mousson* d' est porta il buon tempo, quel d' ouest, è accompagnato da piogge, e turbini. La più parte de' paesi di commercio nell' Indie orientali, soprattutto quei del Continente tra la linea, e l' tropico di cancro, son soggetti a tal vicenda di cangiamenti, e di tempi. L' isole, che son sotto la linea, e l' tropico di capricorno, han le loro stagioni opposte; lo che non fa che non cangino ancor esse nel medesimo tempo.

Il divario che passa tra i *mousson* al nord, e quelli al sud della linea, è, che all' aprile, quando il *mousson* d' ouest comincia al nord, i venti di sud-sud-ouest, cominciano al mezzodì, e però è detto, *mousson* sud-sud-ouest. In seguito al settembre, quando il *mousson* d' est gira al nord della linea, il vento di nord-nord-est soffia dal sud, e nomasi, *mousson* nord-nord-est. Il *mousson* d' ouest è accompagnato da tornados, e da piogge nella latitudine settentrionale: all' opposto il *mousson* sud-sud-ouest, che regna nel medesimo nella latitudine meridionale porta il bel tempo: e come il *mousson* d' est fa il buon tempo nella ban-

da del nord, il mousson nord-nord-est, che regna nel medesimo tempo dalla banda del sud, fa il mal tempo, e i tornados: Sebben questi venti non cangin sempre nel medesimo punto, pure il settembre, e l' aprile passano per i mesi del cangiamento, e son d' ordinario soggetti alle due sorti di venti. Così i mousson soffiano regolarmente al suo periodo, e al favor di questo cangiamento hanno il vantaggio i vascelli di partir da una parte dell' Indie con un vento, e ritornarvi con un altro; e da quest' alternativa dipende la navigazione. Difficile sarebbe ad ideare come far il commercio in questi mari, senza quest' ammirabil ordine di natura. E' vero che per i porti non lontani l' un dall' altro, si fa spesso vela contro vento col soccorso de' venti freschi di mare, e di terra, che spiran presso le coste: ma altro che questo vi vuole pe' gran viaggi.

Il peggior tempo ne' mari dell' Indie orientali, è luglio, e agosto, quando il mousson ordinario d' ouest soffia quasi di continuo, e 'l cielo è sempre ingombro di neri nuvoloni, che portano gran piogge accompagnate da furiosissimi venti. Al finir di questi mousson scaricasi un' orribil tempesta, che fa l' ultima scena, e ch' è detto da' Portoghesi, *elefanta*. Non si va in mare, senza timor d' altre tempeste in tale stagione. Intendesi per la volgar voce *marca*, il flusso e riflusso del

mare nella costa, e fuori: qualità dell' oceano, che sembra universale, ancorchè non sia del pari regolare su tutte le coste, nè per il tempo, nè per l' altezza dell' acqua. Per *correnti* intenesi un altro movimento del mare che differisce dalla marea, sì nel corso, sì nella durata. Posson le maree venir comparate a' venti di mare, e di terra, in quanto esse non s' allontanano dalle coste, ancorchè in effetto il mare salga, e cali successivamente due volte in 24 ore. Ma questa differenza vi passa, che i venti di mare soffian di giorno dalla costa, e quei di terra, di verso il mare la notte: son però regolari, come le maree nel lor movimento, e com' esse, non si discostan di terra. Molto rapporto hanno pur le correnti co' venti regolari di costa: gli uni e l' altre son più discosti da terra; e tutto fa credere che i venti regolari di costa influiscan molto sulle correnti. Riguardasi, come un de' primi elementi della navigazione, il saper il tempo dell' alte maree: scienza veramente d' un' assoluta necessità ne' mari d' Europa, ove le maree son più regolari che in altri: ma non parliamo qui, che di quelle dell' Indie orientali, del mar del sud, e d' altri luoghi, de' quali si son raccolte sino a qui le relazioni appartenenti a quest' opera. E' osservazion generale, che le più grandi foci de' fiumi han più forti maree, e all' opposto, ove non

son tanti fiumi, o laghi, son esse più picciole, o men sensibili. Osservasi anco, che risalendo con più forza nelle foci di gran fiumi esse non lasciano di salirvi men alto, che in quei di passo stretto. Esse anco non son mai sì forti, nè sì alte attorno dell' isole molto lontane dal continente, come attorno quelle, che gli son vicine, o che sono nelle parti stesse del continente. Nella più parte dell' Indie occidentali, le maree non son più alte, che nella Manica: nell' orientali salgon molto poco, nè son sì regolari, come in Europa. Le più irregolari son quelle del Tunchino verso il ventesimo grado di latitudine del nord, e quelle della nuova Olanda verso il diciassettesimo grado del sud; appena vi si posson discernere le basse maree. Le correnti differiscon dalle maree in più cose. In queste l' acque salgono, e calano due volte in 24 ore: e le correnti prendono la lor direzione da una costa per un dì, o per una settimana, e talor di più; dopo il qual tempo esse ritornan dall' altra. In alcuni siti corrono sino a sei mesi da una costa, sei dall' altra. Talvolta non corrono da una costa, che un giorno, o due verso la luna piena, poi ritornano di gran forza, e riprendono il primo corso. La forza delle maree si fa generalmente sentire, presso delle coste, laddove le correnti ne son lontane. Non si conosce l' effetto delle correnti, come quel delle

maree , dall' accrescimento , o diminuzion dell' acqua ; perciocchè le maree fan forza dalla parte di terra .

E' un' osservazione comune a tutt' i marinaj che per tutto ove dominano venti regolari , la corrente è regolata dal vento , e prende la stessa direzione : ma la sua forza non è ugual sempre , e il movimento non è sì sensibile in alto mare , come presso le coste , soprattutto presso i promontorj , che van molto dentro mare . Attorno le isole , le correnti son più o meno sensibili , secondo che son esposte a' venti regolari . Nel resto è certo , che ne' diversi tempi dell' anno , tutte le correnti cangian di corso . Talvolta la forza del vento , che solleva le nuvole , e le spigne da una parte , non impedisce che la corrente ch' è sotto a loro , abbia una direzion contraria . In una parola , non è strana cosa il veder due correnti opposte nel medesimo tempo , e luogo , e realmente l' una sopra l' altra . Nell' Indie orientali la lor direzione per una parte dell' anno , è dall' est all' ouest , per l' altra , è direttamente opposta . Veniamo alle produzioni della terra .

L' *agouela* , da' Portoghesi detta , corrottamente aquila , da' Francesi , *bois d' aigle* è un grand' albero simile all' ulivo : il legno n' è compatto , duro , pesante , di color grigio , bruno , o nericcio , resinoso : accostato al fuoco , o bruciato , manda

grato odore, ed è considerato, come una specie d' aloe. Ha una leggera agrezza che non si sente, se non masticato a lungo. Cresce specialmente nella Cocincina: ma gli abitanti ne fanno un traffico, che lo rende assai comune in tutte le parti dell' India, ove serve contro i mali contagiosi per fortificar il cuore, e lo stomaco. I grandi, e i ricchi lo fan bruciare nelle stanze ben chiuse, e ne prendono i vapori come un suffumigio salutare a tutta la persona. Ei rianima gli spiriti. Se ne fanno anche manichi di sciabole, e altri piccioli lavori.

L' *alafreira*, alberó un po più grande del nostro prugno, produce il zafferano nell' Indie: Il fiore ha il piè giallo, le foglie bianche: ei serve al medesimo uso, che il zafferano in Europa, il qual non è di quella perfezione. La maggior singolarità di quest' alberó è, di fiorir la notte in ogni stagione per tutto l' anno. L' aloe dell' Indie, che reputasi il migliore per gli usi della medicina è assai simile alla scilla, ma più grosso: le sue foglie son anco più doppie, incanalate obliquamente, e convesse nella parte inferiore, gli orli d' una parte e dall' altra son ornati di punte ottuse obliquamente piegate, che sembran rotte; ha il fusto simile a quel dell' anterica: tutta la pianta spirá un gagliardissimo odore, è amarissima, nè ha, che una radice, che cacciassi perpendi-

colarmente in terra, come un palo: cresce in abbondanza in tutte l' Indie.

L' *anananseira*, pianta che porta l' ananas dell' Indie orientali, poco differisce da quel dell' Occidentali, e d' Africa: il frutto ha la stessa forma, e le sue punte gli dan qualche somiglianza col carcioffo: la sua ordinaria grandezza è d' un palmo in lungo, sopra una metà di questa di diametro: ma la polpa ha odor di muschio. E' dura, mista di giallo, e bianco, d' un gusto agro-dolce, che acquista maggior grazia, a mettersi scorzata in rosolio, o in zucchero. Il trasporto, che han gl' Indiani per tal frutto non li fa aspettare che si maturi, ma ne correggon l' agro a forza di zucchero. E' molto salubre, ancorchè sì caldo, che se vi si lasciasse un coltellino dentro per un giorno, perderebbe affatto la tempera:

L' *angolam* è un bell' albero assai, circa 100. piedi alto, 12 grosso che cresce sulle montagne, e tra' macigni. E' sempre verde: ha il frutto simile al cilegio, e dura molto. Gl' Indiani del Malabar la riguardano, come il simbolo della Regia Maestà, poichè ha i fiori attaccati a' suoi rami in forma di diadema. Il sugo che si sprema dalle sue radici, ammazza i vermi, purga gli umori flemmatici, e biliosi, evacua l'acque degl' idropici: la sua radice polverizzata, corre per uno specifico contro il morso d' animali velenosi.

L' *areka* che si mesce col betel, è un frutto che producesi d' un albero assai alto, dritto, e delicato. L' albero non serve, ch' a farne alberi, ed antenne per navigli di mediocre corpo. Il frutto è grosso quanto una picciola noce, coperto d' una pelle verde, ma senza guscio: spogliato della sua pelle, ha molto della noce moscata: quando è fresco, ha dentro una materia bianca, e viscosa d' un gusto ed odore poco gradevole. Quei, che non accostumati al betel masticano l' *areka* senza averne cavata quella materia, s' ubbriacano, come se avesser bevuto gran vino, ma poco dura tal ubbriachezza. Quando l' *areka* comincia ad invecchiare, dissecasi quella viscosità, il frutto perde la sua possanza, nè più ubbriaca. Ancorchè fresco non fa tal effetto in chi v' è avvezzo.

Per masticare il betel, prendonsi due o tre foglie, sopra una delle quali stendesi una picciola porzione di calce bagnata, cioè, quanto un picciolo pisello: piegansi queste foglie, e se ne fa un involtino, cui aggiugnasi la quarta parte d' una noce d' *areka*, poi masticasi, ma senza inghiottirne il sugo. Cotal preparazione, che nomasi semplicemente, il betel, fa rossa la saliva, la lingua, e le labbra. Aggiugnasi talora all' involtino un grano di cardamomo, un capo di garofano, e un tantino d' ambra grigia: miscuglio, che non serve,

te non a solleticar il gusto, nè punto contribuisce al bel colore, che vien dato solamente dal betel misto all' areka, e alla calce, che son sì necessarij ingredienti, per quel colore; che se uno vi mancasse, la saliva resterebbe verde, nè si farebbe mai rossa.

Oltre il bel vermiglio; che quel misto dà a' labbri, e il grazioso odore, che lascia in bocca, fortifica lo stomaco, e n' ajuta la digestione, sicchè chi ne fa abitualmente uso, può far di manco del vino. Pretendesi che preservi anco da renella, e pietre, e che sollevi mirabilmente gl' infermi di sì terribili mali; assicurando tutti i Viaggiatori, che questi son mali sconosciuti ne' paesi, ove coltivasi il betel; e se ne fa uso. Gli Europei che si ferman qualche tempo in Oriente, vi si accostumano da bel principio; e ne fan poi la lor delizia.

L' *ateira*, ch' è della grandezza del melo, ha picciolissime foglie: al suo frutto han dato i Portoghesi nome di *pomo di cannella*: Ei par simile al frutto del pino, verde fuori, dentro bianco, frammisto di granelli neri, e d' una sostanza sì molle, che mangiasi col cucchiajo: è assai dolce, e graziosa, e d' un odore d' ambra, ed acqua rossa miste insieme: matura in novembre e dicembre.

Il *bambou*, o *manecou* sì celebre, e sì spesso

nominato in tutte le relazioni dell'Indie orientali, e in questa storia sotto nome di *bambou*, e una specie di grossa canna, che cresce a modo d'albero, talvolta sino alla grandezza del pioppo, co' rami dritti in sù. Le sue foglie son alquanto più lunghe di quelle dell'ulivo: il tronco del diametro della coscia d'un uomo presso al ginocchio: i nodi in distanza d'un palmo, e mezzo l'un dall'altro. Sulla costa del malabar, e di coromandel trovasi ne' suoi nodi una materia bianca, e coagulata, detta dagl'indiani, *sucar-mambou*, zucchero di mambou; e degli Arabi, Persiani, e Mori, *tabaxir*, che significa, liquor bianco. Le sue virtù medicinali rendono la sì preziosa, che in Arabia, e in Persia vendesi ordinariamente a peso d'argento. Usasi nelle febbri calde; nella colica, nel flusso di sangue, e nelle malattie interne. Nella più parte dell'Indie i bambou non hanno tal sostanza: ma il lor tronco, e grossi rami vaglion pure a mille usi, che si lascia di replicare.

L'albero che produce il *benjoin* è grande, folto, e le sue foglie son come quelle del limone. Ne cola naturalmente una tal gomma, ch'è il benjoin, detto dagl'Arabi *lou*. Ma fannosi negli alberi, e ne' loro stessi germogli dell'incisioni, e fenditure per trarne in più copia quella specie d'incenso, ch'è una delle più preziose merci di

oriente , per il pregio in ch'è il suo odore , e pe'suoi usi in medicina . Gli alberi più giovani ne producon del migliore , ch'è nericcio: il bianco , che vien da più vecchi , ha men valore ; ma per venderlo tutto ad un prezzo quei che ne fan traffico , lo mischiano insieme .

Il *betel* sì spesso quì nominato , colle differenze , che l'uso di ciascun paese vi fa mettere , chiederebbe lunga spiegazione per narrar tutte le sue qualità . Questa famosa foglia è quella d'un arbo-scello che rampicasi per le muraglie , come l'edera , e molto nella foglia è a questa simile , ma d'un gusto aromatico . E' naturalmente d'un bel verde : ma si ha il segreto di farla bianca , chiudendola in cassettime fatte d'un tronco d'albero di banano , e bagnandola una volta almeno per giorno . La perdita del natural colore non le cambia niente nel gusto , anzi lo raffina , e lo ingentilisce : nè si presenta mai a persona di qualità se non perfettamente bianca .

Il *calamba* è un albero che ha un legno assai prezioso per il suo odore , cui gran virtù attribuisconsi , è per l'uso che se ne fa da intarsiare . E' secondo Pyard , una specie d'aloë , di cui distingue egli due sorti all'Indie , una , che gl'Indiani dicono *calamba* , e l'altro *garoa* . Vendesi molto caro , massime ne'luoghi , ove non cresce ; perchè tutt' i grandi fansi onore a bruciarne , e per fasto ,

per l'eccellente odore: il suo colore è verdastro.

Il *calamba*, o canna aromatica, e una canna, ch'ha dentro di se una materia spungosa, e giallastra; di cui si fa uso contro la debolezza di nervi, e che le femmine indiane adoperano specialmente contro le convulsioni. Dopo i gran caldi del paese, se ne fa prendere a' cavalli con dell'aglio, sale, zucchero, e burro; mescolanza che chiamasi *arata*, di cui molto vantasi la virtù.

Il *camphrier* è un albero assai comune all'Indie orientali: ma che non porta per tutto gomma così stimata, quanto nell'isola di Borneo. La pianta, detta *dutroa* cresce nell'Indie pe' luoghi incolti: vien su come un cespuglio, ha foglie puntute, frastagliate, bianche, e allorchè cadono fan luogo ad un bottone rotondo, che vi nasce, ed empiesi di grani, ossia semi. Questi stemperati in acqua o vino, o messi in qualche vivanda in una tal dose, fan morire ridendo, o gridando.

Presi in minor dose, se ne resta tutt'affatto fuor di se per 12 ore, senza saper che si dica, che si faccia, nè che si vegga, o pur si cade in un profondo sonno di 24 ore: e quest'è il rimedio delle libertine, allorchè per abbandonarsi al piacere han bisogno d'addormentare il marito, o il custode.

La *figueira*, ossia albero da banano, è piuttosto una tenera pianta, che un albero, della gros-

sezza della coscia umana, altra tra i 15 e i 20 palmi con foglie, che ne han circa quattro di larghezza; e credesi all'Indie, che queste foglie fossero quelle, che cuoprirono le nudità de' nostri progenitori. Gl' Indiani se ne servono per piatti, risparmiandosi la pena di nettarli, perchè le cangiano ad ogni pasto. Se ne servono anco per carta da scrivere. Questa pianta, il cui tronco può rassomigliarsi per la forma al fusto delle canne, non dà frutto se non una volta. Allorchè ha dato 60, 70, e sino a 100 banani, tronca dal piede, che mette poi un nuovo germoglio. Due sorti distinguonsi di banani: uno, della lunghezza d'un palmo, grosso, e della forma d'un uovo, detti banani da arrostitire, e son di gusto così dolce come i fichi selvaggi. Son essi molto nutritivi, mangiati arrosto con zucchero, e cannella: la lor polpa è d'un bianco rossiccio, piena d'una picciola semenza, tenera e nera, che mangiasi anch'essa. Si ha cura di coglierli verdi per farli ingiallire, e maturar in casa, come i melloni d'inverno. Gli altri banani chiamansi di giardino, e son più dolci, di miglior gusto, e più caldi di quegl'altri, che sono naturalmente freddi, ma men grandi, sebbene abbiano la stessa semenza. Mangiansi crudi: gli uni e gli altri maturano al medesimo tempo.

Il zenzevero dell'Indie orientali, è una pianta,

il

il cui tronco sorge di terra all'altezza di due , o tre palmi , e non è più grosso delle nostre picciole canne . Le sue radici mangiansi dagl' Indiani , o verdi , o in insalata , o tenute in sale , o in aceto . Pare che il suo nome venga dagli Arabi , che chiaman la radice , *gingibil*.

L'*ikara-mouli* è una radice al sommo calda , di cui si fa uso in un cucchiajo d'acqua calda per l'indigestione . Talvolta cagiona vomito , e prendesi per controveleno: e si dà per sicuro , che presentata al serpente , quand'è fresca , lo fa fuggire .

Cresce l'indago in più luoghi dell'Indie . Quello del territorio di Brana , d'Indoua , e di Corsa nell' Indostan , una , o due giornate distante da Agra , passa per il migliore . Ne vien molto in Soratte , massime verso Sarquessa , due leghe distante da Amadabath ; e di là particolarmente cavasi l'indago piatto . Della medesima natura , e allo stesso prezzo quasi , ne cresce sulle terre di Golconda .

Seminasi l' indago all' Indie orientali dopo la stagion piovosa . La sua foglia accostasi a quella della pestinaca gialla , ma è più fina : ha piccioli rami , che son vero legno , e cresce all'altezza d' un uomo . Le foglie son verdi da picciole ; prendono dappoi un bel color violetto che tira all' azzurro . Il fiore è simile a quel del cardo , e il grano a quel del fiagreco . L' uso general degl'

Indiani, e di tagliarlo tre volte l'anno. Il primo taglio si fa quando è due, o tre piedi alto, e tagliasi mezzo piede lontano da terra. Questa raccolta è assolutamente migliore dell'altre due; diminuendo il prezzo della seconda di 10, o 12 per 100, e quel della terza, di 20 per 100. La distinzione la fa il colore, col rompere un pezzo della pasta. Il color di quella, che si fa del primo taglio, è d'un violetto turchiniccio, più brillante, e vivo degli altri due: quella del secondo è più viva di quella del terzo. Oltre a questa differenza che ne fa quella del prezzo, n'alterano gl'Indiani il peso, e la qualità con miscuglio.

Dopo tagliate le piante, separano le foglie da' lor piccioli gambi, e le seccano al Sole, gittandole in bacini fatti d'una tal calce, che s'indurisce, sino a sembrare un sol pezzo di marmo. Questi bacini han d'ordinario 80, in 100 passi di giro. Dopo averli per metà empiti d'acqua un po' salata, finiscesi d'empirli di foglie secche, le quali si van sempre rivoltando, sino a ridurle in una pasta molle, che lasciassi a riposare alquanti giorni: allorchè han fatto deposizione in modo che resti acqua chiara al di sopra, apronsi i buchi già fatti apposta attorno a' bacini per dare scolo all'acqua: riempionsi allora le corbe di detta pasta, e ciascun operaio mettesi colla sua corba innanzi in un campo piano, prendendo di quella

quanto basta a farne pe' pezzi della forma e grossezza d'un uovo di gallina tagliato in due, ossia come conici. L'indago d' Amadabath s' appiana, e prende forma di focaccetta. I mercanti che non voglion pagare un dazio per peso inutile, prima di trasportarlo in Europa, han cura di crivellarlo per nettarlo dalla polvere; ed è questo per essi un profitto, vendendola a quei del paese, che l'impiegano nelle lor tinture. Quei che s'impiegano a crivellarlo han bisogno di più precauzioni: debbono in quest'esercizio aver una certa maschera al viso, coll'assidua avvertenza di tenervi turate le vie del respiro, e non lasciando che l'apertura pe'soli occhi: ogni mezz' ora deggion bere del latte: e con tutti questi preservativi non possono evitare che dopo aver passati otto, o dieci dì in quel lavoro, la lor saliva non resti per qualche tempo turchiniccia. Si è anco osservato, che se mettesi un uovo la mattina presso quei che crivellano, trovasi la sera al romperlo, turchino di dentro.

Come si va tirando la pasta delle corbe colledita, tinte in oglio, e se ne fan de' pezzi, mettonsi al Sole per seccarli. I mercanti, che compran l'indago, ne brucian sempre qualche pezzo, per sicurarsi, che non v'è sabbia: l'indago si fa in cenere, e la sabbia resta intera. Chi vuol grani da seminarlo, lasciano il second'anno sec-

carne qualche pianta , da cui poi raccolgono la semenza . Quando la terra ha prodotto indago per tre anni , vuol un anno di riposo .

Il *makarekau* , bell'albero per la sua altezza , ed estensione , non è meno apprezzabile per la sua utilità . Le sue radici son talmente fuor di terra , che non vi sono attaccate , che per una picciola punta ; talchè sembran come sospese sugli archi e le volte , a traverso le quali si veggono . Son esse lunghe , grosse , belle e pulite . Quando gl' Indiani , massime i Maldivesi han bisogno di legno sodo , e compatto , taglian parte di tai radici , non lasciandone d' ordinario più di tre , o quattro per sostener l'albero , che senza averne danno , ne cava dell'altre con nuovo vigore . I suoi fiori son lunghi un piede , grandi , bianchi , doppj , e d' un dolcissimo odore . Il frutto è quanto una zucca , rotondo , coperto d' una pelle dura , divisa in quadri , che van sino al centro : il suo colore è incarnato . Il grosso del frutto non si mangia : ma è egli pieno di pinocchi d' un eccellente gusto . Le foglie han quasi una canna di lunghezza , e un palmo di larghezza . Dividonsi in due pelli , sulle quali può scriversi coll' inchiostro , come sulla pergamena . Il legno è umido , poroso , pieno di filamenti , pe' quali non può farsene molto uso .

Il *Mangostan* è un eccellente frutto d' un albe-

ro del medesimo nome specialmente nell'isola di Giava , ov'è d'un gusto più fino che altrove ; è egli molto simile alle susine selvagge di Francia .

Il *manguera* , che porta il frutto , chiamato *mangue* , o *mangouè* , par che meriti il terzo luogo dopo il cocco , e 'l betleira nella stima degl' Indiani , ed anco de' viaggiatori . E' dell'altezza d'un pero , ma di foglie più grandi , e più sottili : il suo frutto è pesante , e 'l gambo che lo tien dall'albero , non è men lungo d'un piede : è verde fuori , ma scortecciato , mostra una polpa d'un bianco giallastro . Se ne distinguono più specie di differenti gusti , i *carreiras* , i *mallejas* , i *nicolas* , i *sátias* , ed altri , e tutti sorpassano in delicatezza i migliori frutti d'Europa . Dillon protesta di non aver provato nulla di più delizioso . L'ordinario tempo di lor maturità è dentro aprile , maggio , e giugno ; ancorchè se n'abbia anco qualcuno maturo ne' due , o tre mesi precedenti . Son molto caldi . L'uso è di coglierli verdi , come tutti gli altri frutti dell'Indie , e di lasciarli a maturar dentro casa , lo che accade , in due , o tre giorni . Si fan confettati ; o in zucchero , o in aceto , e di quest'ultimi ne fan gl'Indiani una certa insalata , per cui i Portoghesi non han men di trasporto di loro . Il legno s'adopera in usi da falegnami .

Il *mangarcira* è un arboscello , che i Porto-

ghesi appellano gelsomino d'Arabia, d'ond' egli può essere stato trasportato, e che non si trova, se non all'Indostan. Ei fa bellissimi fiori bianchi detti, *mangorin*, d'odore come il gelsomino, ma assai più soave, e con questo di più, che dove il gelsomino ha sei sole foglie, il mangorin n' ha più di 50.

Il *molucano* è una pianta, che cresce da' tre o quattro piedi, sino a' sette, e trae il suo nome dalle Molucche, perchè non ha altre proprietà sì salutari. E' d'un bel verde: il suo tronco è minuto, tenero, un po scavato, molto pieno di rami, che propaginano quando lasciansi andar per terra; talchè una sol pianta può prender molto spazio. Le sue foglie somiglian molto al sambuco, ma son molli, tenere, e merlate all'intorno. Il fiore è simile a quel della zucca, ma un po più grande, e di color giallo. Cresce nei luoghi umidi, e in nessuna stagione scema del suo verde. La sua seconda corteccia, e le sue foglie sono un potente rimedio per le ferite, e guariscono l'ulceri le più inveterate, e maligne: mitigano i dolori, e fermano il sangue. Gl'Indiani chiamano in lor lingua questa pianta, il rimedio de' poveri, e la rovina de' medici, per l'infinite sue virtù.

L' *oloturion* è una specie d'ortica, ma d'una natura sì caustica, e venefica, che basta toccarlo

per sentire un ardore simile a quel che si sente nell'acqua bollita, che muove una febbre violenta, se non vi si applica tosto l'aglio pigiato, che l'esperienza ha fatto conoscere per il suo rimedio. Malgrado tal perniziosa qualità, in più luoghi dell'India, mescesi il sugo di tal pianta coll' arrack, ossia acquavite del paese, per farla più piccante a rischio di contrarne sputo di sangue, marasmo, o etisia. In altre parti si fa bollir l'oloturion in acqua marina, mescolandovi sugo di limone, colla scorza del medesimo tritata minuta, conservando tutto questo composto dentro le canne, per condirne le vivande. V'è chi computa, l'oloturion tra'zeofiti.

Il *palmier de bergios*, o *delle simie* ha i rami in forma di grandi staffili a più cordoni, e però chiamasi volgarmente *disciplina*. Del suo frutto si fan delle bellissime corone da paternoster, e i suoi grossi grani son naturalmente meglio lavorati di quel che farebbe il più valente intagliatore.

Il *panoma*, che i Portoghesi chiaman per l'eccellenza, legno delle Molucche, è grande come la pianta del cotogno: la sua foglia è come la malva, e 'l suo frutto come l'avellana, ma più picciolo, e d'una scorza più nericcia, e più molle. Le gran virtù di quest'albero fan che lo coltivano con gran cura gl'Indiani: e quei che l'hanno ne'giardini, non lo fan così facilmente vedere a i forestieri. Il suo legno è un gran purgante. Quan-

do operasse soverchio, temperasi la sua azione col bervi dell'acqua d'orzo, o di riso. Egli resiste al veleno, ed è rimedio a tutte le morsicature, e ferite velenose. Non ha meno efficacia contro le febbri quartane, e continue, le coliche, l'idropisia, la renella, la difficoltà d'orinare, il dolor delle giunture, l'emicrania, gli scirri, le scrofole, i vermi, l'inappetenza. La sua dose è da' quattro grani sino a mezzo scrupolo nel brodo. Se ne reca in Europa: ma è raro, e di costo.

Il *perceira*, o il *guaiavier* dell'Indie orientali, non è un molto grand'albero, ma i suoi rami lo rendono assai folto, ancorchè sia di foglie ben picciole. Il suo frutto è verde, e giallo di fuori, della figura d'una pera, dentro bianchiccio, e d'una sostanza molle, e ha il gusto d'una pera assai matura. Se ne fan delle ottime confetture, asciutte, e liquide. Questo frutto viene per tutto l'anno.

Il *plantin* è simile molto all'albero da banani, da cui non si distingue, se non pe' frutti che son più grossi, e per metà più lunghi. Alcuni viaggiatori danno a tal frutto il nome di *Re de' frutti*, senza eccettuarne il cocco. Dampier, ch'è di questi, nè dà una curiosa descrizione. L'albero, che l'produce, dice egli, ha d'ordinario 10. in 12 piedi d'altezza, e tre o tre e mezzo di giro. Non nasce da' grani, e non si conosce che ne

abbia: ma nasce dalle radici de' vecchj . Se staccansi questi teneri rampolli e piantansi altrove , stan 15 mesi prima di riprodurre , e se restano nella situazione lor naturale , producono in un' anno . Non è tosto maturo il frutto , che ne si altera la pianta : ma allora ne succedono più altre giovani in sua vece . Quand' esce di terra alto un piede , ne mette due altre tra le prime , e poco dopo altre due , che son seguite da altre , nel medesimo ordine sino alla metà del mese , in cui comparisce un picciolo corpo della grossezza d' un braccio , intorniato da otto o dieci foglie , di quattro o cinque piedi d' altezza . Le prime non han dapprincipio più d' un piede di lunghezza , e mezzo di larghezza , e 'l lor gambo non è più grosso d' un dito : ma a proporzione che l' albero va su , s' ingrandiscon le foglie ; e a proporzione che le foglie giovani crescono a dentro , le vecchie s' estendono , e le lor punte s' inchinano verso terra , e son tanto più lunghe , e larghe , quanto più son vicine alla radice . Cadono in fine , e si seccano , senza che cessi la pianta di metterne delle giovani più in su , che la fan sempre verde . Nella lor perfezione non han meno di sette o otto piedi di lunghezza , sopra un mezzo piede di larghezza ; scemando sempre verso la punta , ch' è rotonda . Il lor fusto è allora della grossezza d' un braccio , quasi rotondo , e circa un piede lungo .

era la foglia, e l' albero. Se la foglia è al di fuori, la parte del fusto, ch' esce dall' albero pare che chiuda la metà del tronco come una specie di pelle massiccia, e dall'altra parte dell' albero v' ha di fronte un' altra pelle che corrisponde alla prima. Le due altre foglie, che vengono in dentro son medesimamente opposte l' una all' altra: ma in modo, che se le due che son di fuori germogliano da Nord, e Sud, le altre germogliano da est, ed ovest, sempre nel medesim' ordine. Così il tronco di quest' albero, come di quello da banani par composto di più pelli, che crescono l' une sopra l' altre. Allorch' egli è alla sua perfetta grandezza, mette dalla cima un forte troncone più duro d' alcun' altra sua parte. Questo troncone esce dal cuor dell' albero, della grossezza, e lunghezza d' un braccio: e attorno a lui vengon prima i fiori, poi formansi i frutti, come a gomitioli, conoscendo in un guscio di sei o sette pollici di lunghezza, e grossi quanto un braccio. Quest' inviluppo, è molle, e giallo in sua maturità, della figura d' un salsicciotto, e il frutto che vi si chiude è molle quanto il burro al verno, e del gusto quanto mai delicato, liquefacendosi in bocca, come la miglior marmillata: ei non ha, che polpa, senza alcuna sorta di granellini. Per mangiarlo in cambio di pane, l' uso è di arrostarlo, o cuocerlo in acqua, in tempo ch' ha tutta la sua

grandezza, ma prima ch' abbia preso il suo color giallo, cioè prima d' esser perfettamente maturo. Quei che non v' accoppiano nè carne, nè pesce, mangianlo con una salsa di sugo di cedro, sale, e pepe in guscio, che lo fa d' un ottimo gusto. Per variarne l' apparecchio, mangiasi anco rosto semplicemente, accoppiandovi altrettanto del frutto maturo, ma crudo, e serve il primo di pane, l' altro di burro. Narra Dampier, che gl' Inglesi, trasportati per questo frutto quanto gl' Indiani, ne prendono cinque, o sei maturi, li fettano ne fanno un impasto, cui fan bollire in forma di pudding, ch' essi chiamano *cote de maille*, perchè è un rimedio comune contro la fame. Fansene anco delle eccellenti torte. Verdi, tagliati in tocchi, e secchi al Sole serbansi a lungo, e si mangian come fichi secchi. Alcuni Indiani prendono maturo, l' arrostitiscono, lo tagliano in pezzi, e ne spremono il sugo in una tal quantità d' acqua; onde ne si fa poi un liquore grazioso, o dolce, e nutritivo, simile al *lambswol* inglese, che si fa di pomi, e d' una sorta di birra, detta *ale*. Aggiugne lo stesso autore, che in più luoghi dell' Indie occidentali, ch' egli ha scorso, si fa in altro modo tal liquore. Prendonsi una dozzina di tali frutti maturi, mettonsi in una tina, e vi si gittan sopra otto pinte d' acqua, in 10 ore: facendosi fermentare, e schiumando questo

liquore, si può bere quattro ore dopo: ma non può conservarsi più di 24 ore. Quei ch' amano tal liquore, ch' è vivo, rinfrescante, e che per solo difetto ha d' esser molto flatuoso, non mancano di farne ogni dì. Quando va a inacidire, se ne fa dell' ottimo aceto.

In Mindanao han quegli abitanti trovato l' arte di far servir di vestito un albero, che non serve altrove, se non a mangiare. Dampier che il racconta non dice perchè quest' invenzione non siasi comunicata al resto dell' Indie. Il comune di quest' Isola, dice egli, non veste, che di roba fatta di quest' albero. Ei non porta frutto, che una volta, e allorchè questo è maturo, tronca vicino a terra. Un lungo coltello basta per partirlo in due: troncagli poi la testa, che lascia un tronco, lungo otto, o dieci piedi: tagliesi la corteccia esteriore, ch' è molto grossa verso le radici, restandone il tronco d' un eguale grandezza, e di color biancastro. Fendesi questo a mezzo, e poi in quarti, quanto più si può presso al midollo, lasciandosi questi pezzi al Sole due, o tre dì, ne quali asciugasi parte dell' umidità, e ne compariscono i capi pieni di filetti. Le femmine, che son occupate a questo lavoro, prendono un per uno tali filetti, che si svellono con facilità da capo a piedi, e son grossi come un filo non ancora imbiancato, e naturalmente d' una grossezza soda.

Se ne fan di esse delle pezze tra sette e otto verghe di lunghezza, delle quali il luogo, e la trama son della stessa materia, e grossezza. Questa roba poco dura: ma la facilità di farla supplisce alla sua fralezza. E' dura quand' è nuova, e un po' attaccaticcia quand' è bagnata.

L'arboscello, che produce il pepe, non può stare in piedi: le sue foglie somigliano all'edera, e piantasi sempre a piè di qualche muro, o accanto ad altr'albero, perchè crescendo trovi un appoggio da sostenersi. Le foglie hanno un odor forte, e un gusto piccante come il frutto. Quando questo ha fiorito, sbucia in grappolletti, come uva spina: i suoi grani, dapprima verdi, divengono insensibilmente d'un vivissimo rosso a misura, che maturano. Già maturo cogliesi, si mette al Sole, ove seccandosi, si aggrinza, tal quale lo vediamo in Europa. Non è d'ugual perfezione in tutti i paesi, che il producono. Quel di Malabar è men pregiato. Non se ne trova naturalmente bianco, come più scrittori hanno immaginato: essendo nero qualunque pepe, quando è secco, o almeno molto bruno. Fassi bianco il pepe col batterlo, quando si fa seccare, e spogliarlo della sua pelle, ch'è nera, e rugosa. Hanno gl'Indiani un'altra manjerla da farlo bianco, quando è già secco, cioè di bagnarlo in acqua, e fregarlo quando è ben inumidito per togli

la pelle: ma sembra che così possa molto scemarglisi della sua forza.

Beaulieu nel lungo suo soggiorno nell' Isola di *Buttan*, applicossi con attenzione ad istruirsi della coltura del pepe. Ei cresce, dic' egli, in terreno vergine, e grasso. Piantasi a piedi qualunque albero, attorno a' quali ei s'attacca, e s'avvinciglia come il lupolo. Quei che ne vogliono far molto, scelgono de' buoni rampolli, che piantano a piè d'altri alberi. Molta cura vi bisogna a pulire, o sarchiare tutte l'erbe che cresconvi d'intorno. Il rampollo cresce senza dar frutto sino al terzo anno, ma il quarto ne dà in abbondanza. V' ha delle piante che ne fan sino a sette libbre: ma non è mai più grosso, nè in più numero, che nelle tre prime portate: nelle tre appresso, cioè sino alla sesta, ch'è il nono anno della sua piantagione, il pepe è d'un terzo meno, di grossezza, e di copia. In altri tre anni, ella non se ne porta quasi più, e il pepe è minutissimo. Quindi in poi isterilisce affatto; onde è d'uopo di piantar sempre de' nuovi rampolli. Di qua si può giudicare, dice Balieu, quanto sia l'error di quei, che scrivono, raccogliersi il pepe senza fatica.

„ Per giovane ch' ei sia, son sue parole, poco rende, se studiosamente non è seminato, coltivato, e sarchiato: e n' ho io veduto più piante, che trascurate ne' boschi non dan frutto.

I tre primi anni vi vuol cura estrema per impedir che vi nascan l'erbe in clima umidissimo, non sol per piogge, ma per le copiose brine che non mancan mai la notte,, e tali, che se si va a passeggiar ne' campi, prima del nascer del Sole, ova non si badi a sveller l'erbe, se ne esce così bagnato, come d'entro l'acqua."

Quando il pepe è vicino a dar il frutto, conviene troncar i rami dell' albero, cui si sostiene, perchè nulla gli rubi de' raggi solari, a lui più necessarij, che ad altra pianta. E' da badar anco, che formato già il grappolo, suspendasi a qualche capo di ramo, perchè il suo peso non tragga giù la pianta, per se troppo tenera, sopra tutto nel tempo di sua maggior fecondità. Un' altra attenzione non è meno necessaria, d' allontanar dalla piantagione ogni sorta di bestie, massime i bufali, i buoi, e gli altri animali, che imbrogliandosi tra le piante rovinano le speranze de' più industriosi agricoltori. Fa d' uopo anco, tal distanza tra le piante, che possa andarvisi attorno, perchè tosto che s' è colto il frutto v' è bisogno delle scale per mondarle: senza tal diligenza andrebbero esse troppo in alto, e l'anno dopo minor frutto secherebbono.

Il pepe nasce in piccioli fiori bianchi, che sbuciano d' ordinario in aprile: in giugno egli è già in bottone: è grosso e verde in agosto, e la sua

forza è già vivissima: intanto gl' Indiani mangiano in insalata, o confettato in *achar* con altri frutti in salsa d' aceto, che lo conserva un intero anno. In ottobre è rosso, in novembre s' annerisce, in dicembre infine è nero affatto, e buono a cogliersi. Questa regola non è sì generale, che in alcuni luoghi non sia più tardivo, o meno.

Svellonsi i grappoli, e si fan seccare al Sole, che a quel tempo è ardentissimo, sino a che cadano da se stessi i grani. Voglionsi circa quindici giorni per seccarlo: nel quale spazio convien rivoltarlo spesso, e metterlo a coperto la notte. In un giorno, o due poi si sgrana. Incontransi sulla pianta de' grani, che non si fan rossi, nè neri, ma diventano bianchi. Gl' Indiani son attentissimi a coglierli, e metterli insieme per uso di medicina, e li vendono il doppio, almeno tra loro; giacchè per i forestieri, che ne dimandano, han l' arte di far bianco il pepe comune. Lo colgono appena rosso, lo lavano più volte con sabbia, che porta via la pellicola rossa, che va poi ad annerire; e restando per tal via scoperto quel di dentro, resta nella sua natural bianchezza.

Il miglior pepe è per lo più quel che vendesi a misura, non a peso, perch' ei non è bagnato, nè può mescolarvisi rena, o sabbia, senza esporsi a far veder l' inganno, nel misurarlo. La misura
de'

de' mercatanti è il *mali* che fa sei *gantes*, ciascuna delle quali fa quattro *chuppes*: e 15 neli fanno il *bahar*, ch'è 40 libbre, peso di marco. Tal misura cala d' un quarto negli Stati del Re d' Achem. Il prezzo comune del *bahar* sino a' tempi di Baulieu era stato di 16 piastre, nè mai avea passato le 10.

Due sorti di pepe distinguonsi, grosso e picciolo. La più parte del grosso vien dalla costa di Malabar, e spacciasi nelle città di Calicut, e Tutocorin. Ne vien anco dalle terre di Visapour, e vendesi a Rejapour, picciola città dello stesso paese. Alcuni viaggiatori dicono, che gli Olandesi, che comprano da' Malabari, non pagano in danaro, ma col cambio di diverse merci, come cotone, oppio, minio, e argento vivo, e quest' è il pepe, ch' essi trasportano in Europa. Il picciolo vien da Bantam, Achem, e da altri luoghi verso Oriente: molto poco n' esce d' Asia, ove molto se ne consuma, massime tra' Maomettani. Egli ha il doppio grani più del grosso, e i Mori si fanno un pregio di farne comparir molti nelle lor vivande, senza contare, che il calore del pepe grosso incomoda la bocca. Pretendesi, che il pepe che dagli Olandesi incettasi sul Malabar, non venga loro a costar nel cambio, che 38 piastre per 500 libbre, e che sulle merci in ch' essi lo cambiano, guadagnino anco il 100 per 100. Aggiu-

gnesi, che sarebbe facile a comprarne a danaro contante con 28 o 30 piastre: ma anco a questo prezzo verrebbe a comprarsi più caro di quel che lo comprano gli Olandesi. Il pepe lungo, assai comune in tutte l'Indie, massime negli Stati del Gran Mogol, vi è ordinariamente a molto buon prezzo, e il suo legno vendesi d'ordinario due terzi meno.

La radice di *quil*, o di *quirpelè*, da' Portoghesi, detta, *pao de cobra*, e dai Francesi, *bois de serpent*, è d'un bianco che tira un tantino al giallo, molto dura, ed amara. Gl' Indiani la bollono con acqua, e vin di palma, per rimedio contro le febbri calde, le morsicature di serpenti, e la più parte di veleni. Prende il nome da un animaluccio della grandezza e figura del furetto, ch'è nemico de' serpenti, sino ad investirli quando li vede, e che corre poi a questa radice, per mangiarne, tosto che si vede ferito nella zuffa.

Il *rima*, che non è da confondersi col *sagu*, è un altro albero da pane, ma costituito solo nelle Isole Mariane. Ha testa larga, e folta, e foglie di color nericcio. Il frutto cresce ne' rami, come i pomi, grosso quanto un pane da due soldi, e rotondo: la corteccia n'è soda, forte, gialla, e liscia. Non han quegli Isolani altro pane. Essi lo colgono maturo, e lo fan cuocere al forno, ove

la corteccia s'abbrustolisce, e s'annerà; cavasi allora, e sotto essa resta una pelle sottile e tenera, che cuopre una polpa d'ottimo gusto, bianca come il di dentro del miglior pane. Essendo questo frutto senza semi, nè nocciuolo, mangiasi tutto, ma vuol mangiarsi fresco, perchè in 24 ore si disecca, e divien di cattivo sapore.

La pianta del riso, principal nutrimento degli Orientali, cresce all' altezza di tre, o quattro piedi: ha la foglia più larga di quella del formen- to: porta due spighe larghe, cariche di grani lunghi, e piatti, cinti d' una barba lunga due, o tre pollici, forcuta in cima, e ordinariamente crespata sul piede. I grani son bianchi, in un guscio bruno. Credesi che dall' Indie Orientali, passasse il riso nell' altre parti del Globo. Egli è fecondissimo, ma ama il terreno umido, e cresce parimenti nell' acqua, come apparisce in più luoghi dell' Indie, ove i mietitori van sino al ginocchio in acqua per coglierlo: matura ne' caldi estivi, e l' ultima raccolta se ne fa verso l' equinozio di autunno. Ancorchè sia egli più impiegato in alimento che in' rimedj, credesi buono per i flussi epatici, sputi di sangue, e più altri mali: ma raccomandasi, che l' acqua, o il latte in cui si cuoce sia acciarata, o vi sieno estinte delle pietre infuocate. Servonsi gl' Indiani d' una decozion leg-

gera di riso in acqua, come d' un veicolo per diversi rimedj. Si fanno all' Indie più sorti di pane col riso: ed è sentimento generale, che sia salutare, a chi abitualmente n' usa, malgrado il parer degli antichi medici, che lo credeano poco nutritivo, e difficile a digerire. Cavasi dal riso per l'ambicco un tal liquore detto arack, come l'acquavite di palma: ma ripetiamo, che arack è un nome generico che dan gl' Indiani a tutti i liquori forti. Del resto mettono essi un' estrema differenza tra i risi di diverse parti dell' Indie.

Il *Soamouna* è un bell' albero d' una straordinaria figura. L' alto e il basso del suo tronco son del pari grossi: nel mezzo è rilevato più del doppio, a foggia d' un vaso. Il legno è spinoso, grigio fuori, dentro bianco, midolloso, e spungoso come il sughero. Son le sue foglie bislunghe, venose, merlate, legate cinque a cinque ad assai lunghi gambi. I suoi frutti son lunghe vagine, che contengono certi come piselli rossi. Svellonsi le spine di quest' albero quando son verdi, e se n' estrae un eccellente sugo per l' infiammazion d' occhi, per fortificar la vista, e per fermar le lagrime involontarie. Ma in qual parte di mondo producesi quel frutto ch' abbia virtù di fermar quelle del dolore?

L' albero che dà il *sagu*, chiamato dagli Europei col medesimo nome, porta tra gl' Indiani

quel di *sagumanda*. Dal suo stesso tronco si fa una specie di pane, grattandosi il legno, che è una midolla un po soda, e stemperandola in acqua; onde si compongon poi de' tortelli, o focacce dentro forme fatte a quest' uso, nelle quali si fan seccare al Sole, sino a che s' induriscano come biscotto. Fassi anco cuocere il sagu, come allessò, prendendosene per ciò le parti più fine, e mettendovi acqua conveniente. Quest' alimento è per la più parte dell' isole orientali, che non dan riso, nè formento, nè segala. La *sagumanda* non è molto alta, ma il suo tronco è grande. Le foglie han qualche cosa di simile col cocco. Quando l' albero è giovane, tronca si uno de' rami più grossi, e s' applica all' incisione un pezzo di canna delle più grosse da zucchero, e serve di vaso per raccogliere in poco tempo un liquore, che ne cola in abbondanza come dal cocco: e per tutta la stagione ve ne si raccoglie quasi la stessa quantità. Gli Indiani chiamano questo liquore, *sagovar*. E' egli dolce più del mele, dapprima assai insano; ma mescolovene un altro, detto *houbat*, composto di sugo di diverse erbe, che gli danno un certo amaro, divien egli assai salutare; usandone partamente; e gli Olandesi stessi non hanno nelle Molucche, e in Amboina altra bevanda. Preso con eccesso, ubbriaca, impallidisce, e gonfa il corpo. Rendesi più gustoso, mescolandovi del

zucchero, e dell' arack. Il *sandalo* è un albero della grandezza di quel della noce, e da un frutto similissimo al ciliegio, dapprima verde, poi nero, ma insipido. Il legno n'è in gran pregio all' Indie. Distinguesi in rosso, giallo, e bianco: gli ultimi due che crescono in copia nell' isole di Timor e di Solor, sono i più ricercati. Bollesi, o si pesta questo legno con acqua per ridurlo in unguento, onde ungesi il corpo. Bruciasi anco in piccioli pezzi negli appartamenti, come un profumo assai salutare. Ancorchè gl' Indiani poco uso facciano del sandalo rosso, perchè lo trovano di minor virtù, lo trasportano in altri paesi, ove serve agli usi della medicina.

Il *saponiero*, o l' albero del sapone, è grande, e del numero di quelli, che spogliansi delle lor foglie. Il suo frutto è una specie di pалlette, simili alla sorba, che divien giallastro quando matura. Impastato tra le mani, divien sapone bianchissimo, assai buono a lavar la seta, al qual uso gl' Indiani il serbano.

Trovasi in più luoghi dell' Indie l' albero sensitivo, il cui frutto al menomo tocco comincia a saltare. Gautier Schouten conta, che trovandosi un giorno seduto presso a Cochín sotto un di quest' alberi con alcuni suoi compagni, restarono essi molto stupiti per non dire spaventati al veder questo maraviglioso frutto, che dapprima

presero per una foglia, venir grosso, muoversi, e far de' salti al sentirsi tocco “.

Il *sionanna* è un arboscello bellissimo a vedere. Forma delle siepi, e dell' ombrelle. Il suo frutto cresce ne' rami inferiori, mentre le superiori son ornate di bottoni, e fiori. La sua virtù è nella sua radice, che vantasi molto contro il veleno de' più pericolosi serpenti. Il *tagera* è un' altissima pianta, le cui foglie, tritate e applicate sulle punture d' api, di zanzare maligne di quelle parti, e d' altri mosconi nocevoli, calmano subito il dolore. I semi impiegansi tritati per le pustule, e l' ulceri. Il *talassa* è una pianta, che non fa fiori, nè frutta; ma le foglie servono diversamente a far salse; e mangiansi verdi per eccitar la libidine.

I *tamarini*, o *tamarindi*, poichè non van d' accordo i viaggiatori su questo nome, crescono in quasi tutte le parti dell' India, e sono specialmente assai comuni a Bengala. Son alberi d' una notevole grandezza e beltà: il tronco è ben fatto, e i rami van molto in su, mettendo graziose foglie. Trapiantansi giovani da luoghi incolti, ove nascono da se stessi, in luoghi, ove non si smuove mai la terra, come nelle crocivie, pubbliche piazze, e strade, per servirvi d' ornamento. Fanno una piacevole ombra, ove gl' Indiani si ripara-
no dagli ardori del Sole. I lor fiori somiglian

molto a quei del pesco, o del mandorlo: ma sulla fine divengono amari. Nasce di loro un frutto lungo, e un po' curvo in un guscio simile quasi alle faye, che par dapprima verde, poi divien grigio, lungo quasi un dito. Al tramontar del Sole ritirasi il frutto sotto la foglia, la mattina poi n' esce di nuovo al rinascere di quell' astro. Ciascun guscio ha dentro tre, o quattro favette, che tirano al bruno, involtate in una specie di midolla vischiosa, e questa è propriamente che chiamasi tamarindo. E' d'un gusto forte, e agro, e gl' Indiani e i Portoghesi se ne servono per condirne le carni. Si mettono in sale, o si confettano in zucchero, e trasportansi in tutt' i paesi del mondo, e questa è la miglior maniera di conciarli. Cavansi del baccello, e s' impastano insieme, poi vi si gitta zucchero, e senz' altro se ne riempiono diverse sorti di vasi. Conservan essi sempre quel loro agretto, che le rende gustosissime. La loro principal virtù è di purificar il sangue.

La *theca* è come la quercia dell' Indie, grand' albero, di cui son pieno le intere selve. Gl' Indiani idolatri non adoperano altro legno per costruire, e risarcire i lor tempj. Cavano essi dalle foglie un sugo, che lor serve a tingere in porpora le lor sete, e cotoni. Servono anco a mangiare: e i lor medici ne fanno un siroppo in zucche-

ro, che serve per guarir le bolle. I fiori bolliti in miele sono un rimedio che cava fuori l'acqua idropiche. L'albero *S. Tammaro* non dà frutto, ma è d'una ammirabile bellezza per le sue foglie, perfettamente simili all'edera, e più pe' fiori, che son tanti gigli violetti, d'un eccellente odore.

Il *venen* è un albero delle parti più orientali dell'Indie, spinoso, e che dà fiori d'una fragranza estremamente gradevole. Il frutto è assai grosso, e contiene sotto una scorza come quella del cotogno, una polpa rossiccia, il cui gusto, è quel dell'uva non ancor matura. Fassi de' suoi fiori un'acqua molto odorosa, e del sugo spremuto dal suo frutto una tal sorta di liquore.

Il *zerumbet* sarebbe affatto simile alla pianta del zenzevero, se le sue foglie non fossero più lunghe e larghe. La sua radice si fa in pezzi, e si secca, o si confetta in zucchero. Ha ella più virtù, e gusto più fino del zenzevero.

Tra più sorti di melarance, il *camchain*, e l'*campkit* sono in alta stima, nella Cocincina massimamente e nel Tunchiro, ove la loro eccellenza non ha pari. Il *camchain* è giallastro d'una pelle grossolana, ed aspra, ma nulla v'è di simile all'odor della sua polpa, ed al suo gusto. Ella gialla come l'ambra, e si sana che si concede anco agl'infermi. Il *campkit* è rotondo, e più picciolo per la metà del *camchain*, di color

rosso cupo, di pelle dolce, e delicata, e d'un delizioso gusto, ma mal sano, massime per gli stomachi deboli. Ei cagiona flusso di ventre, e mal di pondi. La stagion di questi frutti è dall' ottobre al febbrajo,

Osserviamo sulla cannella, ch' ella non viene in oggi, che da Ceilan, nella descrizione della qual isola fu osservato che l' albero da cui nasce, simile molto al nostro salce, ha tre scorze, delle quali non si cava che la prima, e la seconda. Or aggiugniamo, che questa è incomparabilmente migliore, e che la terza non si tocca, perchè serve alla conservazion dell' albero: la qual divisione tal diligenza richiede, che n' è come un mestiere a parte, che s' impara dalla giovinezza. Gli ultimi viaggiatori dicono, che la cannella costa agli Olandesi giù che non si crede. Il Re dell' isola, che chiamasi Re di Candi dal nome della sua capitale, e ch' è in quasi continua guerra con loro, non manca di scegliere il tempo della raccolta per sorprendarli, o inquietarli co' suoi attacchi: e son essi costretti a tener circa 1500 uomini in arme per difesa d' un simil numero d' operaj, che fatigano pe' boschi a cavar le scorze. Son essi alimentati per tutto il resto dell' anno dagli Olandesi, senza contar la spesa delle abituali guarnigioni di Colombò, Punta di Galle, Manaar, Jafanapatan, e più altre piazze degli Olandesi in

quell' isola . Per sì considerabili spese , aumenta notabilmente il prezzo della cannella . L' albero produce una sorte d' oliva , che non si mangia ; ma i Portoghesi avean trovato come farne altro uso . Mettonle essi in una caldaja con acqua semplice , e la punta estrema delle foglie , per far bollire tutt' insieme , sino a tutta consumarsi l' acqua . Il dì sopra di questa materia , dopo lasciata raffreddarsi , era una pasta similissima alla cera bianca , e 'l fondo dava una specie di canfora . Di quella pasta faceano candele per l' officatura della chiesa nelle feste principali , e l' odor della cannella , che spargeano ardendo , avea la fragranza de' migliori profumi . Ne mandavano anco a Lisbona per la cappella del Re : ma non sappiamo che gli Olandesi abbian seguito tal metodo .

I Portoghesi cavavano anco della cannella dalle terre vicine a Cochin , men buona in vero di quella di Ceilan , ma a miglior prezzo . La compagnia d' Olanda avendoli scacciati da quella città , fece andar a male tutte quelle cannelliere . Non si parla della cannella di Mindanao , nè de' garofani che crescono fuor delle Molucche , avendoci la sperienza fatto vedere , che questi e quelle son come tanti aborti , o produzioni selvagge , che non meritan nome di spezierie .

Il *chiampin* , fior bianco , originario della Cina , spira eccellente odore . Si confetta , e prende così

una soda consistenza, che non l'impedisce d'esser molto dolce al palato. L'albero che l'porta è una specie di picciol platano. Tutti i viaggiatori osservano sulla noce moscata, che il suo albero non si pianta: e poichè si dura a fatica a comprenderè com'ei si propaghi senza coltura, assicurasi per minorarne lo stupore, che nella maturità delle sue noci vien dall'isole meridionali un gran numero d'uccelli, che l'inghiottono intiere, e le mandano intiere per secesso. Cadendo esse dunque a terra, la materia vischiosa di cui si suppone che sieno coperte, serve, come si crede, a far che gittino radice: e ciò produce un albero, che forse non verrebbe su, piantandolo con altro metodo. La più parte di tai uccelli son della specie di quei, che son detti dagli Europei, uccelli di paradiso, e in lor lingua, *manucodiatas*. Passano essi in truppe, come i nostri tordi in tempo di vendemmie. La noce moscata ubbriacali, e sempre qualcuno ne muore, e le formiche, di che l'isola è piena lor mangiano i piedi; ond'è la volgare opinione, che gli uccelli di paradiso non han piedi; antorchè gran numero di viaggiatori attestino d'averne veduto co' piedi; e le nostre istorie rapportino, che un mercante francese per nome Contour, ne mandò da Aleppo uno a Luigi XIII cui non mancava alcuna parte delle comuni ad ogni uccello. Cresce propriamente la

noce moscata nelle sei isolette di Banda, e nell' isola di Damma; come il garofano, di cui s'è data la descrizione in altro articolo, viene dall' isola d' Amboino in più copia che altronde, dopo che gli Olandesi han fatto estirpar la razza de' garofani nella più parte dell' altre isole, comprese sotto nome di Molucche.

La gomma lacca, che i Mori chiamano *lak*, e che dicesi *tick* al Pegù, ove n'è considerabile il commercio, dà agl' Indiani quel bel colore di scarlatto, ch' essi impiegano a tingere, e dipingere le lor tele. Pretendesi ch' ella sia meno l' opera della natura, che di certe formiche alate, che succiando la gomma allorch' ella cola dagli alberi, che la producono, rendono sulle foglie de' medesimi, quasi come le api fanno il mele. Allorchè tutt' i rami siano coperti di tal materia, svellonsi per farli seccare. La lacca si separa tosto come essi son secchi, e sostiensì per la sua consistenza in forma di canna. In tale stato ella è, secondo gli Autori d' un bruno rosso. Tavernier sente alquanto diversamente pretendendo, ch' al Pegù le formiche alate fanno per terra la lacca in tanti mucchi, che son qualche volta grossi come una botte: laddove a Bengala, cingono le punte de' rami di diverse sorti d' alberi. Indi è, dic' egli, che la gomma lacca di Bengala è più bella e netta di quella del Pegù, ov' è mescolata

gran quantità di lordure; pur non negando, che ve n'è in più copia al Pegù, e che gli Olandesi ve ne incettan molto per trasportarla in Persia, ove serve anco per tingerè. Quel che n'avanza dopo averne tratto il colore, serve ad incrostarne diverse sorti di piccioli lavori, e a farne cera di Spagna, mescondovi qualch'altro colore. Quantità di donne indiane non hanno altra faccenda che di pulir la lacca, allorchè ne s'è tratto il color di scarlatto, dandogliene un altro, e formandola in bastoncini. Le Compagnie inglese, e olandese ne comprano ogn'anno 150 cassoni. Baron, sulle cui tracce s'è data la descrizione del Tunchino, assicura che i lavori di lacca non cedono a quei d'alcun altro paese, tranne quei del Giappone, che passano per i migliori dell'Universo; lo che non provien pure, che dalla differenza del legno, ch'è migliore di quel del Tunchino, perchè quanto alla pittura, e vernice non vi corre differenza sensibile. La lacca del Tunchino, secondo lo stesso Autore, è una semplice gomma liquida, che cola dal corpo, o da' rami degli alberi: il popolo de' campagnuoli ne raccoglie sì gran quantità, ch'ogni giorno veggosene trasportarsi l'intero botte al mercato di Cacho, sopra tutto nella stagione dell'opera. E' ella naturalmente bianca, e della consistenza del latte rappreso: ma l'aria ne cangia il colore, e sembrar la fa nericcia. Gli armadj, e

tutte l' opere che debbono inverniciarsi , fansi d' una specie d' abete, che chiamasi *ponc*: ma gli artieri del paese son molto lontani dall' abilità de' nostri; e sovente allorchè dan la vernice, rompon le punte, le commessure, e gli angoli de' tiratoj; come si ha spessissimo l' incontro di avvertire sulle merci di tal natura, che vengono in Europa: Dampier racconta, ch' al suo tempo gl' Inglesi, che faceano il viaggio di Tunchino, faceansi accompagnar da un valente falegname d' Europa per lavorare i mobili; che faceano poi inverniciare da que' del paese; e recavan seco sino alle tavole del nostro abete, che val meglio del *ponc*: Le case nelle quali lavorasi la lacca, son mal sane assai, il che riferiscesi ad una specie di veleno, chiuso in questa gomma, che penetra dalle nari sino al cervello degli operaj; sicchè ne son poi coperti di pustule, e d' ulceri, sebbene l' odor della materia che maneggiano non abbia troppo nè di gagliardo, nè di disgustoso. Non posson essi fatigarvi, che alla stagion asciutta, o quando soffiano i venti del Nord, che seccan molto; perchè metton essi più strati di vernici una sopra l' altra, e l' ultima dee sempre esser asciutta prima di soprapporvene un' altra. Per quanta cura vi si usi a conservarla, divien nericia la lacca tosto ch' è esposta all' aria: ma l' olio, ed altri ingredienti che vi si mettono, fan risaltar

lo splendore del suo colore. Con l'ultima mano che ne si dà a' lavori tosto ch'è asciutta, si viene a pulirli; che si fa con fregarli molto colla palma della mano, sinchè ne vien la vernice lucente come vetro. Si fa anco della lacca una colla, che passa per la miglior del mondo. Il tabacco cresce in più luoghi dell'Indie orientali, talora in tanta copia, che ne va a male la metà per la negligenza a raccogliarlo. Le qualità ne son differenti.

Il miglior oppio vien dall'isola Celebes; benchè se ne trova in altre parti sopra tutto ne' contorni di Brampour nell'Indostan; ove gli Olandesi vanno a prenderne il cambio di pepe.

Il salnitro vien copiosamente da Bengala, e 'l raffinato costa tre volte più del non raffinato. Han gli Olandesi un magazzino a Choupar 14 leghe sopra Patna, da cui fan trasportare il lor salnitro raffinato per fiume sino al banco d'Ougly. Avean essi fatto venir le caldaje d'Olanda, e de' raffinatori per far essi stessi questa operazione: ma gl'Indiani sdegnati per vedersi torre il guadagno del raffinamento, non vollero dare il *petit-lait*, senza cui è impossibile far bianco il salnitro, che non si stima, se non è d'un bianco trasparente.

Non s'è trovato mai corallo nell'Indie, nè in altro lido dell'Oceano, restando questa natural

pro-

produzione riservata al Mediterraneo. Non han nè pure l'Indie ambra gialla, che par riservata alla sola riviera della Prussia Ducale nel Baltico. Ma trovasi spesso ambra grigia in quelle d'Oriente, e alcuni viaggiatori ne hanno acquistato diritto a pretendere ch'ella vi si formi. Oltre diversi pezzi di prodigiosa grandezza, che i Governatori portoghesi n'han talvolta portato di Goa, e Mozambico, si sa ch' alla Cina è uso ne' gran festini di recarvi tra gli altri profumi quantità d'ambra, e bruciarne per somme considerabili.

Si è già osservato nella descrizione del regno di Boutan, che di là viene il miglior muschio, e nella maggior quantità.

Il più stimato di tutti i bezzoari è quel che vien dal regno di Golconda. Trovasi, come s'è già notato, nel ventre delle capre d'una Provincia al Nord di questo paese, le quali rodendo un tal arboscello, i bottoni, e le punte delle sue foglie danno la sua forma al bezzoaro: almeno a questa ragione ascrivesi la varietà delle sue figure. Gli abitanti conoscono, tastando una capra, quanto bezzoaro ha, e la vendono a proporzione. Mettonle essi ambe le mani sotto il ventre dai due lati: il bezzoaro va tutto in mezzo, e non si sbaglia al conto. La rarità consiste nella grossezza; ancorchè le pietre più picciole non abbiano minor virtù. Pure vi è stato spesso dell'inganno,

avendo l'impostura trovato il segreto d'ingrandirle con una pasta fatta di gomma, e d'altre materie, la quale ha lor dato tanto volume, quanto ne possono aver naturalmente. Due mezzi v'ha da conoscer l'inganno, di pesarle, e di farle star qualche tempo in acqua tepida: se l'acqua non cangia colore, e 'l bezzoaro non perde del suo peso, è sincero: l'altro è d'accostarvi un ferro puntuto, e rovente: se questo v'entra, e lo fa rosso, il bezzoaro non è naturale. „ Se cinque, o sei bezzoari pesano un'oncia, il prezzo sarà da' 15 sino a' 18 franchi. “ Il bezzoaro di Golconda è come il diamante: il suo prezzo è in ragione della grossezza: un bezzoaro, che pesi un'oncia, non val meno di 100 franchi. Trovansene di quattro, e cinque oncie, che non vaglion meno di 2000 franchi.

Narra Tavernier, che dopo più viaggi a Golconda ad oggetto d'impratichirsi di quanto riguarda il bezzoaro, stette lungo tempo senza poter sapere in qual parte del corpo della capra trovinsi tai pietre. In fine l'occasione ch'egli ebbe di farne comprare per 60000 roupie ad alcuni agenti delle Compagnie inglese, ed olandese, dispose i mercanti, che avean fatto questa vendita ad usargli riconoscenza. Ei dunque lor chiese alcuna delle capre, che portano il bezzoaro: proposizione che li sorprese, e cui risposero, esser vietato pena la

vita , a farne uscir di Provincia . Pure ritornaron essi circa 15 dì dopo , quando più non vi pensavo , e avendomi dimandato , se i miei domestici era forestieri , parve che udissero con piacere ch'io non avea meco , che Persiani , e ritiraronsi senz'altro dire : ma mezz' ora dopo ritornarono con sei capre , ch'io esaminai a bell'agio . Son esse bellissime bestie , altissime , e d' un pelo fino come la seta . Il capo de' mercanti pregommi d'accettarle : feci difficoltà a prenderle in regalo , e dimandai quanto potesser valere . Dopo essersi fatto molto pregare , con mio sommo stupore udj , ch' una delle sei capre valea 100 roupie ; due altre , quattro ; e che valutava le tre ultime quattro roupie , e tre quarti . Volli sapere onde tal divario : risposemi , che l' una non avea , che un sol bezzoaro , l' altre , due , tre , e quattro , come mi fece vedere battendo loro il ventre . La prima n' avea uno di bella grossezza , l' altre cinque n' aveano l' una per l' altra , 17 e una metà , che sarebbesi presa per una mezza nocciuola : e siccom' ella era a mezza forma , il di dentro sembrava simile al sterco molle di capra . “

Le vacche ed altri animali d'Oriente producono de' bezzuari , tra' quali se ne trovan di peso di 17 , e 18 oncie : ma poco conto se ne fa , poichè sei grani delle capre di Golconda vagliono

più a' morbi a' quali essi servono, che 30 delle altre. Ma è da distinguer anco quel^{le} delle simie, che vantasi ancora più di quel delle capre, se non che è estremamente caro, e vien particolarmente da una specie di simie, che non è conosciuta, se non in Celebes. Questo bezzoarro è rotondo; laddove l'altro è di diverse figure. I Portoghesi lo pagano sino a 100 scudi, se è grosso quanto una noce; e lo ricercano più ch'ogn'altra nazione, riguardandolo come un possente antidoto, che li sicura dal timor di veleno, di cui credonsi minacciati l'un dall'altro.

La pietra del porco spino, che formasi nella sua testa è anche più ricercata del bezzoarro, e vendesi sino a 500 scudi. Tenuta in acqua un sol quarto d'ora le comunica un amaro che non ha il simile. Lo stesso animale ha anco talvolta nel ventre un'altra pietra di minor virtù, colla differenza, che questa non perde di peso, nè di volume tenuta in acqua, l'altra ne soffre qualche diminuzione.

La pietra del serpente dal cappuccio o cappello, passa anco per un antidoto. Si è più volte detto di questo serpente, ch' ha in effetto un come cappuccio che gli pende dietro la testa, e dietro questo cappuccio sta la pietra, la qual si accerta ch'è della grossezza almeno d'un uovo di gallina. Non ne si trova in quei ch'han meno di due pie-

di di lunghezza. Questa pietra che non è dura, fregata con una pietra comune cava una creta, che si scioglie in acqua, e si beve per cacciar del corpo qualsisia veleno. Tai serpenti son più rari all'Indie Orientali, che in Africa.

La semenzina, ossia seme santo, quella famosa polvere contro i vermi, di cui gl'Inglesi, e Olandesi fan tanto conto sull'esempio de' Persiani, che la confettano, vien d'un'erba, che cresce ne' prati, e che riceve un novello pregio dalla difficoltà di raccogliere i suoi grani. Non essendo ella buona, se non matura, e facendone allora il vento cader gran parte tra l'erbe, ov'ella resta inutile, poichè non si può toccar con mano senza corromperla; di gran destrezza han bisogno gl'Indiani per tal mietitura. Prendon essi due panierì dal manico, co' quali van pel prato scuotendo da dritta a manca, e da manca a dritta, come se volessero falciar l'erba da alto, cioè dalla spiga: e que'due opposti movimenti fan cadere i grani ne' panierì. Tanta diligenza essi usano a non toccarla, che per darne la mostra a' mercanti, la prendono in certe scudelette proprie a quest'uso. Raccogliesi essa particolarmente ne' paesi di Boutan, e di Kerman.

Non v'ha propriamente, che due contrade in Oriente, onde cavansi in copia varie sorti di pietre preziose, il regno del Pegù, e l'isola di Cey-

lan. Il Pegù ha una montagna detta *Capelan*, dodici giornate distante al nord-est da *siren* che passa per la capitale di questo Stato. E' questa la miniera onde si cava la più parte de' rubini, e delle madri de' rubini, di topazzi gialli, di saffiri turchini, e bianchi, di giacinti, ametisti, ed altre simili piette. Ve ne si trova un'altra specie, dagl' Indiani detta *bacan*, di varj colori, ma di poco pregio, perchè troppo tenera. Dalle montagne ch' estendonsi dal Pegù sino alla Cina trovansi in qualche passo de' rubini, ma più tosto balasci, che altro, madri de' rubini, saffiri, e topazzi. Queste montagne han miniere d'oro, e producono anco del reobarbaro, di cui n'è fatto gran conto, perchè non s'altera sì presto, quanto quello degli altri luoghi dell'Asia. *Tavernier*, ch' erasi dato particolarmente alla cognizione, e commercio delle pietre preziose, assicura, che ne va fuori del Pegù ogn'anno per 100000 scudi di rubini, e che in sì gran numero, appena se ne trova uno di tre o quattro caratti, che sia bello; ch' egli attribuisce all'estrema gelosia del Re, che non lascia uscirne alcuno, senza averlo osservato, ritenendosi tutti quei che gli piacciono.

Tutti i rubini vendonsi a peso che gl' Indiani chiamano *ratis*, ch'è tre grani e un decimo, o sette ottavi di carato. Un rubino, che passa sei *ratis* non ha più regola per il prezzo. Il medesi-

mo osserva , che chiamasi rubino al Pegù ogni pietra di colore , e che non distinguesi , che dal color medesimo ; così nel linguaggio de' Peguani il saffiro è un rubino turchino , l'ametisto un rubino violetto , il topazio un rubino giallo .

L'altra parte d'Oriente , onde s'han rubini , ed altre pietre di colore è Ceilan , massime un fiume di quest'Isola , che vien da alte montagne del centro. Com'egli gonfia molto per le piogge , e tre o quattro mesi dopo ei bassa d' assai , gl' Isolani fan lunghe ricerche nella sabbia , ove trovan rubini , saffiri , e topazzi . Tutte le pietre di questo fiume son d'ordinario più belle e nette di quelle del Pegù .

La turchina non trovasi , che in Persia , e cavasi da due miniere , l' una detta la vecchia rocca , tre giornate distante da Meched a Nord-Ouest presso di Nichabourg ; l' altra distante sole cinque giornate , che chiamasi rocca nuova . Le turchine di questa , son di cattivo colore , che tira al bianco , onde dansi a vil prezzo . Ma sul fine dell' ultimo secolo il Re di Persia aveva proibito di scavar nella vecchia rocca per altri , che per lui perchè gli orefici del paese non lavorando , che in filo , e non intendendo l' arte di smaltar sull'oro , serviansi per guarnir pugnali , sciabie , ed altre opere delle turchine di questa miniera in vece di smalto , facendole tagliare , ed incastrandole al suo

luogo, per formarne al naturale de' fiori, e delle figure.

Niente rimane da aggiugnere a' lumi che si son già dati in più articoli sulle miniere de' diamanti, e sulla pesca delle perle. Pur si osservi, che le principali di tai pesche in Oriente sono: I. quella di Baharem nel Golfo Persico, e appartiene al Re Persiano, che tiene nell' Isola di detto nome una guarnigione di 300 uomini per sostenere i suoi diritti. II. Quella di Catifa dirimpetto Baharem sulla costa dell' Arabia felice. La più parte delle perle, che pescansi in tali luoghi, si vendono all' Indie, e gl' Indiani essendo più maneggevoli degl' Europei, tutto va comodamente. Perle scaramazze, e rotonde han ciascuna il suo prezzo. Portasene anco a Bassora. Quelle che vanno in Persia, e Moscovia, vendonsi a Bender-Abassi. In tutta l' Asia amansi tanto quelle d' acqua tirante al giallo, che di bianca, sulla persuasione, che le perle d' acqua un po dorata conservano il lor vivo; laddove le bianche non duran 30 anni senza perderlo, e che il calor del paese, o il sudore di quei che le portano, lor fa prendere un cattivo giallo. Osservasi sul proposito di dette due pesche, che il Principe Arabo, ch'è rimasto in possesso di Mascate, dopo averlo tolto a' Portoghesi, conta tra' suoi tesori una delle più belle perle del Mondo, meno stimabile per il peso, ch'è di

soli 12 caratti, o poco più, che per la sua perfetta rotondità, e per l' eccellenza di sua acqua, che la fa quasi diafana. Il Gran Mogol gliene ha fatto indarno offrire sino a 120000 lire francesi. III. La pesca di Manar in Ceylan, le cui perle son le più belle di quante ne si conoscono, per l'acqua, e rotondità, ma raro passano i quattro caratti. IV. Quella di Capo di Comorino, che dicesi per antonomasia, la pescheria, ancorchè in oggi men celebre di quelle del Golfo Persico, e di Ceylan. V. Quelle, infin del Giappone, che dan perle assai grandi, e di bellissima acqua, ma d'ordinario molto scaramazze.

Quei che potrebbero stupirsi, come si portino perle in Oriente, donde ne viene un gran numero, sappiano, che nelle pesche d' Oriente non se ne trovano di sì gran peso, come in quelle d' Occidente; senza contare che i Monarchi, e Signori d' Asia pagano ben meglio, che gli Europei, non sol le perle, ma qualunque gioiello, ch' abbia dello straordinario, eccetto il diamante.

Ancorchè le perle di Baharem, e Catifa tirino alquanto al giallo, non son meno in pregio che quelle di Manar, poichè tutti gli Orientali pretendono ch'esse sieno mature, o cotte, e che il lor colore non cangi mai. Un' importante riflessione è da farsi sull'acqua delle perle, ch'è molto bianca, o giallastra in altre, in altre che tira al nero,

o piombina. Si vuole, che il giallastro provenga, perchè i pescatori vendon quegli ostreacei a mucchj, e i mercanti aspettan 15 dì talvolta, perchè s' apran da loro, onde cavarne le perle, che perdono in quest' intervallo la lor acqua, alteransi sino a divenirne puzzolenti, e la perla divien gialla per infezione. Sembra quest' osservazione tanto più vera, quanto in tutte quelle, che han conservato la lor acqua, il colore è sempre bianco. Aspettasi ch' esse apransi da se stesse, perchè usandosi della forza, come si fa nelle ostriche, che si mangiano, si va a rischio di danneggiar la perla. Le ostriche dello Stretto di Manar s'aprono naturalmente cinque, o sei dì prima che quelle del Golfo Persico; ch' è da attribuire al caldo, ch' è molto maggiore a Manar, cioè al decimo grado di latitudine del Nord, che a Baharem, situata quasi al ventesimo. Così è, che trovinsi poche perle gialle tra quelle che vengono di Manar. In somma per testimonianza de' Viaggiatori, gli Orientali son del gusto dell' Europa, quanto alla bianchezza; amando, come noi, le più bianche perle, i più bianchi diamanti, il pan più bianco, le donne più bianche. S' è data in altri articoli una descrizione della pesca del Golfo Persico, e del Capo di Comorino: ma v' è da aggiugnere, che ne' mari orientali si fa due volte l' anno, in marzo, e aprile; e

in agosto, settembre. La vendita se ne fa da giugno a novembre: passano però degli anni senza pesca. Quei ch' intraprendono quest' opera, per assicurarsi prima d' un buon esito, mandano sui banchi della pescheria sette o otto barche, di cui ciascuna riporta un migliajo d' ostriche. S' aprono, e se non si trova in ciascun migliajo per il valore di cinque *fanos* di perle, conchiudesi, che la pesca non basta alle spese, e vi si rinunzia per tutto l' anno. I mercanti son astretti a comprar l' ostriche a rischio, e stare a quel che vi trovan dentro. Le perle grosse son rare, massime a Ceilan: la più parte son perle da numero, e da macinare. Alcune se ne trovano d' un mezzo grano, e d' un grano, e quelle di due, o tre carati passano per un incontro straordinario. Nell' annate buone, l' ostriche vagliono sino a sette *fanos* il migliajo, e la pesca di Manar sale a più di 100000 piastre. Mentre vi dominavano i Portoghesi, prendeano un tanto di dritto su ciascuna barca. Gli Olandesi lor successori tirano otto piastre da ciascun sommozzatore, e talvolta nove. Quest' imposizione ha lor delle volte fruttato sino a 17200 piastre, senza che possano esser accusati di concussione, poichè s' obbligano a difender que' meschini da' Malabari lor nemici, che vengono in tempo di pesca, con barche armate per farli schiavi; mantenendo in detto tempo de'

bastimenti per loro guardia . I migliori anni per la pesca delle perle sono i più piovosi .

Esse non vendonsi come in Europa , a peso di caratto, ch'è di quattro grani, lo stesso, che quel de' diamanti . Ha l' Asia i suoi pesi proprj: all' Indie , massime nell' Indostan , e ne' regni di Golconda , e Visapour , si pesano per *ratis* ch' è un ottavo men del caratto : in Persia , per *abas* , che differisce dal *ratis* nel sol nome . Il più grau traffico di diamanti , rubini saffiri , topazzi , e perle , faceasi d' altri tempi a Goa , dove i cavatori di miniere , e i mercanti recavano da tutte le parti quanto poteano di più prezioso , perchè la vendita v' era libera: laddove ne' lor paesi non potean mostrar niente di bello , senza esporsi all' avidità de' lor Principi , che impiegavano la violenza per tassare i prezzi . Hanno in vero i Portoghesi dell' Indie un peso a parte per le perle , detto da loro , *cbegos* , di cui null' altra Nazione si serve nè in Asia , nè in America , nè in Europa : ma ancorchè essi le vendano a questo peso , in tutt' i luoghi di lor dominio , non lascian di comprarle per caratti , per *ratis* , e *abas* , secondo dove le comprano .

In tutta l'estensione degli Stati del Gran Mogol , è propriamente , ove si fan le più belle stoffe di seta , e di cotone che ci vengono dall' Indie : e ancorchè producafi l' uno e l' altra in prezzo .

che tutto l'Oriente, pur sembra che la perfezion di questo lavoro sia privativo per i sudditi di sì vasto Impero. Il solo villaggio di Kassimbazar in Bengala somministra ogn' anno sino a 22000 balle di seta, del peso ciascuna di 100 libbre. Si fa il conto che ne comprino gli Europei sei o sette mila; e ne prenderebbon di più, se non vi trovassero molta opposizione per parte de' mercanti mogollesi, e tartari, che ne prendono altrettanto, e'l resto è per la fabbrica delle stoffe di quei del paese. Quanto alle sete crude, non se ne trova di naturalmente bianche, che in Palestina, e i mercanti d'Aleppo, e Tripoli non ne cavano, che a stento una picciola quantità. La seta di Kassimbazar è giallastra, come tutte le sete crude di Persia, e Sicilia: ma quegli abitanti han l' arte di farla bianca con una lisciva fatta delle ceneri dell' albero detto fico d' Adamo, che la fa bianca come la seta di Palestina. Non v' ha paese all' Indie, ove il lavoro delle sete si eserciti con più costanza, e abilità, quanto pel regno di Guzarate, massimamente nelle due contrade di Soratte, e Amadabath. Vi si fa non solo ogni sorta di stoffe, ma diverse specie di bei tappeti a seta e oro; a seta e argento, o tutta seta. Le *chites*, o sia tele di cotone dipinte, dette *calmandar*, cioè fatte a pennello, fabbricansi specialmente nel regno di Golconda, e propria-

mente ne' contorni di Masulipatan . Tra le chites a stampa gran differenza riconoscesi , sì pe' gradi di finezza delle tele , che per quelli dell' impressione . La più parte delle tele bianche recasi cruda a Kenonsari , e a Baroche , due contrade al sommo atte ad imbiancarle , per le belle praterie , e i gran fanghi , che trovansi pe' l' vicinato ; poichè dette tele non prendon mai un bel bianco , se non passate per quell'acque fangose . Ve n' ha di sì fine , che se si vuol credere a Tavernier , un Ambasciator persiano di ritorno dalla corte del Gran Mogol presentò al suo Re una noce di cocco della grossezza d' un uovo di struzzo , da cui cavò fuori un turbante lungo quasi 60 canne , di sì fina tela , che a stento poteasi giudicare cosa avesse nelle mani . Aggiunge Tavernier , che recò ei stesso in Francia un' oncia di filo , che costava 600 *mamoudis* , la libbra (valeva allora un *mamoudis* , 12 soldi di Francia :) e che tutta la corte fu trascolata a veder un filo sì fino , che sfuggiva quasi all' occhio . I cotonei filati , e in fiocco , escono di tutte le parti dell' Indie : ma non vengono in Europa , che i filati ; perchè quegli altri sariano di poco valore , e farebbon molto imbarazzo : nè si trasportano , se non al Mar Rosso , a Orinus , Bassora , e talvolta all' isole della Sonda , e alle Filippine . Quanto a' filati , le Compagnie d' Olanda , e d' Inghilterra , ne trasportan molto

in Europa , ma non son de' più fini . Esse non prendono se non quelli , che servono a fare stoppini da candele , e calzette , o che possono esser frammischiati ne' fondi delle stoffe di seta . I, fini non hanno alcun uso ne' nostri climi .

Non si conosce all'Indie l'uso de' cavalli , degli asini , e de' muli per viaggi , e vetture . Tutto trasportasi su' buoi , e cammelli , o in carette trascinate da buoi . L'ordinario carico da' buoi è di 300 , o 350 libbre . Tutti i viaggiatori parlano con maraviglia dell'incontrar che si fan talvolta le 10, e le 12 migliaja di buoi per i trasporti di riso , biade , e sale ne' luoghi ove si fanno i cambj di tai derrate , recandosi del riso ove non si produce , che biade , e vièendevolmente , e del sale ove non ne si trova .

I cammelli son particolarmente destinati a' bagagli de' Grandi . Nelle terre del gran Mogol ben coltivate tutti i campi son chiusi da buone fosse , o accompagnate da un serbatojo d'acqua a forma di stagno per inaffiarle . Questo è un incomodissimo uso pe' viaggiatori , che non possono incontrar quelle numerose carovane in passi stretti , senza vedersi astretti a fermarsi talvolta due o tre giorni per aver la strada libera . Que' che menano i buoi non hanno altro mestiere , e però non abitano luogo fisso , conducendo sempre seco le lor mogli , e figlj . Altri han 100 buoi sotto

il lor comando, altri meno, ma riconoscon tutti un capo, che marcia da principe, e che ha una catena di perle al collo. Se la carovana che porta biada, e quella che porta riso s'incontrano, nascono spesso sanguinose risse per il passo. Racconta un viaggiatore, che il Gran Mogol considerando un giorno, quanto nuocessero tai risse al commercio, e al trasporto de' viveri ne' suoi stati, fece venire a corte i capi delle due carovane, e dopo averli esortati a viver di miglior armonia tra loro, regalò a ciascuno un lack di roupie, e una catena di perle, per fissar l'uguaglianza di lor rango insiem con quella de' suoi favori.

Comprenderassi meglio questa foggia di vetture nell'Indie, ove si osservi, che tra' le tribù idolatre, di cui si tiene il registro, quattro ve n'ha distinte sotto il nome di *Mouris* ciascuna di circa 100000 anime, che abitan sotto tende, e che altro mestiere non hanno, che di trasportar le derrate da un paese all'altro. La prima non porta che biade, la seconda riso, la terza legumi, la quarta sale, ch'essa raccoglie da Soratte sino al capo di Comorino. Un' altra distinzione esse hanno. I lor Sacerdoti segnano quei della prima al mezzo della fronte con una gomma rossa della grandezza d'uno scudo, e lor fanno lungo il naso una striscia, in cui attaccano alcuni grani di biada in forma di rosa. Quei della seconda son segnati al

me-

medesimo luogo con gomma gialla , e con grani di riso . Quei della terza , con gomma grigia : Quei della quarta , portano al collo in un sacco un peso di sale , talvolta di otto e dieci libbre , perchè il peso n'accresce la gloria ; ed essi si battono con quello il petto in tempo della preghiera . Han poi tutti alla cintola un cordone , da cui pende una boccettina d'argento della grossezza d'una nocciuola , in cui serbano una scrittura superstiziosa , ch'hanno avuta da' lor Sacerdoti : e ne mettono una anco a' lor buoi , almeno a quei pe'quali han passione . L'abito delle donne , è una semplice tela bianca , o tinta , che fa cinque o sei giri dalla cintura in giù , che sembrano tre o quattro giubbboni l'un sopra l'altro . Dalla cintura in su han la pelle incisa a fiori , che pingono a varj colori col sugo di certe radici , e che sembra a vederla una stoffa a fiori .

Mentre gli uomini carican gli animali , le donne piegano le tende . Essi son seguiti da' Sacerdoti , che innalzano nella pianura , ove s'accampano , un idolo in forma di serpente attorno ad una perica sei o sette piedi alta . Il bue destinato a portarla , è ancor egli un soggetto di venerazione .

Le carovane delle carrette non passano d'ordinario il numero di 200 : ciascuna è tratta da 10 o 12 buoi , e accompagnata da quattro soldati pagati da' mercanti , due per fianco , per tenere i

tapi delle due corde, che traversano la vettura, e che tirati con forza ne' passi difficili, impediscono che ribalti. La maniera comune di viaggiare è su' buoi in vece di cavalli. Il lor passo è assai dolce: ma allorchè se ne compra alcuno ad uso di cavalcarlo, si avverte che le sue corna non sieno più alte d' un piede; perchè se lo fossero di più, sarebbe a temere che dibattendosi alla menoma puntura delle mosche, dessero nello stomaco a chi vi sta sopra. Lasciansi maneggiar quest' animali con tanta docilità, quanta un cavallo; ancorchè altro morso non abbiano, che un cordone che passa per il tramezzo delle narici. Nello terre battute, e senza pietre non son ferrati: ma il timor de' sassi, e del calore che potrebbero nuocer all' unghia, obbliga a ferrarli pe' luoghi sassosi. La natura ha dato a quest' animali nell' Indie una grossa protuberanza sul dorso, che tien fermo un collare di cuojo quattro dita alto, che lor si gitta al collo per insellarli.

Hanno parimenti gl' Indiani delle carrozzette assai leggere, in cui capir possono due persone: ma vi si sta ordinariamente a solo, per avervi più comodo; e per aver seco quel che più gli è di bisogno: evvi anco un ripostiglio per le provvisioni da bocca, e son esse pure tratte da buoi. Vi sono quanto occorre di cuscini, portiere, ed altri comodi: ma non sono a çigne. Non si avrà stu-

pore a sentire che i buoi che non son da sella costano sino a 100 roupie, se si consideri che son essi capaci di far viaggi di 60 giornate a 15 leghe per giorno, e sempre di trotto. Alla metà del giorno dassi a ciascuno due o tre pagnotte di farina di formento impastata con burro, e zuccherro nero: la sera il lor pasto è di ceci franti, e tenuti mezz' ora in acqua. Il fitto d' una carrozza è regolarmente una roupia al giorno.

Chi poi non bada a risparmio, ma al comodo, prende un palanchino, in cui si va assai agiato. E' questo una specie di letto, lungo sei o sette piedi, largo tre, con picciola balaustrata d' intorno. Una canna di bambou, che piegasi ancor tenera per farla ad arco, sostiene la copertura di sopra, ch' è di raso o broccato, e quando il Sole ferisce da un lato, un servo a piedi ha cura di bassarla da quella parte: un altro porta in cima d' un bastone un tondo di vinco foderato di bella stoffa per un altro riparo contro il Sole, sopra tutto quando il viaggiatore girandosi trovasi esposto alla sua sferza. I due capi del bambou son attaccati alle due estremità del palanchino tra due bastoni che lo traversano in croce: tre uomini a ciascun capo portano la vettura sulle spalle, e van più lesti de' nostri uomini che portan le sedie. Se si vuol far meglio, prendonsi 12 uomini, che si dan la muta, e fanno sino a 14 leghe al

dì, e la lor paga è di quattro roupie al mese. In qualunque vettura si vada nell' Indie, l' uso delle persone non ordinarie è, di farsi scortare da 20 o 30 armati, parte d' archi, e frecce, parte di moschetti. Si dà ad essi quanto a quegli altri, e il lor debito è non solo di far onore a chi li prende, ma di vegliar anco in sua difesa; e nelle città ove si prendono evvi un capo, che fa malleveria di lor fedeltà. I villaggi maomettani sono ben provveduti di polli, piccioni, e carni grosse: ma ne' luoghi abitati da Baniami non si trova, che farina, riso, erbe, e latticinj. I gran calori dell' India, obbligando i viaggiatori, che non vi sono avvezzi, a viaggiar di notte, per riposarsi il giorno, debbono uscir da' borghi, che si chiudono, al tramontar del Sole; se non vogliono esser esposti a grandi difficoltà per parte de' Comandanti, che negano di far aprir le porte più tardi, perchè debbon essi render conto de' furti, che si fanno entro la lor giurisdizione. Quei, che temon gli ostacoli, non entrano in tai luoghi, che per torvi de' viveri, e n' escon di buon' ora, accampanosi sotto qualch' albero, ove attendono l' ora comoda per mettersi in cammino.

Nell' Indie un villaggio è ben picciolo, se non vi si truova un dì que' cambiatori, detti *Seraf*, che fa da banchiere per le rimesse di danaro, o per le cambiali. Ma il cambio è ordinariamente

molto alto ; perciocchè quelli i quali pagano anticipato il lor danaro, vanno a rischio di perderlo, se il Viaggiatore è rubato. Per altra parte hanno un uso assai incomodo per i pagamenti . Lor massima costante è, che una moneta, vecchia d' argento e d' oro, val meno che la coniatà di fresco, perchè quella essendo passata per tante mani è divenuta più leggera. Se dunque non si spiega attentamente di voler esser pagato in moneta nuova, ricevesi dell' antica, su cui si perde il tre e il quattro per cento.

Molto poco di false monete incontrasi, e se a caso se ne trovasse una nel pagamento ricevuto, sarebbe più espediente il tagliarla, e perderla, che il farne querela, perchè gran rischio avrebbe a corrersi, dovendosi rendere il sacchetto a chi l'ha dato, e così di mano in mano sino a scuoprirsì il monetario, la cui pena sarebbe, il taglio della mano: e se questi non s' arrivasse a scuoprìre, chi ha ricevuto, e dato la falsa moneta, verrebbe condannato a qualche ammenda. Questo rigore gran profitti porta al seraf; poichè non essendovi chi voglia fare, o ricever pagamento, senza avergli fatto esaminar le monete, il suo diritto per questo servizio è del 16 per 100. E' tanta la loro avidità, che per non perder niente delle più minute parti d' oro che restano sulla pietra di paragone, su cui fassi il saggio, hanno una rego-

la ignota in Europa, ed è di cavarnele con una palletta di pece nera, e cera molle, con cui fregan la pietra, e bruciandola a capo d'anni, ne cavan l'oro che vi s'è potuto attaccare.

Per l'oro ed argento, ch' esce da' tesori de' Sovrani tanta attenzione vi si usa, che n'è impossibile la frode. Khoë, e Tavernier, ch'avean fatto uno studio particolare su quest'osservazioni accordansi a riferire, che tutto il danaro, ch'entra nel *Sarquet*, o sia tesoro del Gran Mogol, vien di prima giunta gettato in un gran fuoco di carboni: quando i pezzi son rossi, spegnesi il fuoco a forza d'acqua, e se vi si trova il minimo indizio di lega, vengon tosto tagliati. Quante volte entra la moneta in tesoro, con un punteruolo vi si fa un buchetto, senza trapanarla; sicchè vi si legge quante volte è entrata in tesoro. Son chiuse a mille a mille in sacchetti, col suggello del gran tesoriere, e vi si aggiugne il millesimo in che sono state coniate.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO TERZO.

CAP. IV. Osservazioni sul regno di Siam, ricavate dalle memorie del Cavaliere de Forbin :	pag. 3
CAP. V. Viaggio d'Occum Chamnam ; Man- darino Siamese .	53
CAP. VI. Siam.	69
CAP. VII. Istoria naturale dell'Indie .	231

642104

58N

A V V I S O.

E' Uscito da questa Calcografia il VI. foglio del grand' Atlante d' Italia di 38 carte imperiali col frontispizio, e comprende uno dei 12 fogli della gran Carta dello Stato Veneto, il quale rappresenta il Bergamasco, e la parte settentrionale del Bresciano. Si ricevono le Associazioni all' Atlante d' Italia intero, e anche alle carte dello Stato Veneto separatamente al prezzo di L. 4 il foglio: Opera magnificamente incisa presso all' istesso Tipografo, e Calcografo dell' Opera presente, a S. Cassiano in Calle della Regina:

